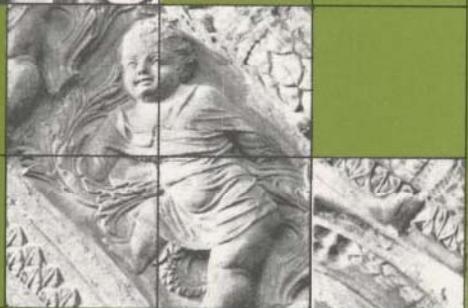
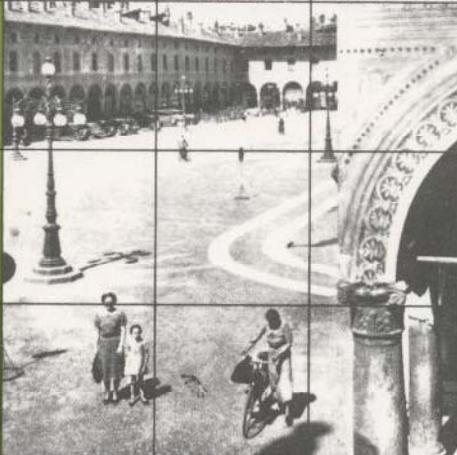
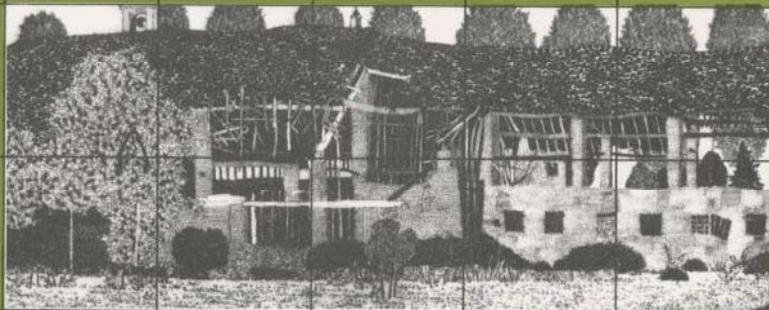


Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

22
23



QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ
ISSN 2038-2545

1984



...anche oggi tutto va bene.



Norditalia Assicurazioni

Regalate un abbonamento

Quaderni del Ticino vi offre un'occasione per sostenere la nostra rivista e fare bella figura con amici, parenti, clienti e fornitori.

Usando del tagliando di questa stessa pagina, infatti, potrete regalare un abbonamento con lire 20.000, più una copia di *Caldarina e pan giàld*, che verrà inviata immediatamente al destinatario a vostro nome.

Tagliate lungo la linea tratteggiata, compilate e inviate a
Centro Studi Kennedy, via C. Colombo 4, 20013 Magenta



Desidero sottoscrivere un abbonamento a
6 numeri di *Quaderni del Ticino* a favore del

Sig.
via
cap città

Pertanto gli vorrete inviare immediatamente una copia di
Caldarina e pan giàld unitamente alla lettera che gli annuncia il
mio regalo.

Per l'abbonamento (6 numeri) e la copia di *Caldarina e pan giàld*
accludo:

assegno non trasferibile di L. 20.000
fotocopia del versamento di L. 20.000
effettuato sul c.c.p. n. 1491.6209 intestato a
Centro Studi Kennedy, via C. Colombo 4, 20013 Magenta

mittente
abito in via
cap città

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI
CULTURA,
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA E
ATTUALITÀ

anno 4
numero **22/23**

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Paolo Caccia / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Ivo Deitingner (coordinatore) / Ignazio Pisani
collaboratori	Romolo Amicarella / Alberto Arcchi / Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Franco Cajani / Angelo Calola / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Davide Cattaneo / Fiorenzo Cerati / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Marzio De Marchi / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Gianni Saracchi / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
impaginazione realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop. r.l. / 20137 Milano / via A. Sforza, 75/tel. 8433740
pubblicità	B & B / via Leopardi 132 / Magenta / tel. 9794328

Questo numero: L. 5.000
Numero arretrati ed estero: il doppio
Abbonamento a 6 numeri: ordinario L. 20.000 - sostenitore L. 40.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209 intestato a
Centro Studi Kennedy, v. Colombo 4, 20013 Magenta
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione stampa Periodica Italiana n° 8624

Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)
Finito di stampare il 20 dicembre 1984

SOMMARIO

pg. 7	Turbigo	Marzio De Marchi
pg. 19	La cascina-municipio con museo	Raffaele Selleri
pg. 27	Memoria di uno stile di vita	
pg. 29	I musei delle tradizioni contadine	Gaetano Forni
pg. 37	Sol per te le mie ore son generate	Gaetano Lomazzi
pg. 53	Pavia: San Lanfranco	Davide Cattaneo
pg. 67	San Lanfranco: restaurato un'importante affresco	Vincenzo Riganti
pg. 71	Hanno detto di noi	Edoardo Maffeo
pg. 83	Il civico museo archeologico di Arsago Seprio	Zena Garzonio
pg. 90	Il Naviglio grande e Boffalora	Silvia Bassi
pg. 101	Corbetta in acquaforte	Luciano Prada
pg. 111	Il punto sui trasporti	Ambrogio Colombo
pg. 114	Varie	Davide Cattaneo
pg. 116	Alla ricerca di Pavia	Carmela Arecchi
pg. 117	Castello Litta di Gambolò	Giuseppe Maestrone
pg. 119	Cultura e ecologia	Silvio Mario Rozza
pg. 122	Erbacce o erbe?	Flavio Fusè
pg. 126	Il daino	Renzo Bassi
pg. 131	Immersi nel Ticino	Gianfranco Giudice

PER LE VOSTRE ESIGENZE DI TRASPORTI E SPEDIZIONI



TRANSCO

Shipping and chartering service
Project transport

PROJECT TRANSPORT

Per qualsiasi destinazione
Efficienza e Professionalità
a Vostra disposizione

CHARTERING

Una Nave sempre a Vostra disposizione,
per qualsiasi destinazione/provenienza

BOOKING AGENTS

Per linee di navigazione regolari RO/RO
e Convenzionali
Per qualsiasi destinazione e
da qualunque provenienza

CONTAINERS/TRAILERS SERVICES

Servizio Porta/Porta per ogni destina-
zione

NEL MONDO

U.S.A.

Da e per, con prosecuzioni interne e consegne
a domicilio

NORD AFRICA

Dall'Italia per tutto il bacino del Mediterraneo
Convenzionale/Containers/Trailers
Con prosecuzioni interne

EAST AFRICA

Dall'Italia con prosecuzioni per tutte le località

- Via: - MOMBASA per: KENIA - UGANDA - ZAIRE
SUDAN MERIDIONALE
- DAR-ES-SAALAM per: TANZANIA - ZAMBIA
MALAWI - BURUNDI
ZAIRE ORIENTALE
- MOGADISCIO per: SOMALIA

ARABIA SAUDITA

Dall'Italia con prosecuzioni per tutte le località
interne
Containers/Trailers

Via: JEDDAH/DAMMAM

NIGERIA

Dall'Italia con prosecuzioni per tutte le località
interne
Containers/Convenzionale/Trailers

Via: LAGOS/PORT HARCOURT
Eventuali: SAPELE - WARRI - CALABAR

CENTRO/SUD AMERICA

Tutti i servizi a Voi necessari, comprese le prosecu-
zioni interne

Il costo del trasporto è una componente importante del prezzo di vendita. Dovete quotare al vostro Cliente?
Chiedeteci i noli. Le spedizioni le faremo dopo.

20121 Milano
Corso Venezia, 16
Tel. 02/5456646
Telex 331802-335415 TRSCO I

00198 Roma
Viale Liegi, 10
Tel. 06/856379-856495
Telex 614632 PRODEC I

50125 Firenze
Lungarno Serristori, 35
Tel. 055/218763
Telex 574427 TRSCFI I

TRANSCO

con uffici di coordinamento e/o Agenti nei porti e nei maggiori centri



Il ponte sul naviglio e una veduta del Ticino.

TURBIGO

di MARZIO DE MARCHI*

Placidamente adagiato tra la prima e la seconda terrazza fluviale del Ticino, il borgo turbighese tanto ricorda i romantici idilli leopardiani; paese vestito a festa dove ogni giorno è sabato e le sue anime, poco meno di ottomila, si atteggiavano, come splendide indossatrici, in abiti firmati volgendo lo sguardo dai finestrini delle auto, sapientemente richieste nella versione e nel colore più esclusivo.

È una maschera che i turbighesi non sanno portare. Meglio il dialetto nostrano, il pettegolezzo cortileesco che umilia anche il più valido 007 della letteratura poliziesca.

Qui anche i muri parlano.

Paese cresciuto in fretta, divenuto leader in diversi settori economici, Turbigo non dimentica l'utopico quieto vivere degli «altri tempi».

I turbighesi: cercatori di un oro paesano che gravitano attorno alle industrie conciarie, meccaniche e tessili o al caotico lavoro della imponente centrale termoelettrica dell'ENEL. Sbarcano il lunario travolti da mille problemi quotidiani e partecipano con entusiasmo irrefrenabile alla riscoperta tradizione della lotta intestina tra le contrade «d'in su» e «d'in giù».

È l'Italia lillipuziana, quella che protesta, si accende d'ira e di frenesia, sorride e piange; ma mai troppo.

Quella micronazione che alla domenica carica la famiglia sulla station-wagon (un tempo auto per il lavoro, oggi auto «in») e parte verso spazi più ampi dove trova il vicino di casa. Altrimenti si preoccupa.

legate al «fiume azzurro», che lambisce il territorio del paese, della provincia milanese e della regione Lombardia.

È un errore credere che il Ticino sia un piccolo territorio di scarsa importanza storica: è un'area segnalata dagli storici ove, dall'antichità sino all'Alto Medioevo, transitarono molti popoli dal Mediterraneo all'Europa Transalpina e viceversa. Numerose sono le attestazioni archeologiche e linguistiche che stanno a dimostrarlo.

Di quei lontani tempi non sono state rinvenute sin ora tracce nel territorio di Turbigo, ma nelle sue strette vicinanze sì e i ritrovamenti



Il castello.

Cenni storici

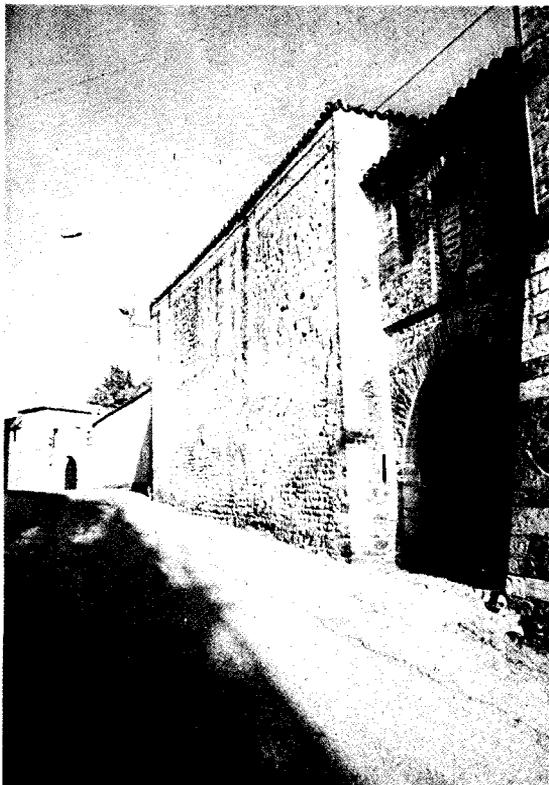
Le origini molto antiche di Turbigo sono

(*) Foto di Cristiano De Marchi e Enzo Merlotti.

occasionalmente nell'area comunale narrano di insediamenti di epoca storica.

A Turbigo, ai piedi di una collina che costituisce la seconda terrazza del Ticino in località «Scaldasole», fu rintracciata una necropoli romana del I sec. d.C. abbastanza vasta che diede alla luce oggetti di particolare importanza, in parte presenti al Museo di Legnano.

Le prime notizie storiche risalgono al sec. VIII. In quell'epoca è tradizione molto accreditata che vi avesse giurisdizione la famiglia dei conti Corio (o Corii). Narrano le antiche cronache che Aimo e Vermondo Corio,



Il castello.

all'epoca di Carlo Magno, si erano trovati un giorno a cacciare sulle collinette dove oggi sorge Meda e ove allora era tutto un bosco. Quivi giunti Aimo e Vermondo, che andava in cerca di lepri, furono aggrediti da due feroci cinghiali e trovarono scampo arrampicandosi su dei lauri che ombreggiavano una cappella dedicata a S. Vittore.

Ne presero un tale spavento che fecero voto a S. Vittore di erigere in quel luogo un monastero in suo onore e di ritirarsi a vita claustrale, se li avesse aiutati nella drammatica contingenza.

Appena formulato il voto i due cinghiali se ne andarono ed i due fratelli, grati del beneficio ricevuto, abbandonarono l'avito castello e sul luogo stesso dove avevano corso pericolo di morte eressero una insigne abbazia di Benedettine, all'ombra della quale trascorsero il resto della loro vita e ivi morirono in concetto di santità.

Ma la loro canonizzazione non avvenne che molti secoli più tardi per interessamento di Federico Borromeo.

Allorché il Grande Cardinale visitò Meda nel 1626, apprese che la popolazione venerava come Santi i corpi dei fratelli Aimo e Vermondo e fatta un'inchiesta sul caso, furono elevati a Santi.

Da una pergamena del monastero di S. Ambrogio si ha che i fratelli Vilfredo e Pagano, Signori di Turbigo, il 21 maggio 1150 diedero investitura ai fratelli Malgirono e Strametto di un feudo di Vicomaggiore, da ciò si deduce che la famiglia dei Signori di Turbigo doveva essere molto importante poiché oltre ad essere padrona del feudo di Turbigo, dava investitura ai suoi vassalli dei feudi anche in altre parti.

Nel secolo XIII Turbigo aveva un forte castello. Vicino ad esso i milanesi, nel 1274, fecero costruire un ponte sopra il Ticino, ma non l'avevano ancora ultimato che sopraggiunsero i novaresi fautori di nobili

milanesi proscritti e nemici dei Torriani, i quali distrussero il ponte e fecero gran numero di prigionieri.

Le prime notizie del castello risalgono al sec. IX; il luogo assume una certa importanza nel sec. XI. I Signori o Capitanei di Turbigo — come abbiamo detto — dovevano essere potenti se, come appare dai documenti, potevano concedere ai loro vassalli dei feudi in altre località vicine.

Nel sec. XIII Turbigo aveva un forte castello; nel 1274 i milanesi costruirono un ponte sul Ticino nelle vicinanze. Nel secolo successivo il castello sostenne vari assalti, durante le

lotte delle fazioni.

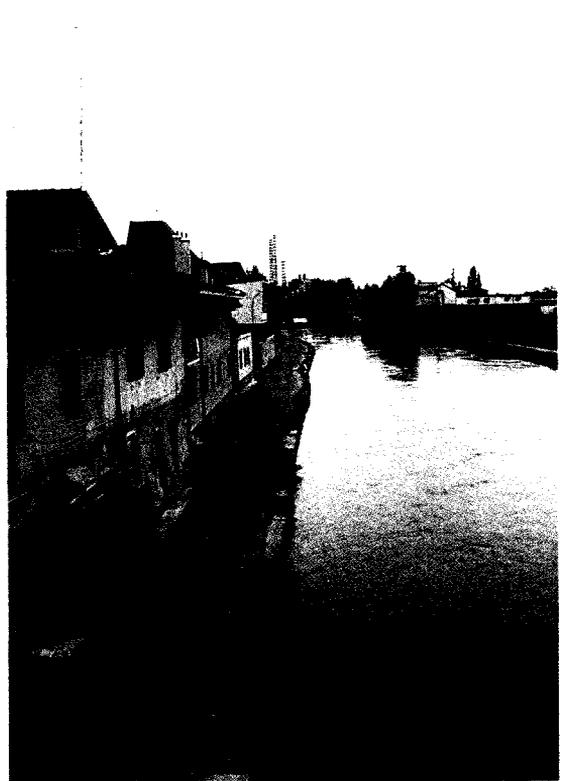
Nel 1569 il conte Ludovico Gallarati acquistò, dalla famiglia D'Adda, la giurisdizione di Turbigo che passò in seguito ai Landi-Gallarati.

Degna di menzione è la famiglia del Cardinale Flaminio Plati morto nel 1511, imparentato col Papa Giulio II (Giuliano della Rovere 1443-1511) il quale dedicò al suo paese natio la Chiesa annessa al Convento degli Agostiniani Scalzi, ai Santi Cosma e Damiano, dal titolo cardinalizio che portava.

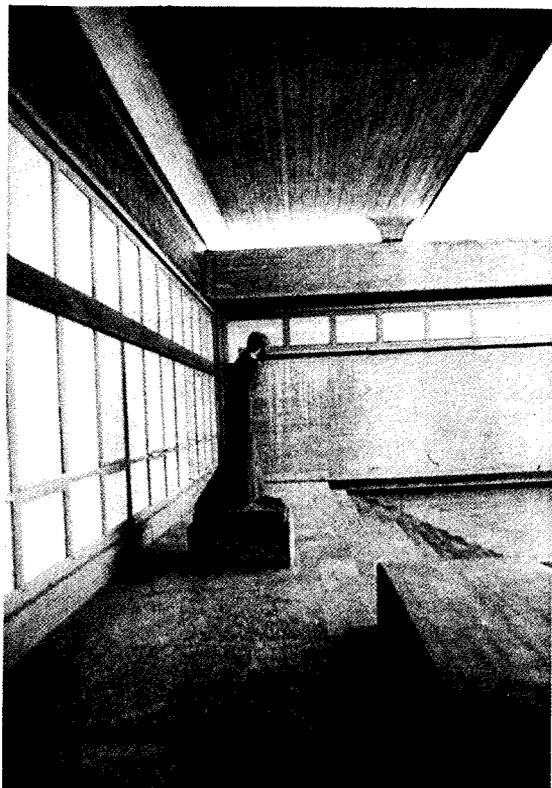
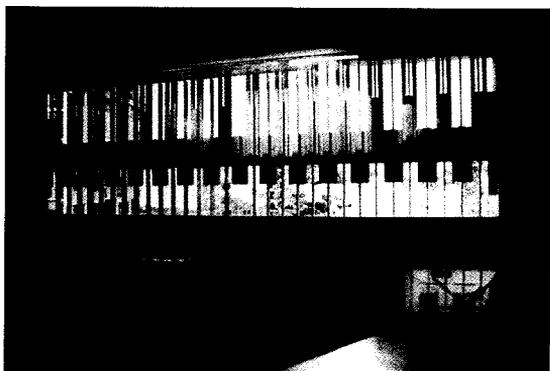
Cosicché alla fine del Secolo XIV, due chiese erano in Turbigo: una dedicata ai SS. Damiano



La chiesa sussidiaria.



Il naviglio.



e Cosma e l'altra alla Vergine Maria Assunta. Assai più tardi passarono di qui i francesi, rinnovando le gesta dei barbari, poiché la cronaca del secolo XVIII enumera le sventure di Turbigo con questo elenco spiccio ed eloquente: Turbigo fu devastata dai francesi nel 1796, dalle cavallette nel 1826, inondata dall'Arno nel 1836 e per due terzi incendiata nel 1840. Turbigo era luogo assai frequentato per il continuo passaggio sul Ticino, ma si pensi a quel che allora erano le comunicazioni, affidate allo storico «barchèt del Bufalora».

Degni di attenzione i palazzi Antongini e De Cristoforis.

Ma altri francesi vennero nel 1859, con ben migliori intenzioni degli altri, ed a loro si deve se Turbigo ha l'onore di vedere battezzata col proprio nome una delle migliori arterie di Parigi.

Il Generale francese Patrizio Mac Mahon, sbarcato a Genova con un forte corpo di tiratori francesi ed algerini, era accorso sul Ticino a raggiungere gli alleati. Occorreva passare in Lombardia e Turbigo si ritenne il punto più indicato, oltre che per la strettezza del fiume, anche perché le truppe austriache erano lontane. Infatti, nella notte si gettò un ponte di barche così che le truppe passarono il Ticino nel mattino del 3 giugno.

Poco dopo però fu avvistato un forte contingente di cacciatori tirolesi che si dirigeva verso Turbigo e il generale Mac Mahon, che poco prima si era incontrato con l'Imperatore dei francesi, Napoleone III, ordinò che si muovesse subito contro il nemico. La tradizione ricorda le variopinte divise e gli strani costumi di quella straniera gente che aveva con sè persino delle scimmie che ufficiali francesi arringavano in arabo. Nel combattimento svoltosi tra Robecchetto e Turbigo i francesi ebbero i primi morti di quelle migliaia che dovevano poi lasciare generosamente al di qua del Ticino.

In questa prima fase vittoriosa della II Guerra di Indipendenza il generale Mac Mahon si valse anche dei consigli del medico condotto, del Parroco e della popolazione, ferventi patrioti, tanto che il Comune di Turbigo, per il coraggioso apporto dato alla nobile causa dai suoi cittadini, è decorato con medaglia al merito.

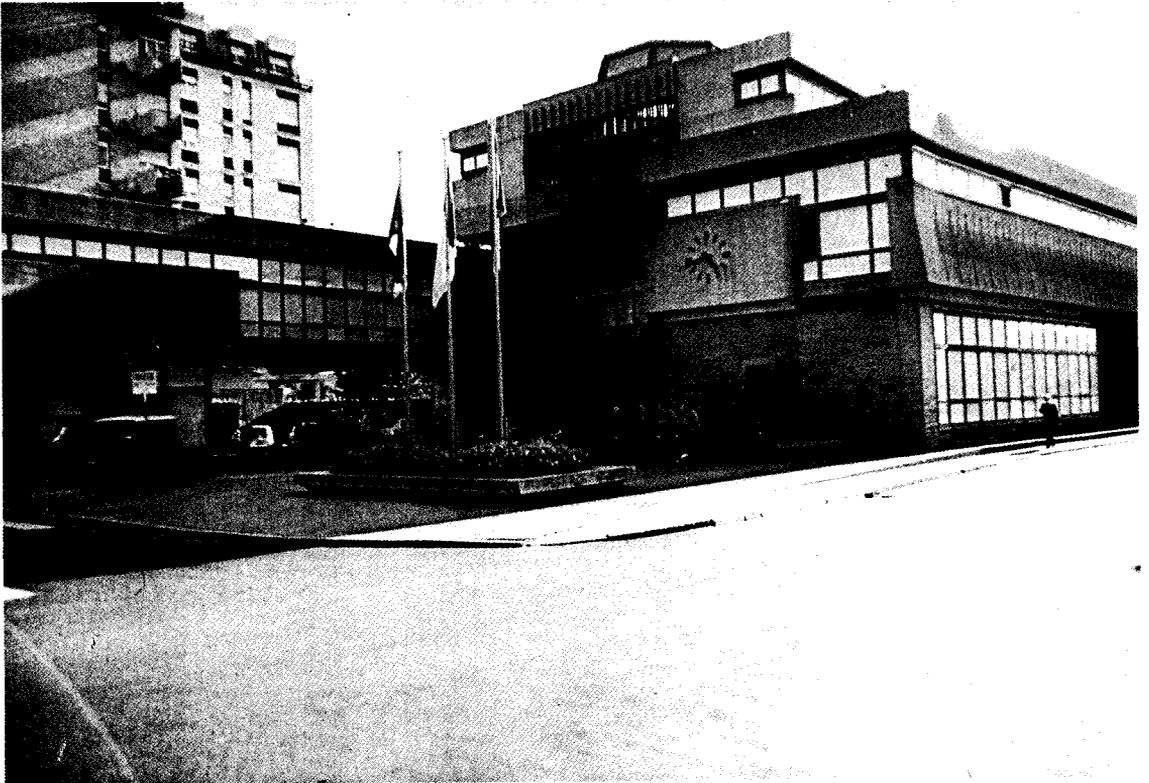
Il Ponte sul Naviglio Grande

È una struttura a tre arcate, di cui la maggiore aggiunta nell'ottocento con lavori di ripristino per il passaggio dell'alzaia. L'aspetto

ambientale era arricchito da un vicino complesso settecentesco ora purtroppo, irrimediabilmente demolito.

Il ponte è stato dichiarato dalla soprintendenza ai monumenti come monumento nazionale per la sua storicità relativa al passaggio di Napoleone III nei giorni della battaglia di Magenta, iniziata a Turbigo.

Alla fine del 1800 l'economia di Turbigo era ristretta al modesto ambito agricolo e i personaggi umili del paese scorrevano una vita povera che contrastava con i vari orizzonti delle ghiaie del fiume e dei boschi secolari



Il municipio.

dominati dalla cerchia delle montagne lontane. In questo clima primitivo fatto di poesia, d'amore verso le cose e gli uomini, trascorse l'infanzia e l'adolescenza Carlo Bonomi pittore e scultore, il più noto fra gli artisti turbighesi.

Turbigo oggi

Nuove strutture urbanistiche, scolastiche, culturali, sanitarie, assistenziali, sportive, arricchiscono oggi la fisionomia di Turbigo. Le varie amministrazioni comunali che si sono avvicendate nel corso degli anni hanno

provveduto, al di là di ogni ideologia politica, a dare un volto nuovo al Paese.

Molte sono state le realizzazioni nel settore dei lavori pubblici e dell'assetto urbano, nel settore scolastico e dell'igiene e sanità. Anche nel settore sportivo sono state prese iniziative per favorire lo sport e incoraggiare i giovani, in osservanza al classico detto «mens sana in corpore sano».

L'ambiente sportivo turbighese è ben rappresentato da numerosi ed attivissimi gruppi agonistici.

Sono conquiste, sotto il profilo sociale che integrano in modo positivo e significativo le conquiste che il Comune di Turbigo ha



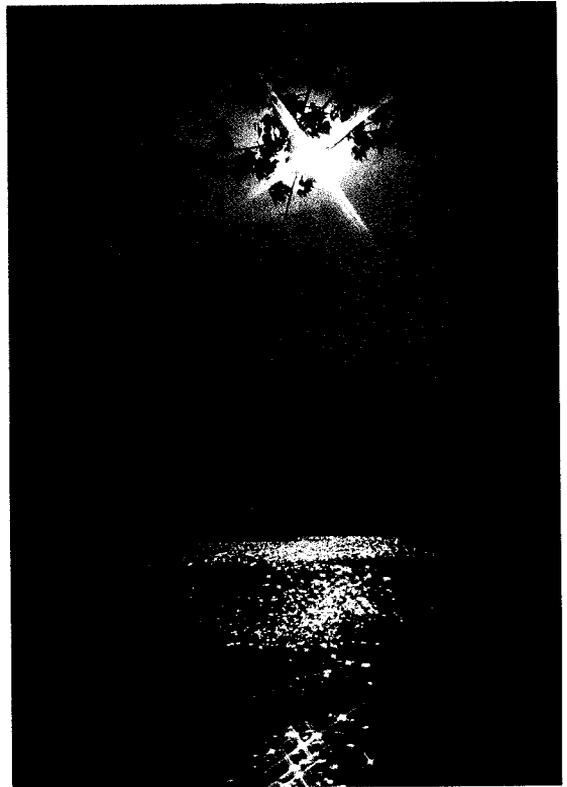
La famosa centrale.

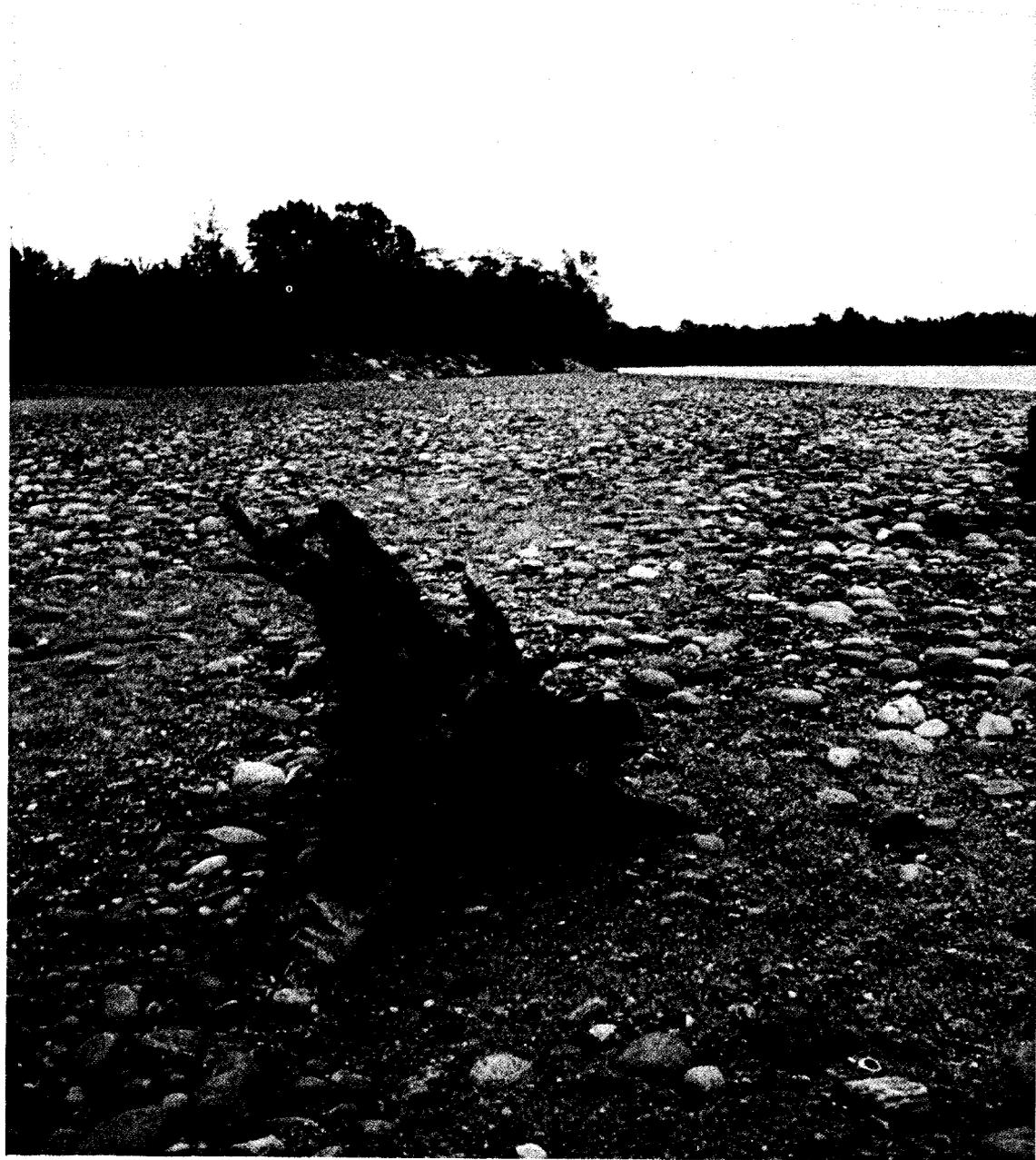
registrato attraverso gli anni in campo industriale, commerciale, nel campo del lavoro in genere e nelle più svariate attività che costituiscono l'economia del Paese.

Anche le maestranze turbighesi concordano che, con una popolazione laboriosa, concreta, tollerante verso i numerosi immigrati, Turbigo vive oggi la situazione tipica della Lombardia industrializzata. Mentre cede una partecipazione attiva alla vita amministrativa, si sviluppa contemporaneamente la nascita di numerose associazioni che dimostrano come la società turbighese sia tuttora a dimensione d'uomo, dove delinquenza e droga sono, tutto sommato, contenute e comunque controllabili.

Il nucleo turbighese è anche parte del vasto Parco del Ticino al quale offre l'apporto concreto di un attrezzato laboratorio di analisi per la determinazione del tasso di inquinamento delle acque.

Il problema ecologico a Turbigo rimane ancora oggi molto grave malgrado si sia voluto affrontarlo in una posizione di attiva e concreta partecipazione. La recente entrata in funzione di un attrezzatissimo depuratore delle acque, il continuo controllo degli agenti inquinanti prodotti dalla centrale termoelettrica dell'ENEL e il lavoro indefesso dell'assessorato all'ecologia e ambiente istituito a Turbigo sono importanti







Immagini della Turbigo di oggi.

qualificazioni dell'operato delle Amministrazioni turbighesi.

Negli ultimi anni, profonde trasformazioni si sono avute nelle strutture pubbliche di Turbigo. Cercando di soddisfare le pressanti richieste di nuovi servizi si dispone ora a Turbigo di un nuovissimo centro scolastico, di una rete stradale e di una rete fognaria che, malgrado i comprensibili problemi oggettivi di realizzazione, danno al paese l'immagine di un centro moderno e funzionale.

Ci troviamo di fronte, dunque, ad una economia trainata dall'operosità dei cittadini turbighesi, incrementata dalle brillanti iniziative del singolo e da un senso di

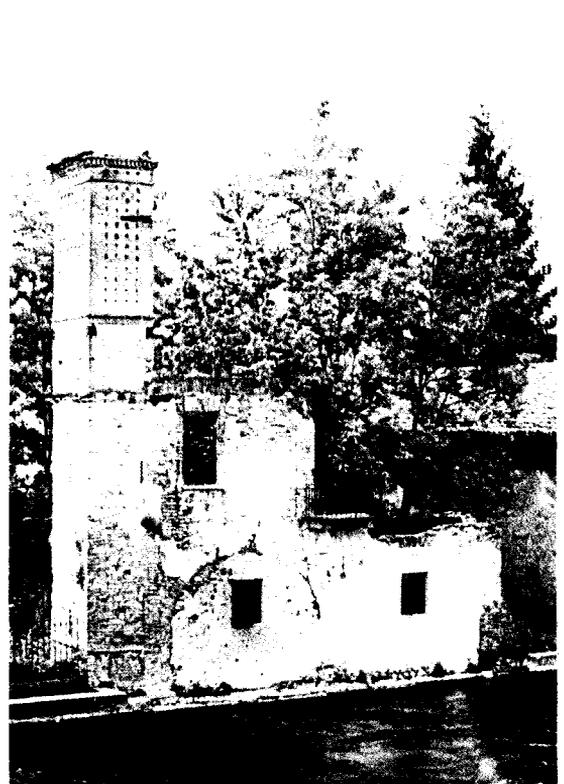
responsabilità che anima la collettività tutta in un ambiente in cui i più sani principi del vivere civile sono ancora la roccaforte di difesa contro i pericoli e le insidie di un mondo in piena crisi morale e materiale.

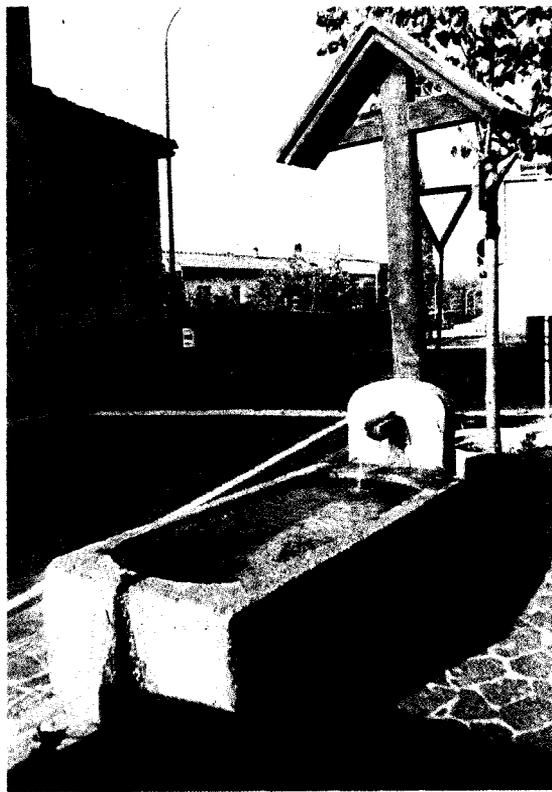
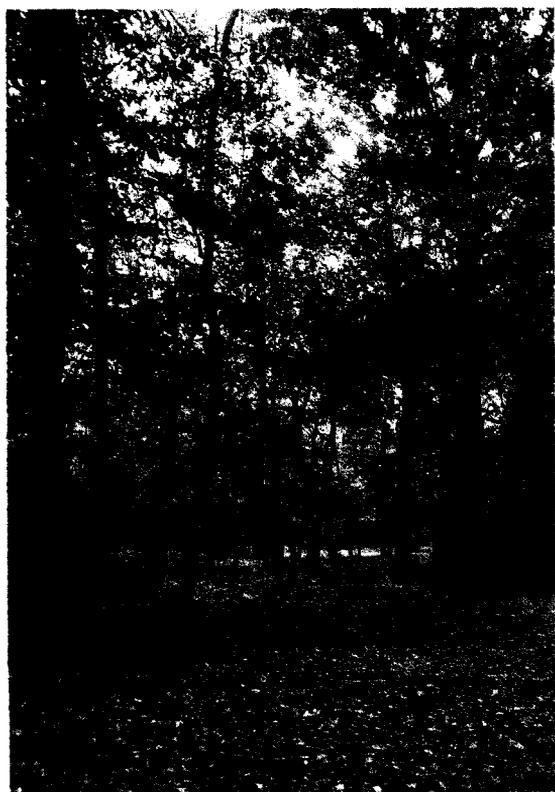
Bibliografia

Turbigo, storia ed operatori economici. A cura dell'Amministrazione Comunale, Turbigo, 1968.

Quotidiano «La Prealpina», *Speciale Turbigo*, 4 giugno 1983.

Mensile «Legnano oggi», *Febbre di Palio a Turbigo*, luglio 1984.







LA CASCINA-MUNICIPIO CON MUSEO

di RAFFAELE SELLERI*

AD ALBAIRATE UN'ESPERIENZA CONCRETA DIMOSTRA LA POSSIBILITÀ DI VALIDI RECUPERI DEL PATRIMONIO DI EDILIZIA RURALE

Nell'ottobre 1982 Albairate ha inaugurato la sua nuova casa comunale. Una sede per alcuni versi originale in quanto non si tratta di una nuova costruzione che come spesso accade in questi casi mal cela la volontà celebrativa della comunità con aspirazioni monumentali, ma del restauro di una tipica cascina situata nel centro storico dell'abitato che appunto, non più di quindici anni fa, era ancora esclusivamente formato dall'aggregazione di un certo numero di «corti» agricole.

La «corte» scelta dall'amministrazione per la nuova casa comunale è una «corte» come tante altre ancora oggi ad Albairate: nessuna emergenza architettonica e neppure una fortunata situazione ambientale o di manutenzione.

Questa «corte» come le altre, ha un'aia, i suoi rustici, le case dei salariati, la casa del fittabile, le stalle, i luoghi per la lavorazione del latte. Strutture ormai abbandonate, relitti di una civiltà appena trascorsa e ancora tanto presente nella memoria della nostra gente con struggente nostalgia, testimonianza di un popolo che ha sempre lavorato, e vissuto in quei luoghi.

Un mondo scandito sui passi dell'eterno, crollato e frettolosamente sostituito da un nuovo mondo che sembra fondato sull'effimero dei consumi.

Che fare di queste strutture? Distruggerle per tutto dimenticare o recuperarle a nuove funzioni?

L'Amministrazione di Albairate ha chiaramente scelto con questa operazione e ha rischiato convinta del valore culturale di ciò che andava facendo.

Il recupero è stato visto non in termini di mera nostalgia, ma come un imperativo troppo importante per non essere affrontato — la valorizza-

zione di queste strutture è la valorizzazione di tutti noi, significa acquisizione di dignità per gli umili, per coloro che oggi si sentono espropriati della loro identità, che non hanno più riferimenti sicuri, che si trovano, inconsapevolmente, ad affrontare un mondo senza certezze.

La trasformazione di una cascina in casa comunale ha avuto soprattutto questo forte supporto morale. La sede della nostra espressione civica



(*) Fotografie di Maurizio Bianchi, gentilmente concesse dal Comune di Albairate, esclusivo proprietario. Della Cascina Salcano, Quaderni del Ticino si è già occupato sul n. 10. Sul n. 17 (*Fabbricati rurali che ne facciamo?*) e sul n. 18 (*Fabbricati rurali, una proposta*) ci si è invece occupati del grosso problema del recupero del patrimonio edilizio rurale.

Scorci della Cascina Salcano, recuperata a funzioni pubbliche dal Comune di Albairate.

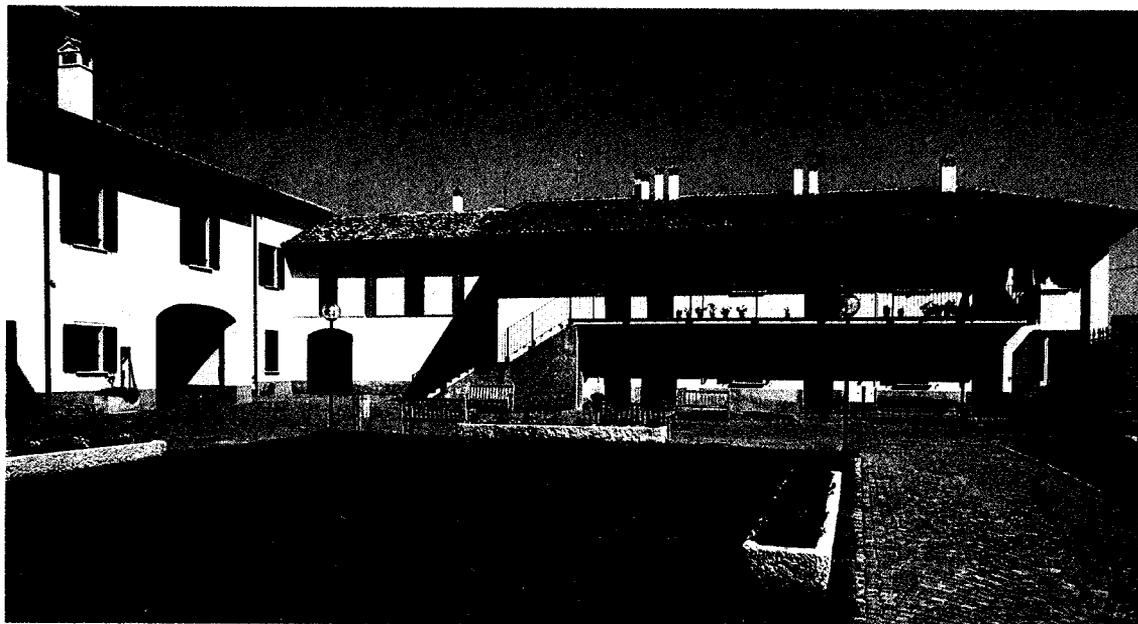


affonda nella coscienza e nella memoria di tutti.

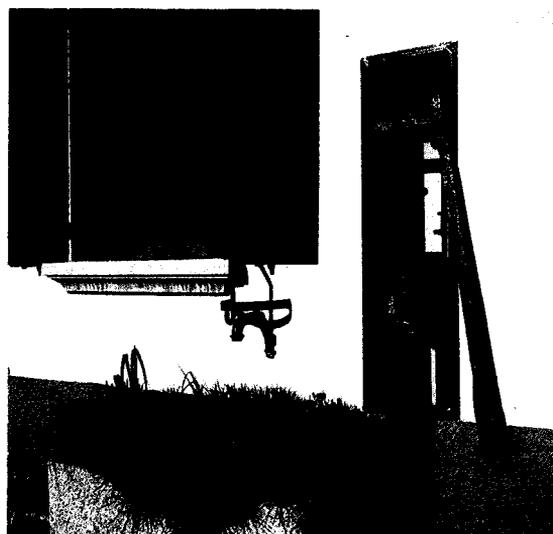
L'operazione non è stata semplice, molti erano gli interrogativi e le incertezze sulle reali possibilità di realizzare il progetto. A lavori ultimati si può ben dire di essere riusciti negli intenti: il Municipio è funzionale pur avendo mantenuto inalterata l'immagine della cascina. I costi delle parti recuperate sono stati contenuti in L/mq 500.000. L'intervento globale (acquisizione del complesso di 9000 mq, Municipio, 9 alloggi anziani, locali per musica, rifacimento di un portico, recinzioni, sistemazione cortili, rifacimento tetto stalla ed altre case coloniche) è costato 1 miliardo.

Ciò ha dato torto ai detrattori di queste operazioni ritenute troppo onerose.

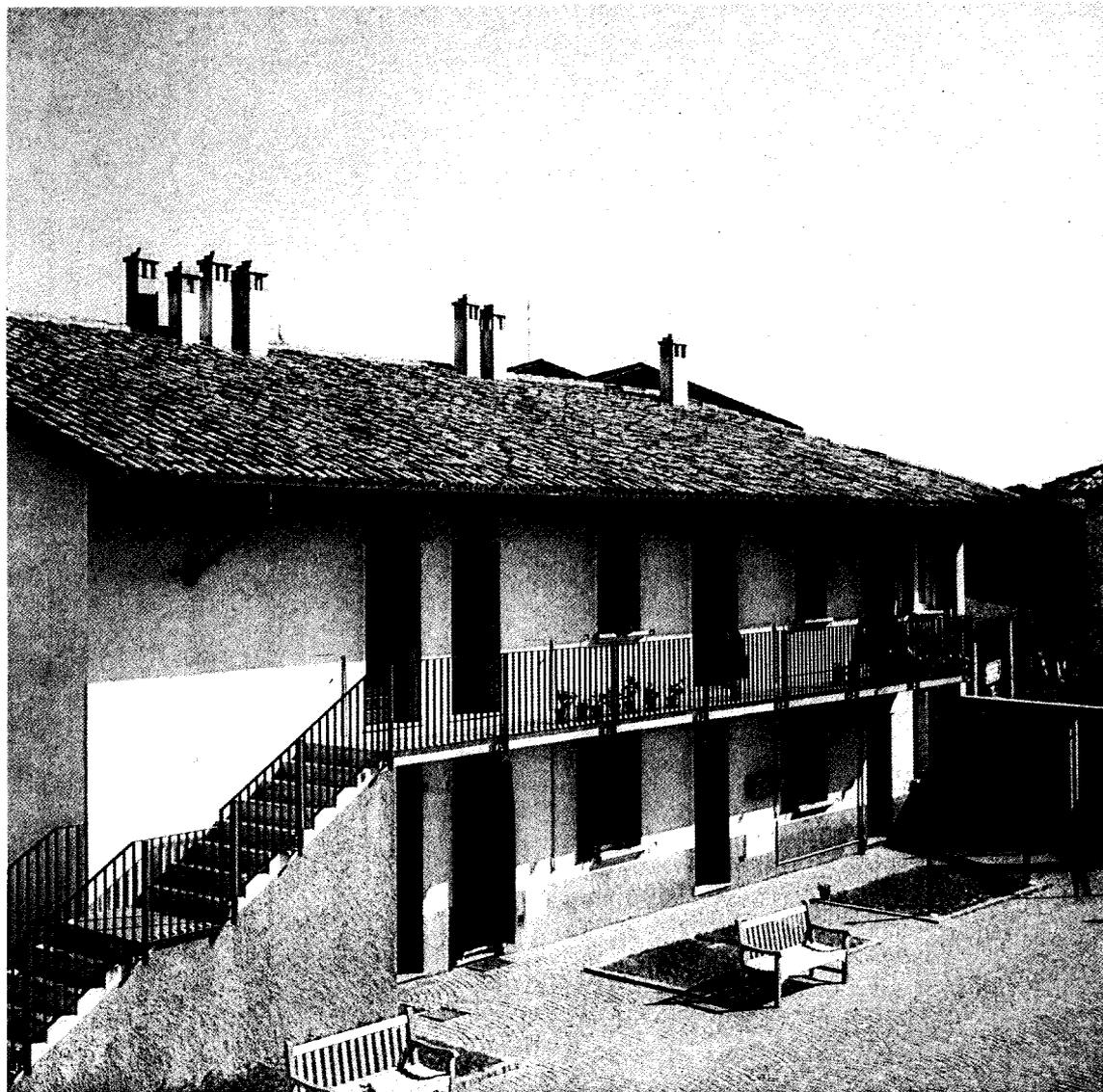
L'intervento di Albairate dimostra anzi che una attenta gestione rende possibile e conveniente il recupero.



Ancora l'esterno della Cascina Salcano, in diverse prospettive.



Nella cascina recuperata hanno trovato collocazione il Municipio, il Museo delle tradizioni e degli attrezzi agricoli e 9 minimalloggi per anziani.



Cascina Salcano era una «corte» come tante altre. Il centro abitato di Albairate era costituito da «corti» come questa.

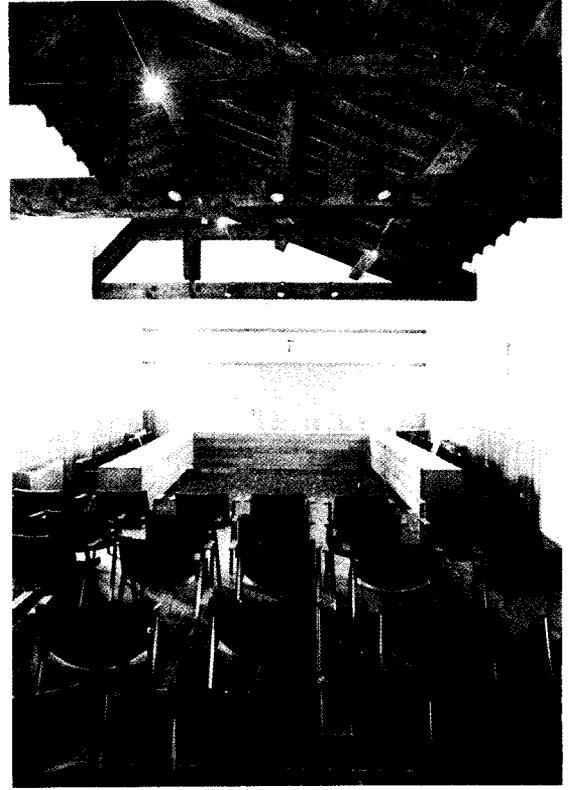
Con ciò si è voluto anche dare un esempio concreto ed essere di stimolo per coloro che possiedono un patrimonio degradato e che per inerzia, semplicità o sfiducia puntano alla demolizione e quindi al nuovo, malcelandolo magari con riprese stilistiche che troppo spesso diventano facile e stucchevole folclore.

La Cascina Salcano si affaccia sulla via Battisti.

Preceduta dalla corte, sul fondo, la vecchia casa padronale, a destra e a sinistra le case dei coloni, le stalle dei cavalli, i loro fienili.

Oltre la casa padronale sottopassando un androne, l'aia, a sinistra la grande stalla a destra gli edifici adibiti alla lavorazione del latte e i portici, sul fondo una grande «giazzera» per la conservazione dei prodotti deteriorabili durante l'estate, formata da un tumulo circolare a volta di mattoni.

Il progetto è partito dalla realtà di questi luoghi. La casa padronale è parsa subito come la più adatta a formare il corpo base del Municipio. Il suo vasto salone di ingresso, preceduto da un piccolo disimpegno, ben si adattava a essere



All'interno di Cascina Salcano, oltre ad altri servizi, ha trovato collocazione la nuova sede municipale. Qui vediamo l'aula consiliare situata nell'ambiente del vecchio granaio.

trasformato nell'ingresso del futuro Municipio. La vecchia e grande cucina collegabile ad esso e all'attigua sala da pranzo era spontaneamente individuata, con questa, come l'ufficio per l'anagrafe e lo stato civile.

La vecchia scala di collegamento tra il piano terra e il primo piano, per la sua chiara dislocazione poteva ben restare il collegamento fondamentale, affiancata dal nuovo impianto ascensore, anche per il Municipio.

Il vecchio granaio, collegato alla casa padronale e quindi al Municipio, è diventato la sala del

consiglio, raggiungibile dal pubblico anche dall'esterno attraverso una nuova scala in sostituzione della vecchia e precaria scaletta.

I vecchi locali per la lavorazione del latte sono stati trasformati in un piccolo museo delle tradizioni agricole, voluto dall'Amministrazione e derivato dalla raccolta di attrezzi che, fino a ieri di uso comune, rappresentano oggi un patrimonio da non perdere.

La casa dei coloni sulla destra della corte di ingresso, è stata trasformata in 9 piccoli alloggi per anziani.



Nella sistemazione degli uffici comunali si è cercato di rispettare e recuperare ogni particolare, dai soffitti ai camini.

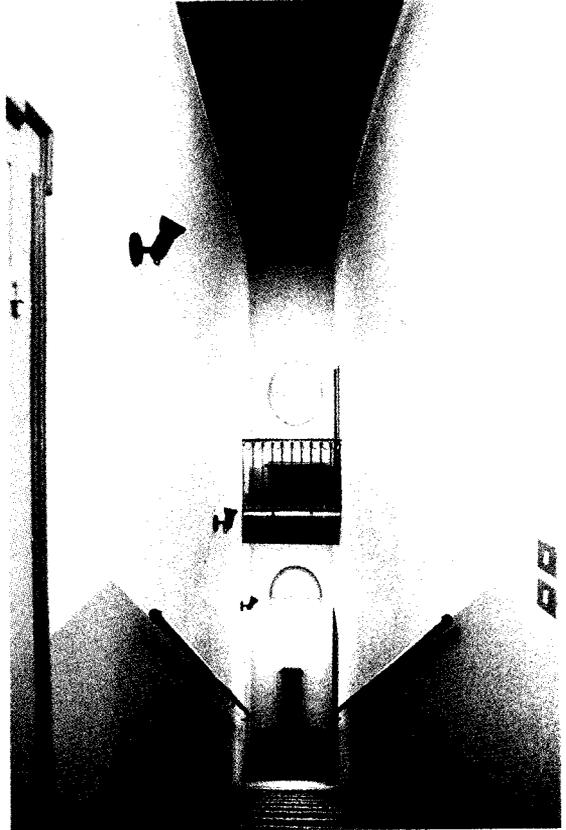
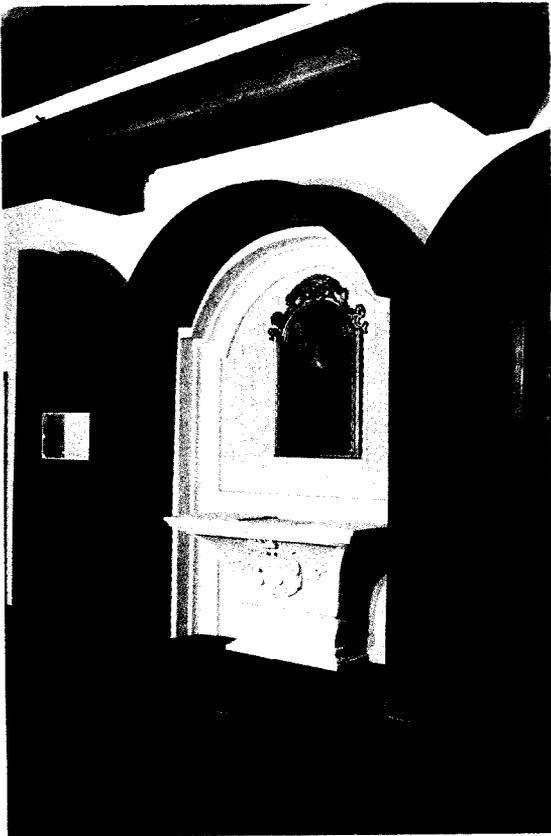
Si è creato con ciò, attorno alla sede Municipale, una serie di interessi molto integrati che hanno reso la vecchia cascina Salcano un «luogo» per la comunità.

Il progetto ha quindi cercato soprattutto di rispettare al massimo la preesistente struttura adattandosi ad essa.

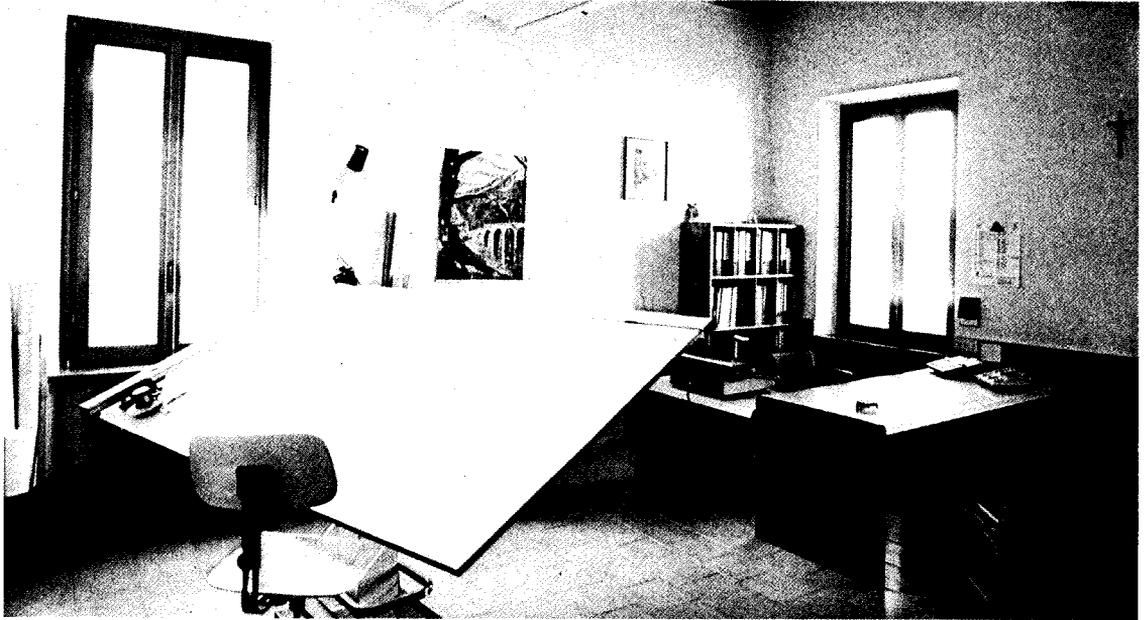
Sono stati rifiutati materiali estranei se non quando si è ritenuto utile il contrasto, ma sempre per elementi sporadici e secondari.

Sono stati pertanto conservati i vecchi soffitti di legno opportunamente restaurati e puliti, la

vecchia scala di pietra con i corrimano di legno, le porte ove possibile, i camini tra cui quello grande di cucina, persino molti dei vecchi mobili presenti (armadi, cassapanche e tavoli), sono stati utilizzati al nuovo uso. Ciò ha permesso di mantenere al Municipio l'amabile rispetto familiare e domestico del luogo di sempre.



Un armadio contenente un altarinu domestico, e la stretta scala di accesso al piano superiore.



Altri ambienti recuperati alla funzione di uffici comunali.

MEMORIA DI UNO STILE DI VITA

IL MUSEO AGRICOLO DI CASCINA SALCANO RIPRODUCE CON FEDELTA' GLI AMBIENTI DELLA VITA E DEL LAVORO DELLA CULTURA CONTADINA

Nella parte sud del paese, in via Cesare Battisti sorge la Cascina Salcano. Vi si accede da un cancello in ferro battuto che immette nel primo cortile dove, circondata da altre costruzioni, troneggia la casa padronale, l'edificio più importante e più signorile dell'intero complesso, ora sede del Comune.

La pavimentazione in ciottoli del cortile antistante la casa padronale è interrotta, sul lato sinistro, da un'estesa aiuola sul cui perimetro si possono osservare levigate fioriere, un tempo capienti trogoli per gli animali del cortile.

Un andito dalle linee sobrie si apre nella casa padronale e dà accesso al cortile interno delimitato, sul lato sinistro, dall'ampia stalla col fienile e, su quello destro dall'antico «cason», attualmente sede del Museo agricolo e da un porticato, sorretto da tre robusti pilastri in mattoni rossi. La costruzione più suggestiva di questa parte della cascina è, però, la vecchia ghiacciaia, sormontata da un cumulo di terra dove crescono piante di varia grandezza.

La struttura dell'intero complesso attira ed incuriosisce il visitatore che, se può avere notizie precise sul sapiente restauro di recente attuazione non può, invece, conoscere tutta la storia della Cascina perché mancano significativi documenti al riguardo.

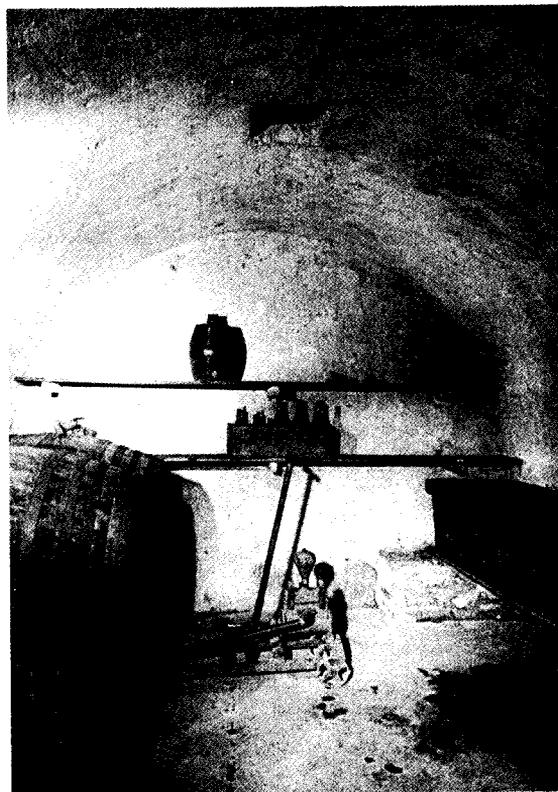
Si sa con certezza, soltanto, che l'intero complesso fu proprietà dell'Ospedale Fatebenefratelli di Milano perché è stato ritrovato un decreto redatto da Pietro Antonio Prina, notaio arcivescovile della Curia di Milano, in data 21 maggio 1756, in cui si legge che viene accordata dal Convento e Ospedale di S. Maria Aracoeli dello stesso ordine Fatebenefratelli «la facoltà di celebrare e far celebrare, anche da sacerdoti secolari, la Messa in detto oratorio privato come pure di assistere alle Messe in modo che possano soddisfare il precetto della Chiesa non solo quei religiosi, dello stesso ordine, che si troveranno, per servizio, in Albairate, per amministrare i beni di proprietà in detto luogo, ma anche tutti coloro che saranno incaricati dell'assisten-

za degli ammalati e ricoverati in detta casa di cura».

Da ciò si deduce che la costruzione, intorno al 1700, era probabilmente un convento in cui i monaci risiedevano stabilmente e conducevano un sistema di vita autosufficiente da un punto di vista economico e produttivo, perché nel complesso vi era una stalla, un locale per la produzione del latte ed annessi numerosi ettari di terreno coltivabili.

Dall'inizio del secolo risiedevano nella cascina e lavoravano i terreni contigui i membri della famiglia Montorfano.

Dal 1980 la Cascina Salcano, così viene chia-



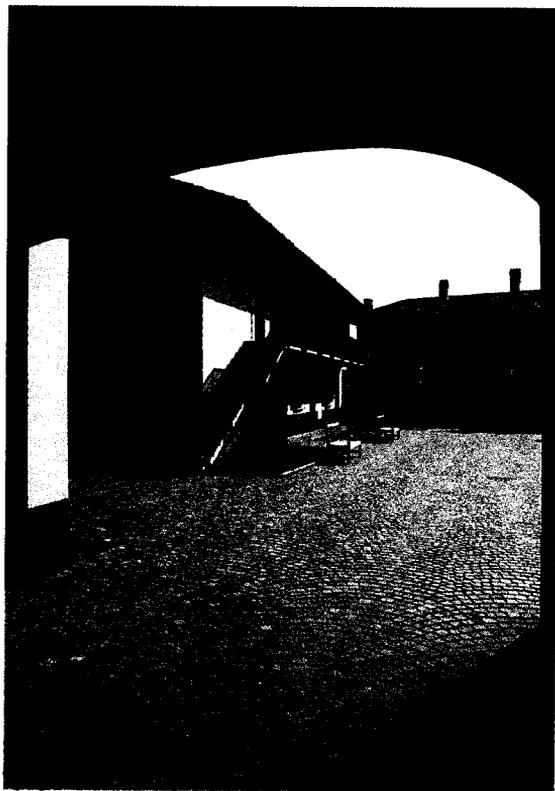
mato l'intero complesso, è divenuta proprietà del Comune che ha affidato all'architetto Selleri il compito di ristrutturare ogni suo elemento nel rispetto delle linee e strutture architettoniche preesistenti.

Inoltre si è voluto che i locali del vecchio caseone e del porticato ad esso contiguo diventassero sede del Museo agricolo, in cui gli attrezzi e la ricostruzione fedele di ambienti fossero costante memoria di uno stile di vita.

Albairate: Museo Agricolo ambienti e attrezzi del mondo contadino

Apertura al pubblico il sabato dalle 15,30 alle 16,30.

Per scolaresche e prenotazione di visite di gruppo in altri momenti telefonare in Municipio: (02) 9406321-2.



I MUSEI DELLE TRADIZIONI CONTADINE

di GAETANO FORNI*

SIGNIFICATO E FINALITÀ, ASPETTI SCIENTIFICI,
DIDATTICI E ORGANIZZATIVI: IL RUOLO DEGLI ENTI LOCALI

Significato e finalità

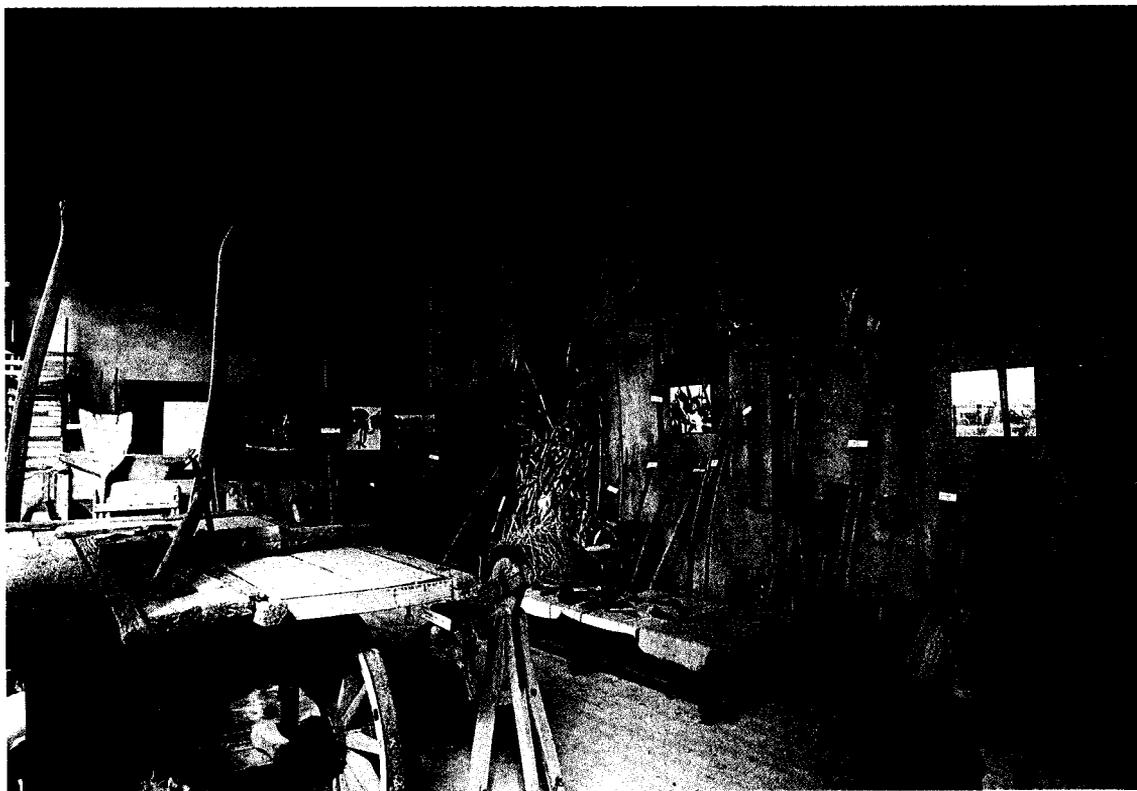
Per comprendere il significato dei Musei agricoli che ora sbocciano in ogni parte d'Italia, occorre analizzare il processo storico di cui essi rappresentano una delle espressioni più significative.

Questo attuale è tipicamente un momento di trasformazione culturale radicale e fulminea (poco più di un decennio: un lampo in confronto alla durata multisecolare delle trasformazioni precedenti) di trapasso dalla

civiltà di villaggio contadino-paesana a quella urbano-industriale.

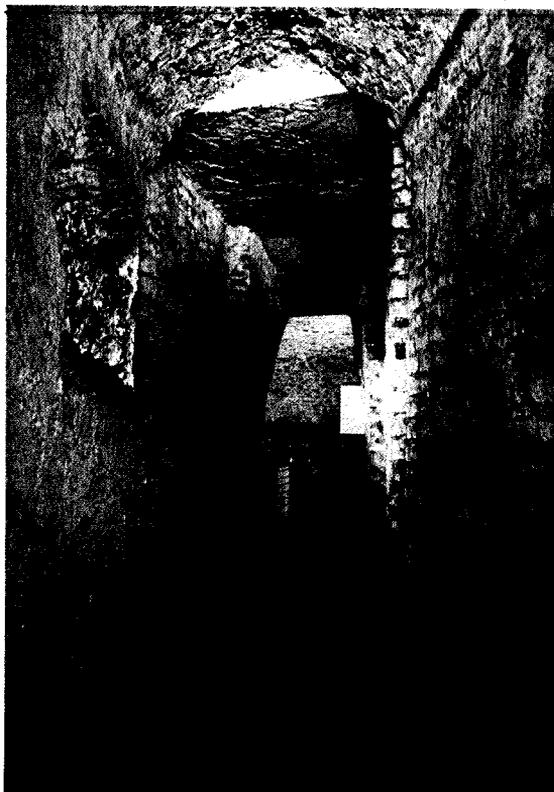
Una profonda esigenza di questo trapasso appare la conservazione, a livello per lo più inconscio e simbolico, delle componenti del passato: ciò per un'evidente necessità di salvaguardia dell'identità collettiva. Per questo i musei contadini o etnoagricoli, e i simboli del passato — ruote di carro, giochi, paioli che si conservano ovunque, nei salotti, nei cortili, nei ristoranti — rappresentano la punta di iceberg di quel museo sommerso immenso senza limiti che costituisce il sottofondo di tutta la nostra società e la

(*) Professore del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura.



motivazione profonda, nascosta, della maggior parte delle nostre manifestazioni. Cominciamo innanzitutto dalla lingua, tipica espressione del «profondo», ora costituita da una costellazione di fossili appunto linguistici, appartenenti all'antichissima matrice contadina e pastorale.

Così noi usiamo, ad es. termini come «gregario», «greggio», «egregio», «pecunario», «peculio», «speculazioni», derivati rispettivamente da «gregge» e da «pecus» (il bestiame), mentre «rivali» erano i contadini il cui terreno era ubicato sulle sponde opposte di un ruscello e così via.



Un'altra spia sensibilissima dell'inconscio collettivo è l'ideologia politico-sociale. Perché le masse ex-contadine inurbate si aggregano massicciamente ai partiti che hanno come meta il collettivismo: socialisti o comunisti che siano? Ce lo spiega Marx nella sua lettera a Vera Zasulich (16.2.1883), quando indica nelle comunità contadine di villaggio «il punto di partenza della rinascita sociale». Anche certi terrificanti rigurgiti sociali, quali il terrorismo rosso o nero, l'uso della droga e simili, rappresentano il magma esplosivo incandescente che fuoriesce dal profondo delle viscere collettive. Una lava bruciante di rifiuto, disadattamento, fuga dal presente, di reazione alla rivoluzione urbano-industriale che ci ha investito.

Che questa chiave interpretativa sia quella più obiettiva e realistica è dimostrato dall'analogo comportamento di tutte quelle popolazioni di ogni tempo e ogni Paese che abbiano dovuto cambiare il genere di vita. Classico l'esempio degli antichi Ebrei: prima pastori nomadi del deserto, dopo la conquista della Terra di Canaan divennero agricoltori sedentari. Questo rapido cambiamento provocò uno shock di disadattamento i cui sintomi sono documentati dalla Bibbia (testo non solo religioso, ma altresì antropologico-sociale di eccezionale livello): la Festa delle Capanne nel mese di Tisri, in cui ogni anno gli Ebrei di ogni ceto sociale, ricostruite le capanne-tenda del deserto, in una sorta di museo ante litteram, vi rivivono per una settimana la vita nomade di un tempo. L'ambivalenza di amore-odio per il nuovo genere di vita, cioè quello agricolo, per loro ex-nomadi: il simbolo dell'agricoltura, il vitello d'oro. Il dio Baal delle popolazioni agricole locali, in certi momenti è adorato, in altri casi si capovolge in Beelzebub-Belfagor, il principe dei demoni, il dio del letame e delle mosche, e come tale vituperato, disprezzato, rifiutato. Anche la vita egualitaria degli accampamenti

nomadi viene ricreata dagli antichi ebrei almeno simbolicamente ogni sette anni, negli anni sabbatici, e più radicalmente ogni 49 anni, negli anni giubilari. In tali anni la terra non era coltivata, i debiti venivano condonati, gli schiavi liberati: si ritornava cioè periodicamente appunto alla vita egualitaria delle origini.

Renderci conto ed essere consapevoli di questi processi universali significa capire la realtà che stiamo vivendo, significa prepararci ed educarci per il presente e per l'avvenire. Significa avere la possibilità di contribuire, costituendo un museo delle popolazioni

contadine locali, ad un'opera di eminente maturazione civile.

Solo in questo modo i musei agricoli ed etno-agricoli potranno evolvere da fatto emotivo transeunte non solo a «monumento» del passato contadino, ma anche a documento di quello che l'agricoltura ha rappresentato e rappresenta per l'umanità intera: fonte pressoché unica di alimento, sorgente di alcune materie prime tra le più essenziali. Di qui la consapevolezza di una dipendenza della città, dell'industria dalla campagna, e la necessità di una reciproca razionale simbiosi.

(segue a pag. 33)



BRUNO ROMEO

FONDATA NEL 1927

S.p.A.

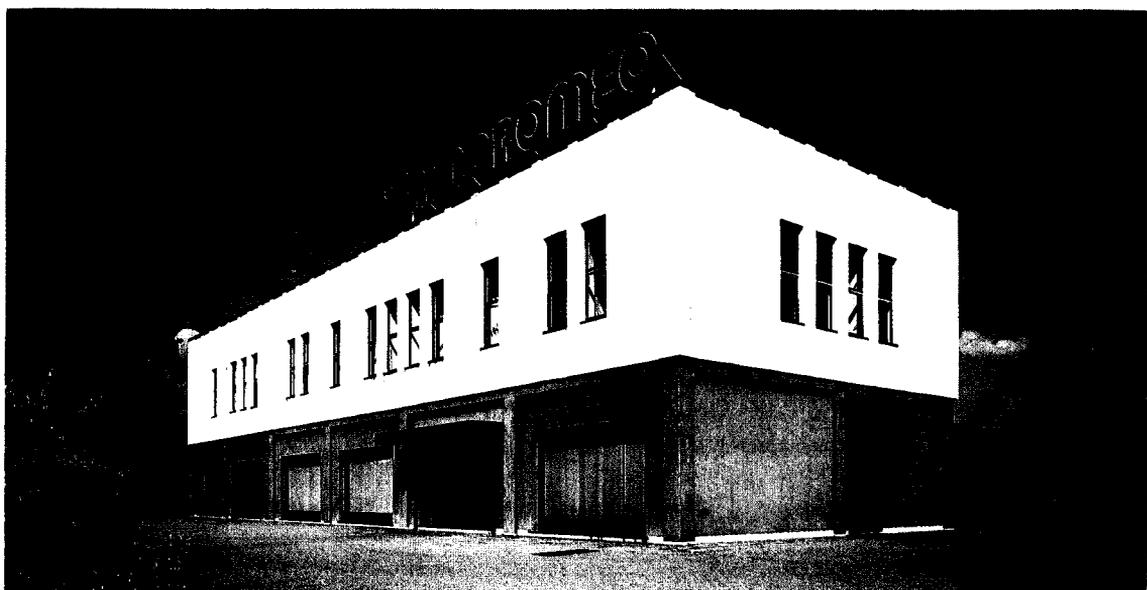
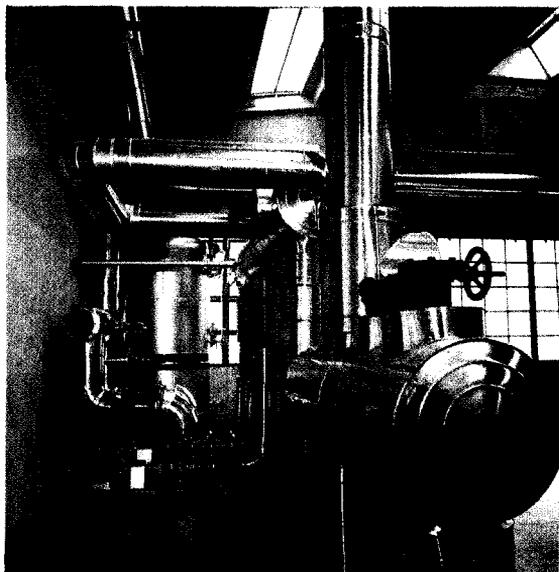
IMPIANTISTICA INDUSTRIALE E CIVILE

CONDIZIONAMENTO

RISCALDAMENTO

IDRAULICA

IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI



Struttura e fisiologia di un museo delle tradizioni contadine

È chiaro che un museo (o mostra permanente) di questo tipo si costituisce con materiali riguardanti una realtà che scompare o è scomparsa, con lo scopo di ricostruire e far rivivere al visitatore tale realtà. Ciò che viene conservato in un museo è quindi insieme: a) documento di un passato; b) simbolo di questo.

Così per rifarci a un esempio molto chiaro, in quanto ci permette di ragionare «in extremis», un fossile come un'ammonite (che possiamo osservare in un museo, come pure scoprire in una roccia affiorante o nelle lastre di marmo di una scala, o in un ciottolo di strada) non solo costituisce un documento dell'epoca geologica (il Mesozoico) cui appartiene, ma può determinare nella nostra mente, se si verificano le necessarie condizioni, un inevitabile processo d'interpretazione. Questo comprende innanzitutto il suo collocamento cronologico/situazionale e, di conseguenza, la successiva comprensione del suo significato, mediante il ricrearsi, nella nostra mente, del contesto in cui era inserito quand'era vivente. Per questo l'ammonite non è appunto solo «documento» del Mesozoico, ma è «simbolo» di esso.

È ovvio che, così stando le cose, la potenzialità simbolica di un documento dipende dalla conoscenza preliminare che si possiede circa la realtà cui appartiene. È chiaro infatti che un'ammonite fossile, specie qualora si tratti di un cattivo esemplare, allo stato grezzo, se viene vista per la strada da un bambino o comunque da un incompetente, è probabile venga scambiata per un comune ciottolo, privo di significato. È ovvio infine che, anche per un competente, una ammonite fossile ben conservata ha un effetto simbolico superiore ad una qualsiasi irriconoscibile. Meglio ancora: un'ammonite

abbinata ad altre componenti animali o vegetali dell'ambiente cui apparteneva è molto più efficace nel ricreare tale contesto ambientale piuttosto che un'ammonite considerata singolarmente.

Tutte queste considerazioni ci permettono di giungere, nell'ambito della museologia agraria, ad alcuni chiari concetti-chiave:

non ha senso affermare che un singolo oggetto o strumento, conservato per se stesso, non abbia alcun valore museologico, presumendo che soltanto un insieme di pezzi, meglio se ambientati nel locale o nella situazione in cui erano impiegati, meglio ancora se inseriti nell'intera casa contadina o nell'azienda agraria (costituente così una sorta di parco-museo) può soddisfare alle esigenze museologiche. Al più, si può solo affermare invece che vi è tutta una scala di livelli di corrispondenza alle finalità di documentare e illustrare la realtà agraria del passato, che parte appunto dall'oggetto singolo non ambientato per arrivare all'intera azienda agraria. Ma anche questa rimane pur sempre un simbolo dell'intera realtà economico-sociale cui quell'azienda dovrebbe appartenere.

Non bisogna confondere in un museo ciò che è documento e ciò che può servere solo per fini didascalico-esplicativi: una roncola autentica romana è un documento dell'arboricoltura romana, mentre l'aggiunta di un contadino, ovviamente attuale, o di altro operatore che la impieghi evidenziandone l'uso, non è che un mezzo per illustrare il significato di tale documento: analogamente anche in un parco-museo della civiltà contadina (come si suol talora specificare questo tipo di museo) gli operatori che eventualmente praticassero l'agricoltura tradizionale non costituirebbero essi stessi un documento, ma solo una spiegazione dei «documenti», cioè appunto dell'impiego degli

strumenti tradizionali in quel museo conservati. In altri termini, essi costituiscono nulla di più di un mezzo didascalico — seppur particolarmente efficace — e quindi prezioso per la fruizione del museo.

□ *Una didattica museale efficace deve quindi tener conto che la realtà che il museo documenta è diversa da quella vissuta dal visitatore. Realtà che, come si è detto, viene illustrata in forma tanto più simbolica quanto più è ridotto il numero delle componenti di quella realtà che vengono poste in visione. Ecco quindi che se il museo non dispone di efficaci strutture didascaliche, i visitatori debbono essere adeguatamente sensibilizzati e preparati.*

Occorre anche tener presente che il passaggio mentale dal simbolo alla realtà che il simbolo rappresenta implica nel visitatore una capacità di decodificazione connessa con il potere d'estrazione. Questo, come ci insegna la psicologia evolutiva (Piaget ecc.), comincia a svilupparsi — e molto lentamente — solo dopo i dieci anni. Non lamentiamoci quindi se spesso le scolaresche non rimangono «estatiche» visitando un museo. È necessaria infatti una adeguata preparazione basata sulla ricostruzione mentale di ciò che gli oggetti-simbolo esposti significano.

Conclusioni: il ruolo degli Enti Locali

È chiaro che un museo così concepito «non piove dal cielo», ma viene realizzato e sentito da tutta una popolazione, in primo luogo dalla parte più preparata e sensibile, ma con la partecipazione di tutti.

Le amministrazioni locali: Comune, Provincia, Regione, con la collaborazione dello Stato, cooperano nel realizzare e render funzionale l'iniziativa. Questa, ripetiamo, non deve piovere dall'alto, ma sorgere per volontà e impegno operativo ed anche finanziario di

tutta una popolazione. L'ente pubblico la integra, completa, potenzia, sviluppa, la rende continuativa.

Quali siano i complementi che l'Ente pubblico (una volta riconosciuto che l'iniziativa è profondamente radicata nell'animo popolare ed evidenziata la sua eminente validità ai fini della maturazione civica) possa offrire, lo si può indicare solo orientativamente. Essi possono variare notevolmente infatti da situazione a situazione. Così, oltre al concorso al finanziamento, può rendersi sovente necessario il fornire il personale più indispensabile: conservatore, custode, ecc. Lo stesso finanziamento può essere opportunamente finalizzato e vincolato all'attuazione di alcuni obiettivi: l'assistenza tecnico-scientifica, la catalogazione, l'inventariazione, il restauro, e così via. Tutte operazioni indispensabili per un Museo seriamente costituito.

Altra collaborazione preziosa è il concorso al collegamento con enti educativi e sociali come scuole, sindacati, ecc.

Un modello esemplare concreto di come possono convergere le forze e le iniziative di base intelligentemente integrate e potenziate dagli Enti locali ci è offerto dal neo-museo di Albairate (Milano: area est-Ticino). Alla raccolta degli oggetti conservati: documenti autentici della cultura contadina, ha partecipato tutta la popolazione: giovani, anziani. Alcuni capaci insegnanti li hanno guidati, organizzati, assistiti. Il Sindaco, coadiuvato da Assessori dinamici ed efficienti, ha realizzato il Museo delle Tradizioni Contadine locali nella cascina Salcano, intelligentemente adattata e sistemata a sede del Municipio dall'Arch. Selleri, e che accoglie anche alcune iniziative assistenziali (le case per gli anziani, ad esempio) e culturali, quali appunto il Museo. Le finalità che l'Ente pubblico e i costitutori

del Museo si sono prefisse sono essenzialmente le seguenti:

- Offrire un collegamento fra le nuove e le vecchie generazioni.
- Salvaguardare i valori della cultura popolare e permettere a tutti di conoscere la vita di un tempo.

Creare uno strumento didattico per le Scuole e per gli Enti Culturali.

Mettere a disposizione oggetti, attrezzi, strumenti reperiti ed offrire, nello stesso tempo, didascalie, documentazioni bibliografiche e fotografiche, racconti, fatti, detti tramandati che costituiscono un grande patrimonio di «tradizione».

EDIEMME s.a.s.

centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi NIXDORF COMPUTER per la realizzazione delle procedure necessarie ai servizi per la propria clientela:

SETTORE PRIVATO

- paghe e contributi
- i.v.a.
- contabilità
- magazzino
- mailing

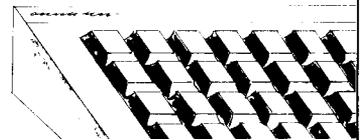
ENTI LOCALI

- gestione del personale
- bollettazione acqua e metano
- gestione del bilancio comunale

la totale affidabilità dei programmi e dei sistemi, nonché l'esperienza EDIEMME, consentono all'utente una assoluta garanzia di esattezza e validità dei risultati

NIXDORF
COMPUTER
PIÙ
EDIEMME

un binomio
per le esigenze
più sofisticate



EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 9790950

Da uomo a uomo.

Fine '800. Anche ad Abbiategrasso, centro operoso del Basso Milanese, si apre una Banca Popolare. Nasce dall'iniziativa di un gruppo di intraprendenti operatori locali: per dare più slancio ai loro commerci e alle loro attività artigianali.

BPA, oggi. Sono passati più di novantanni. In un certo senso, nulla è cambiato da allora. Ancora oggi, al centro del nostro mondo c'è sempre l'uomo.

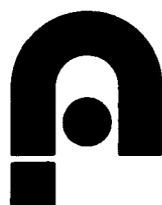
Certo, oggi nella nostra banca sono arrivati i computers. Ma non abbiamo perso un "volto" umano. Chi entra in contatto con noi, trova ancora un rapporto "personalizzato". Da uomo a uomo. Perché possiamo



prestare un'attenzione individuale alle vostre domande. Piccole o grandi.

Da noi trovate ancora gente disposta ad ascoltare i vostri problemi.

E a suggerirvi le possibili soluzioni. Da uomo a uomo, naturalmente.



**Banca Popolare
di Abbiategrasso**

Fondata nel 1890. Diciotto Sportelli nella provincia di Milano

SOL PER TE LE MIE ORE SON GENERATE

di GAETANO LOMAZZI*

IL RESTAURO DI TRE MERIDIANE IN LOCALITÀ LEGNARELLO (LEGNANO) PATROCINATO DAL GRUPPO ANTARES

L'oratorio della Natività della Beata Vergine, meglio nota a Legnano come la «Chiesetta della Madonnina», fu fatto costruire nel 1641 da un nobile, Antonio Lampugnano, in località Legnarello.

Per il progetto fu incaricato l'architetto Francesco Maria Richino. La storia della costruzione di questa Chiesa è narrata in un libro del 1650, «Storia delle chiese di Legnano», di Monsignor Agostino Pozzo, prete legnanese.

Sulle pareti esterne della chiesetta c'erano tre meridiane. Non è difficile osservare sulle pareti di antiche chiese i resti di meridiane. Fino all'inizio del nostro secolo infatti gli orologi solari erano uno dei mezzi più semplici e più usati per misurare il tempo.

Un'asta infissa nel muro proiettava un'ombra che indicava le ore.

Questo sistema era abbastanza preciso e molto suggestivo: richiama immediatamente il legame tra l'uomo e il tempo, gli astri e le misteriose leggi dell'universo che ne regolano il movimento.

Non a caso compare sempre sulle meridiane un motto che richiama l'uomo al mistero del tempo, di Dio, della morte. Il legame tra le leggi che governano il moto del sole e l'uomo è presente in ogni tempo e in ogni luogo; basta ricordare le costruzioni megalitiche di Stonehenge, in Gran Bretagna, le grotte dei Pellerossa Anasazi, in Arizona, le costruzioni degli Incas, degli Egiziani, gli osservatori di Jaipur in India...

Gli orologi solari erano in uso anche presso gli Etruschi, i Babilonesi, gli antichi Greci e Romani.

Un riferimento preciso c'è anche nella Bibbia: ...«Ecco da parte di Dio il segno che il Signore compirà la sua parola: vuoi tu che l'ombra salga di dieci gradi, o che torni indietro di altrettanti? Ezechia rispose: «per l'ombra è

cosa facile avanzare di dieci gradi: fa invece che torni indietro di altrettanti». Il profeta Isaia invocò il Signore ed Egli fece tornare indietro di dieci gradi l'ombra sulla meridiana di Acaz» Il Re, 20, 9-11.

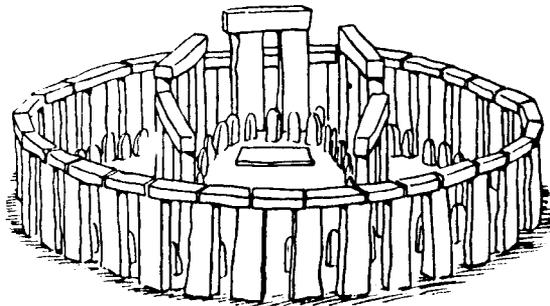
Anche se attraverso i millenni lo strumento per misurare il tempo è sempre stato il medesimo, la stessa cosa non si può dire per il modo di misurarlo.

La divisione del giorno in 12 ore è dovuta agli Egiziani: detta divisione è legata alla divisione della notte in 12 parti, corrispondenti al passaggio di 12 costellazioni, il che avveniva nella notte più importante dell'anno per gli Egiziani, cioè quella in cui iniziavano le inondazioni del Nilo, mentre nelle altre notti passavano costellazioni in numero diverso da 12.

La divisione in 12 parti venne poi adottata anche per tutte le altre notti dell'anno. In seguito, anche il giorno fu diviso in 12 parti dall'alba al tramonto. Le ore risultavano così più lunghe d'estate e più corte in inverno, (le cosiddette ore «inequali»). Solo nei giorni degli equinozi di primavera e d'autunno, le ore avevano una durata uguale alle nostre attuali.

La divisione dell'ora in 60 parti risale ai Babilonesi, che avevano un sistema di numerazione basato sul numero 60.

Anche gli antichi Ebrei usavano queste ore ineguali, per cui queste ore furono chiamate anche ore «giudaiche». Questo tipo di ore

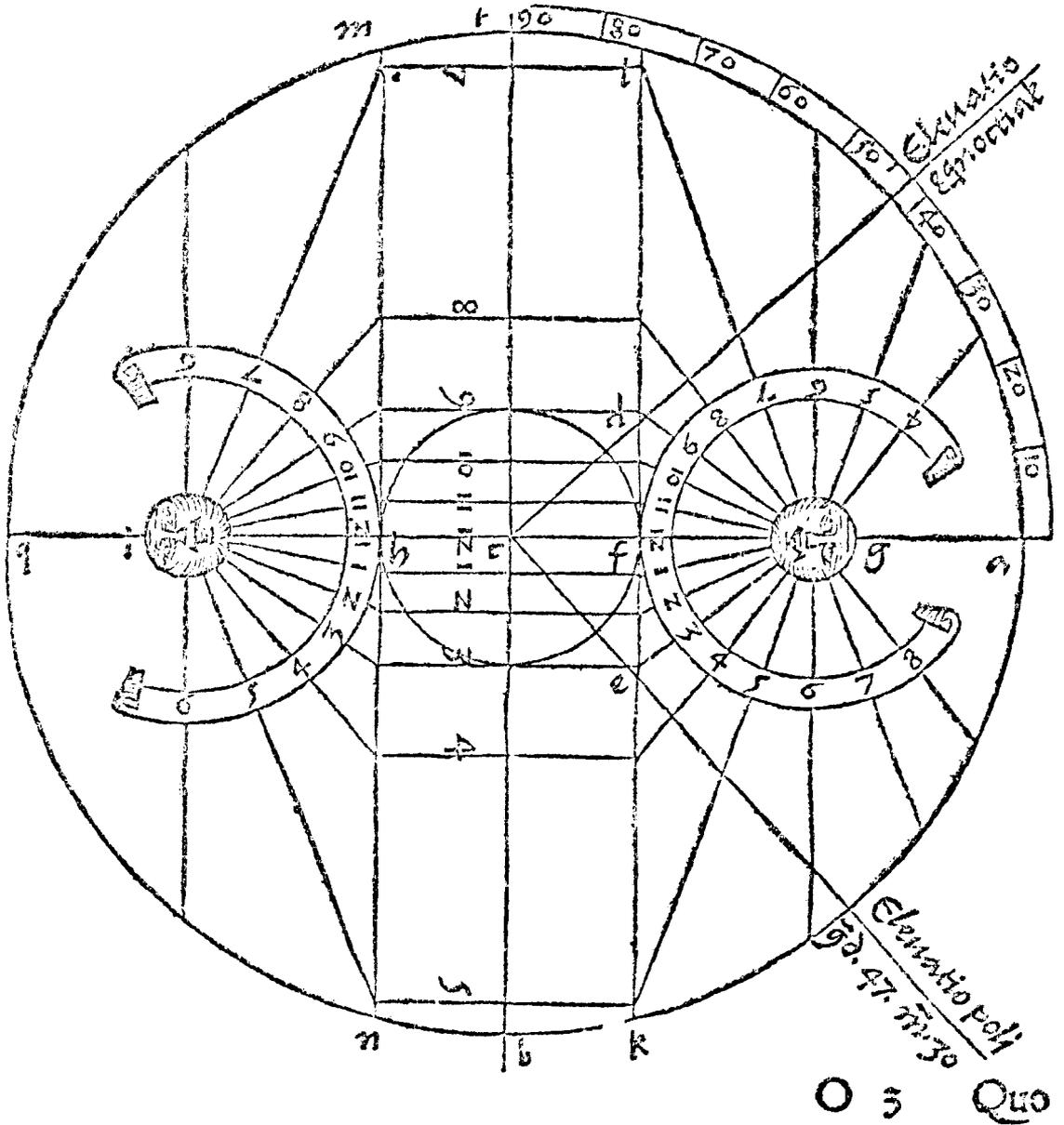


(*) Foto di Giovanni Lomazzi, disegni di Gaetano Lomazzi.

Tempio Megalitico di Stonehenge.

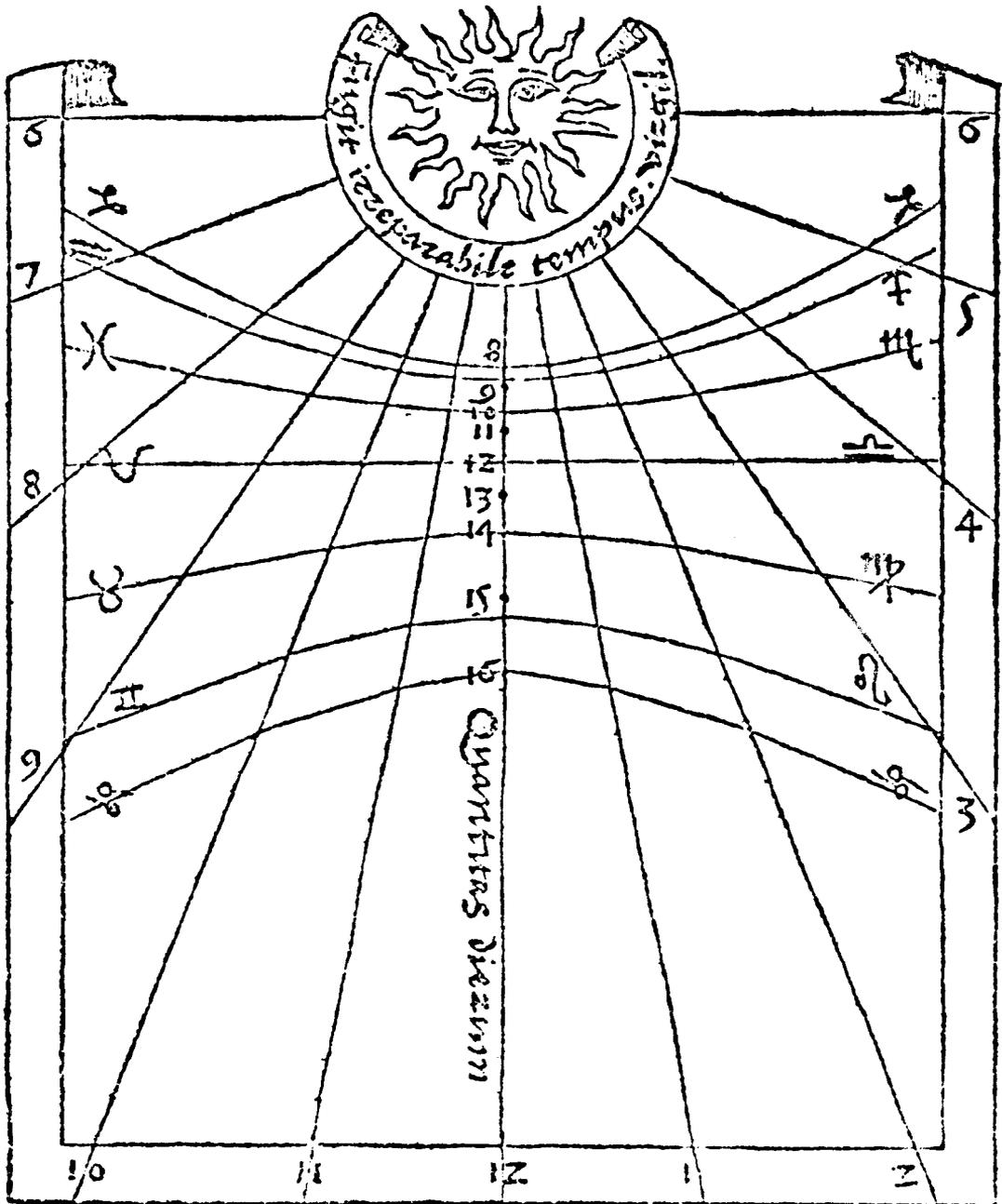
HOROLOGIORVM.

Fundamentum omnium horologiorum.



Da un trattato cinquecentesco sugli orologi solari.

HOROLOGIOVM

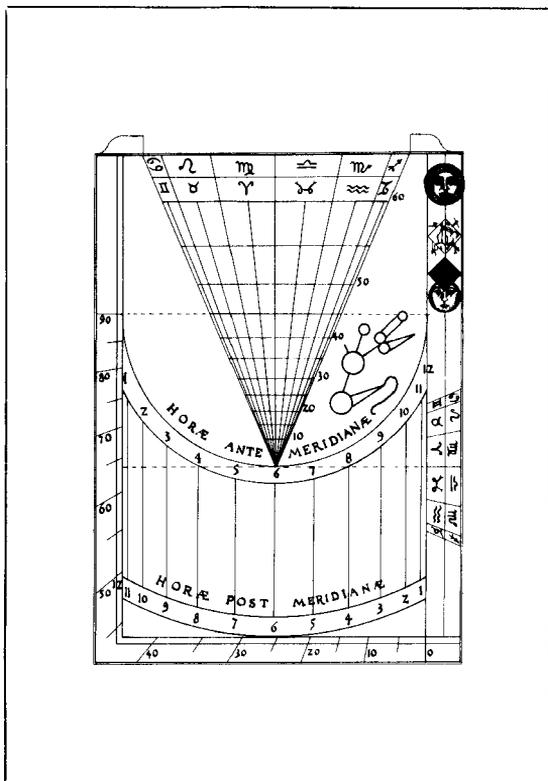


Esempio di meridiana con ore normali o francesi (da un trattato cinquecentesco).

furono usate anche dagli antichi romani. Per i Romani il levare del sole era la 1° ora, il tramonto la 12° ora, il mezzogiorno la 6° ora; le intermedie erano la 3° ora e la 9° ora.

L'inizio del giorno era «mane», il mezzogiorno era «meridies», il tramonto era «solis occasus» e la mezzanotte era «media nox».

Le ore «inequali» rimasero in uso fino al tardo medio evo, allorché il fiorire dei commerci e dell'artigianato rese indispensabili la adozione di un riferimento ad ore uguali, di durata fissa in ogni giorno, (come quelle in uso da noi), per poter computare in modo preciso gli scambi di prestazioni di mano d'opera per esempio fra artigiani e mercanti.



Orologio da viaggio in uso dal medioevo fino al '700.

Tuttavia le cose rimasero ancora complicate, perché il giorno fu sì diviso in 24 ore, uguali tra di loro, ma la loro numerazione iniziava dall'istante in cui il sole tramontava.

In Italia le 24 ore si contavano a partire dal tramonto del sole, e, più precisamente, dall'Ave Maria della sera, che veniva annunciata dalle campane, circa mezz'ora dopo il tramonto, secondo regole fisse, contenute nel Breviario dei preti. Queste ore si chiamarono «italiche».

Siccome il sole tramontava prima d'inverno che non d'estate, l'inizio della numerazione variava ogni giorno. Al tramonto del sole il giorno si considerava finito, cioè era la 24° ora; ne conseguiva che il giorno degli equinozi il mezzogiorno reale, cioè l'istante in cui il sole è al massimo della sua altezza, corrispondeva alle ore 18: sottraendo cioè dalla 24° ora (tramonto) 6 ore, si arrivava alla 18° ora (mezzogiorno) che corrispondeva alle nostre ore 12 (mezzogiorno).

D'inverno l'ora 18° invece corrispondeva circa alle nostre 10 attuali, mentre d'estate l'ora 18° corrispondeva circa alle nostre ore 14.

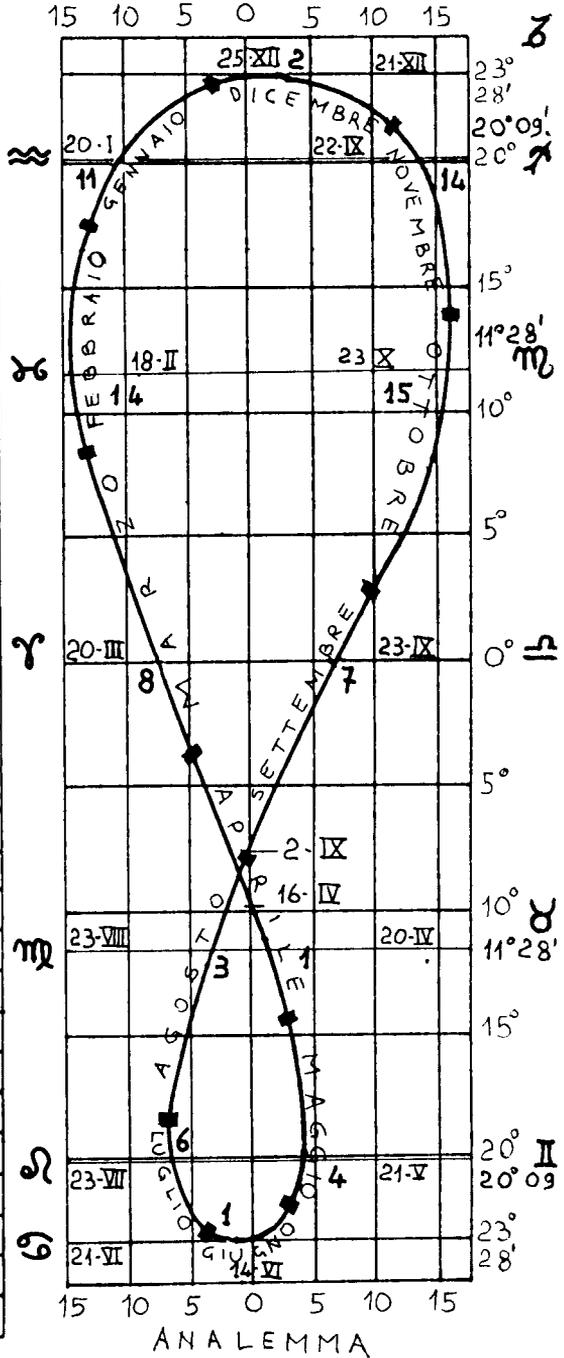
L'uso delle ore «italiche» aveva una giustificazione: in quella epoca infatti era molto importante sapere quante ore mancavano al tramonto del sole, indipendentemente dal giorno in cui si era: al viandante, al contadino, infatti, importava solo sapere di quante ore di luce poteva disporre prima dell'arrivo della notte, per portare a termine un viaggio o un lavoro nei campi.

Inoltre l'inizio del giorno avveniva in un momento, (il tramonto) da tutti identificabile, e che permetteva di regolare gli orologi allora in uso, (clessidre, orologi ad acqua, a candela. La numerazione delle ore con inizio all'alba, invece, fu adottata prima dagli Egiziani, poi dai Babilonesi, dai Greci e dai Persiani: per cui queste ore si chiamarono ore «Babilonesi» o «Greche».

Nell'800 la diffusione degli orologi meccanici e la formazione di una diversa organizzazione

(+) MINUTI (-)

	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC
1	+4	+14	+13	+4	-3	-3	+3	+6	+1	-10	-16	-10
2	+4	+14	+12	+4	-3	-2	+4	+6	0	-11	-16	-10
3	+4	+14	+12	+3	-3	-2	+4	+6	-1	-11	-16	-10
4	+5	+14	+12	+3	-3	-2	+4	+6	-1	-11	-16	-9
5	+6	+14	+12	+3	-4	-2	+4	+6	-1	-11	-16	-9
6	+6	+14	+11	+2	-4	-2	+4	+5	-2	-12	-16	-9
7	+7	+14	+11	+2	-4	-2	+4	+5	-2	-12	-16	-8
8	+7	+14	+11	+2	-4	-1	+5	+5	-3	-12	-16	-8
9	+8	+14	+11	+2	-4	-1	+5	+5	-3	-13	-16	-7
10	+8	+14	+10	+1	-4	-1	+5	+5	-3	-13	-16	-7
11	+8	+14	+10	+1	-4	-1	+5	+5	-4	-13	-16	-6
12	+9	+14	+10	+1	-4	-1	+5	+5	-4	-14	-16	-6
13	+9	+14	+10	+1	-4	-1	+5	+5	-4	-14	-15	-5
14	+9	+14	+9	+1	-4	0	+5	+4	-5	-14	-15	-5
15	+10	+14	+9	+1	-4	+1	+6	+4	-5	-14	-15	-4
16	+10	+14	+9	0	-4	+1	+6	+4	-5	-15	-15	-4
17	+10	+14	+9	-1	-4	+1	+6	+4	-6	-15	-15	-3
18	+11	+14	+8	-1	-4	+1	+6	+4	-6	-15	-14	-3
19	+11	+14	+8	-1	-4	+1	+6	+3	-6	-15	-14	-2
20	+11	+14	+8	-1	-4	+1	+6	+3	-7	-15	-14	-2
21	+12	+14	+7	-1	-4	+1	+6	+3	-7	-16	-14	-2
22	+12	+14	+7	-2	-4	+2	+6	+3	-7	-16	-13	-1
23	+12	+13	+7	-2	-4	+2	+6	+2	-8	-16	-13	-1
24	+12	+13	+6	-2	-3	+2	+6	+2	-8	-16	-13	-1
25	+13	+13	+6	-2	-3	+2	+6	+2	-8	-16	-13	0
26	+13	+13	+6	-2	-3	+2	+6	+2	-9	-16	-12	+1
27	+13	+13	+5	-3	-3	+3	+6	+1	-9	-16	-12	+1
28	+13	+13	+5	-3	-3	+3	+6	+1	-9	-16	-12	+2
29	+13		+5	-3	-3	+3	+6	+1	-10	-16	-11	+3
30	+14		+5	-3	-3	+3	+6	+1	-10	-16	-11	+3
31	+14		+4		-3		+6	+1		-16		+3



sociale portò all'adozione della numerazione delle ore simile a quella attuale: infatti un orologio meccanico per segnare le ore italiane avrebbe dovuto essere regolato ogni giorno in modo diverso. Si adottò quindi la numerazione delle ore tutte inizianti sempre a mezzanotte, indipendentemente dall'istante in cui tramontava il sole.

Tuttavia le cose restarono ancora complicate, perché ogni città considerava essere mezzogiorno quando il sole era al culmine su di essa.

Si deve considerare che, quando il sole è al culmine su Catania, mancano ancora 25 minuti prima che arrivi al culmine su Milano; per cui accadeva che, mentre una meridiana segnava mezzogiorno a Catania, nello stesso istante un'altra meridiana a Milano, segnava le 11,35. Niente di male finché non arrivarono le ferrovie e il telegrafo: allora si decise di stabilire che, quando fosse realmente mezzogiorno nella capitale, fosse mezzogiorno in tutto il resto della nazione. Tra una capitale e l'altra rimanevano differenze.

Ciò poteva andare bene finché gli scambi tra nazioni erano molto rari. L'intensificarsi delle comunicazioni internazionali portò di conseguenza all'adozione dell'ora, secondo la suddivisione degli attuali fusi orari.

Il mondo, cioè, venne diviso in 24 fasce, («fusi») di 15° di longitudine ciascuno. Il primo fuso si stabilì a cavallo del meridiano che passa per l'osservatorio astronomico di Greenwich, vicino a Londra, (all'epoca in cui ciò fu stabilito, 1893, Londra era la capitale più importante del mondo). Il secondo fuso è a cavallo del 15° meridiano, che passa per l'Etna.

Questo sistema fu ideato nel 1859 dall'astronomo italiano Quirio Filopanti. Tra i paesi che appartengono ad un medesimo fuso e quelli che appartengono a quello adiacente vi è la differenza esatta di un'ora, il che facilita il calcolo per la differenza di orari

nelle comunicazioni internazionali.

In astronomia ed in molte comunicazioni internazionali, (telex, ecc.), si fa riferimento all'ora di Greenwich, indipendentemente dal fuso orario in cui ci si trova.

Occorre distinguere tra ora vera o locale e tempo medio. L'ora locale fa riferimento alla culminazione del sole sul meridiano del luogo. È quella indicata dagli orologi solari e varia, ovviamente da luogo a luogo.

Inoltre il sole non si presenta in modo regolare sullo stesso meridiano tutti i giorni: i giorni solari variano leggermente, ma continuamente e periodicamente lungo l'anno. Secondo le leggi di Keplero, le orbite dei pianeti sono ellissi, delle quali il sole occupa uno dei due fuochi, e le aree descritte dal raggio vettore che unisce il sole a un pianeta sono proporzionali ai tempi impiegati a percorrerle: per cui in posizioni diverse della terra, nell'orbita ellittica, la terra, che ha una velocità di rotazione attorno al proprio asse costante, ha una velocità lineare variabile. Ne consegue che lo stesso meridiano si presenta di fronte al sole in tempi diversi nei diversi periodi dell'anno.

Si immagini un sole fittizio che percorra, con velocità costante regolare, l'ellittica nello stesso tempo impiegato dal sole vero, nell'identico intervallo di tempo, (1 anno): si ottiene il giorno solare medio. Il tempo misurato riferendosi a questa unità si chiama TEMPO MEDIO ed è quello segnato dai nostri orologi.

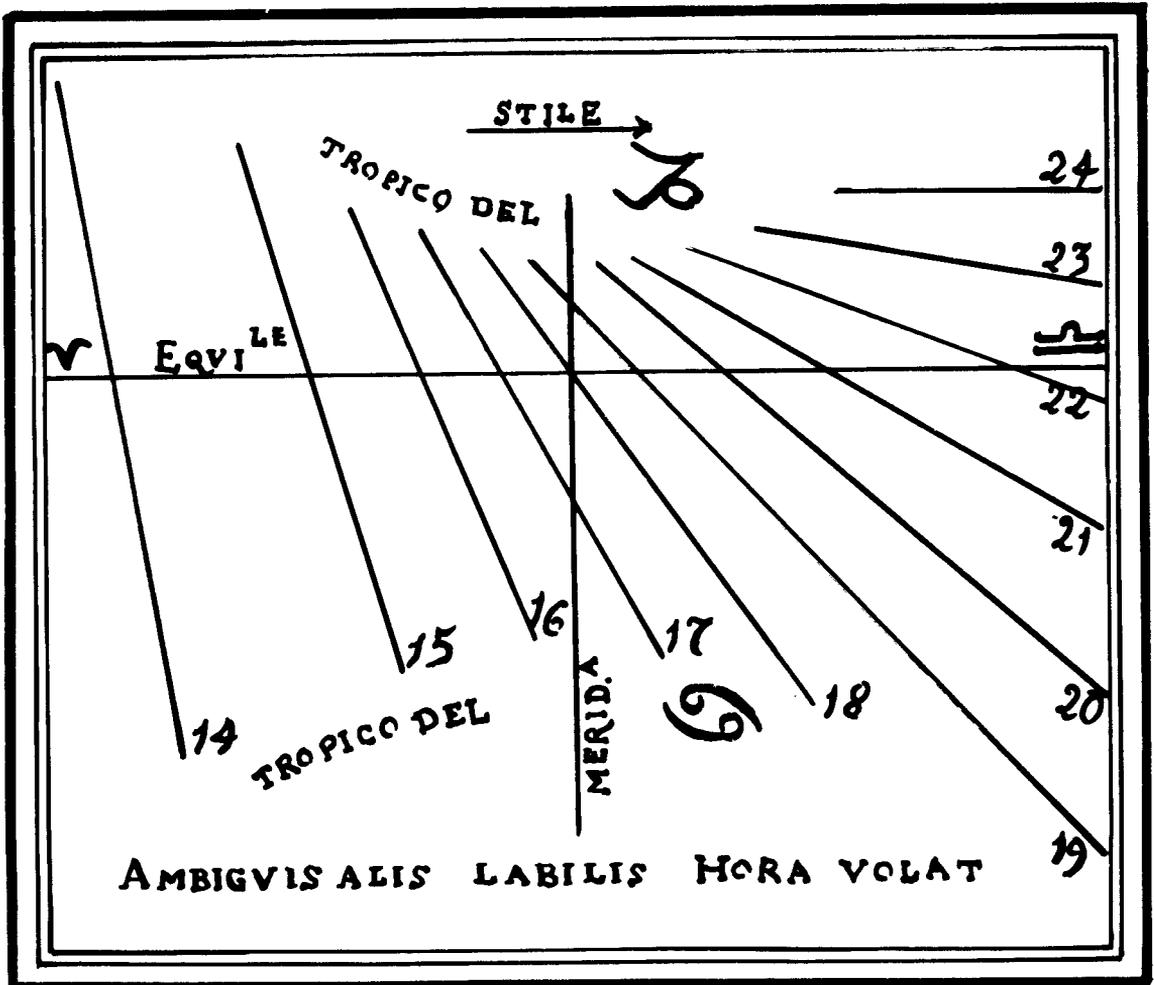
La differenza tra tempo solare medio e tempo solare vero, ossia la quantità che si deve aggiungere o togliere al tempo vero per avere il tempo medio, si chiama «Equazione del tempo». Essa è espressa in una tabella e in un diagramma detto «analemma».

Tornando alle meridiane della Madonnina: ce n'era una molto grande (4,7x3,1), rivolta al Sud. Questa segnava le ore centrali del giorno, ma non le prime ore e le ultime.

Perciò furono costruite altre due piccole meridiane: una rivolta a Est e un'altra rivolta ad Ovest. Così almeno uno dei tre strumenti segnava bene le ore in qualsiasi momento del giorno, dall'alba al tramonto. Sulle due piccole meridiane erano segnate solo le ore italiche, e

sulla grande, oltre le ore Italiche, anche le Babilonesi e le normali.

Molto probabilmente la meridiana grande fu costruita sopra una meridiana preesistente, piccola come le altre due. Ciò si desume dal fatto che sotto l'intonaco della grande si sono



Esempio di meridiana con «ore italiche».

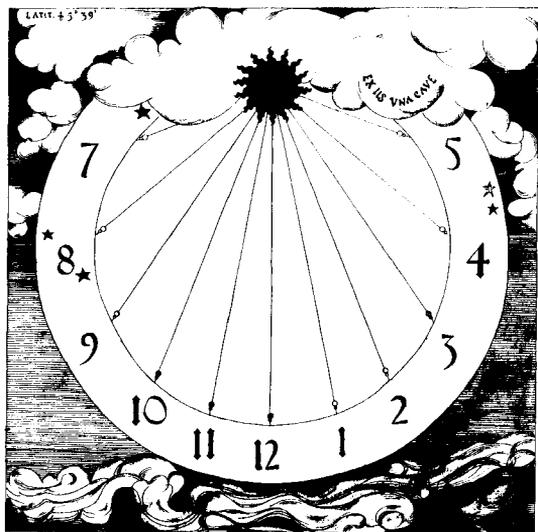
trovate tracce di una decorazione precedente. Questa è solo una ipotesi perché il tutto era così mal ridotto da lasciare spazio solo alla fantasia.

L'intonaco in molti punti era quasi del tutto sbriciolato, le linee restanti poche e imprecise, solo pochissimi e scoloriti i resti delle decorazioni.

Un'associazione di astronomi, l'Antares, ha preso l'iniziativa di far restaurare le meridiane. Il restauro ha interessato solo la parte geometrica delle meridiane. Il restauro della parte decorativa ha dovuto, per motivi di fondi, essere accantonato.

Il restauro ha presentato molte difficoltà: la prima da superare è stata quella di rilevare le linee esistenti.

Il problema è stato risolto delimitando i quattro lati della meridiana con delle strisce centimetrata e fotografando il tutto. Su di un ingrandimento si sono tracciate le coordinate, da qui è stato possibile ricavare un disegno in scala delle linee esistenti.



Esempio di meridiana con ore normali. Nella pagina accanto tre esempi di meridiana. Dall'alto in basso: con ore normali o francesi, con ore italiane, con ore babilonesi.

Partendo da queste poche linee si è fatta la ricostruzione geometrica delle altre linee mancanti.

In un primo tempo si è stabilito di ricostruire la meridiana con questo criterio. Poi, il professor Valentini, già direttore del Planetario di Milano e appassionato di meridiane, decise di fare un nuovo disegno, partendo da questo criterio: «come avrebbe dovuto essere una meridiana, fatta in modo corretto?»

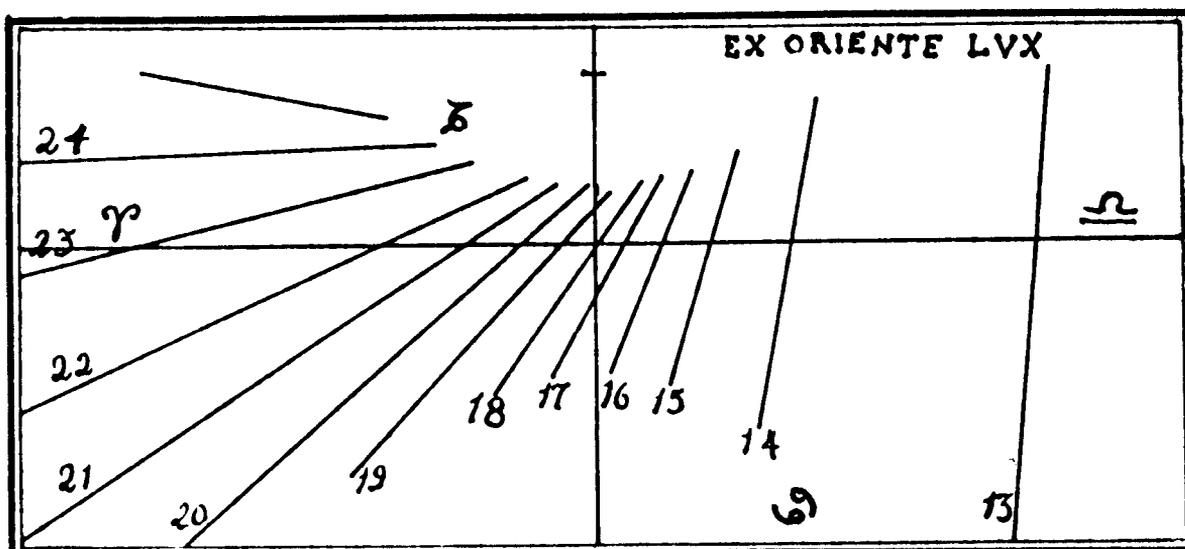
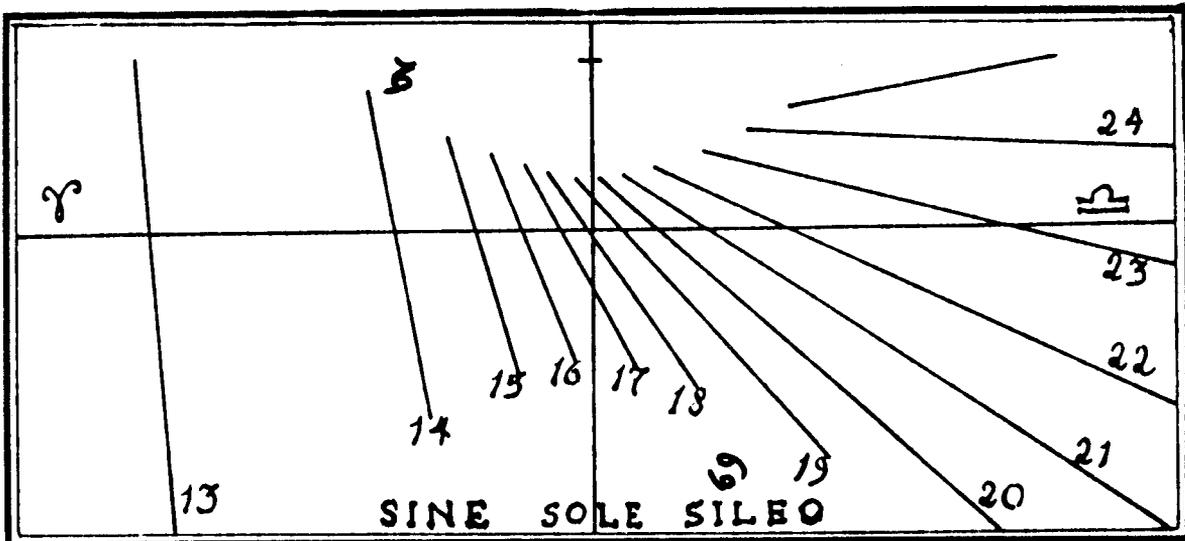
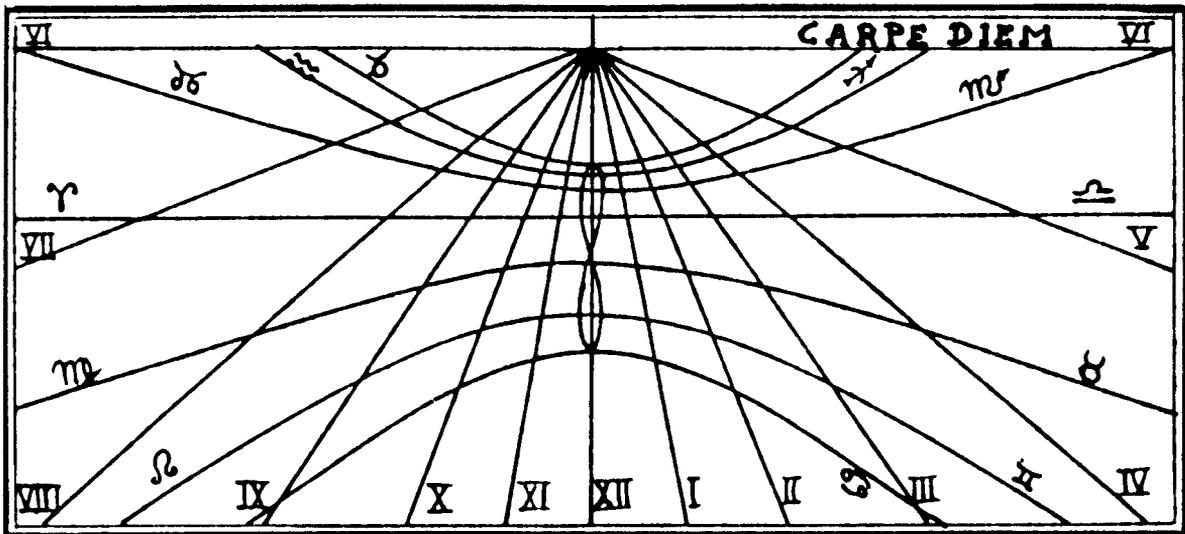
Abbiamo fatto un nuovo disegno: questo differiva un poco dal disegno originale: la differenza consisteva in una imprecisione di circa 15 minuti. Si è discusso se ricostruire la meridiana secondo il disegno originale oppure secondo il disegno esatto.

L'intonaco, come si è detto, era in pessime condizioni: occorreva comunque rifarlo quasi completamente. Il Sovrintendente alle belle arti, prof. Mulazzani, dopo aver vagliato questi e altri elementi, stabilì che era meglio rifare la meridiana, secondo il nuovo disegno.

Sulla meridiana sono tracciate le ore normali o francesi, le ore italiane e le ore babilonesi. Sono anche segnate le linee che l'estremità dell'ombra percorre nei giorni degli equinozi e dei solstizi, contrassegnate dai relativi segni dello zodiaco. È stata anche indicata la latitudine di Legnano o la declinazione, ossia l'inclinazione che la perpendicolare alla parete ha, rispetto al meridiano.

La ricostruzione è stata fatta con la stessa tecnica usata originariamente, cioè l'affresco. Il restauratore Peron ha dovuto impegnarsi a fondo per completare il lavoro in un giorno. L'affresco infatti presuppone che la calce dell'intonaco sia fresca e che quindi possa assorbire bene il colore in profondità. La meridiana piccola verso ovest era la meglio conservata: restavano quasi tutte le linee e alcune decorazioni.

È stato possibile ricostruire il volto di un angelo.



Le linee però erano alquanto imprecise: chi le ha tracciate è incorso in un errore di impostazione.

Si è deciso di lasciare la meridiana così com'era, tenuto conto che era ben conservata e che segna solo le ore Italiane, che ora più nessuno legge.

La meridiana verso est era la più malconcia:

l'intonaco quasi scomparso, restavano pochissime linee. Ho dovuto lavorare molto per decifrarla e ricostruirla completamente. Le poche linee esistenti però erano abbastanza precise.

Si è dovuto poi ricalcolare le dimensioni e la posizione degli gnomoni, cioè delle aste che, con la loro ombra, indicano le ore. Sotto la

Antares

via Dante 15, Legnano

Gruppo con fini culturali e umanitari formato una decina di anni or sono da uno sparuto numero di appassionati in astronomia, annovera ora anche numerosi appassionati di micologia, paleontologia, mineralogia, e botanica.

Le varie sezioni che operano in seno al gruppo, dedicano serate alterne alle varie discipline avvalendosi anche di specialisti esterni che tengono, nella sede legnane- se del gruppo, lezioni e conferenze fra soci e rivolte alla cittadinanza sui vari argomenti.

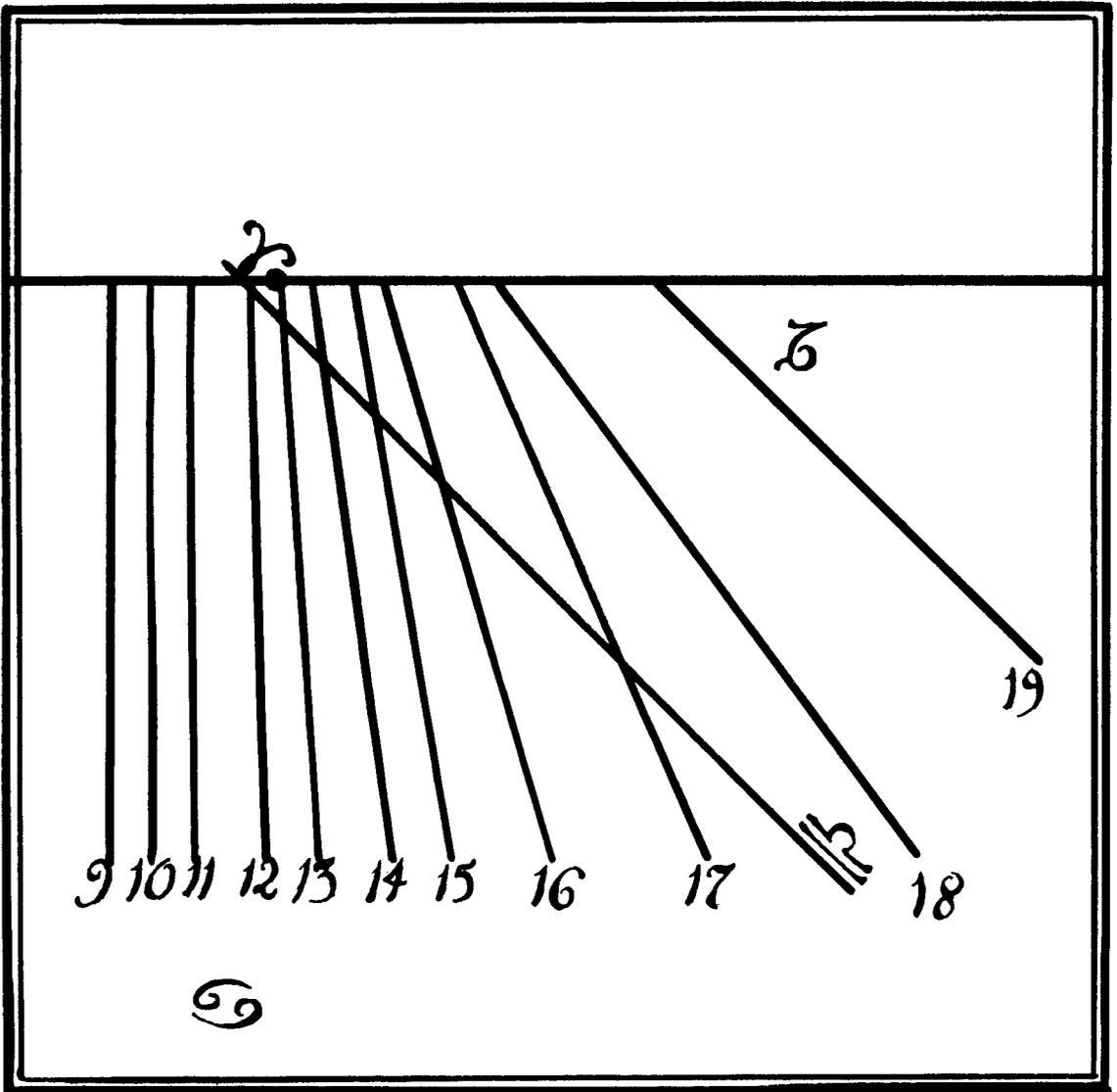
Vengono inoltre allestite acculamente mostre micologiche, di astronomia, di erboristeria ecc., in modo da offrire alla cittadinanza un esempio concreto per meglio addentrarsi nel campo delle materie trattate.

Ultima iniziativa intrapresa dall'ANTARES è il restauro e il rifacimento delle tre meridiane affrescate sulla Chiesetta della Madonnina.

È questa un'opera decisamente valida e che testimonierà nel tempo l'impegno del gruppo.



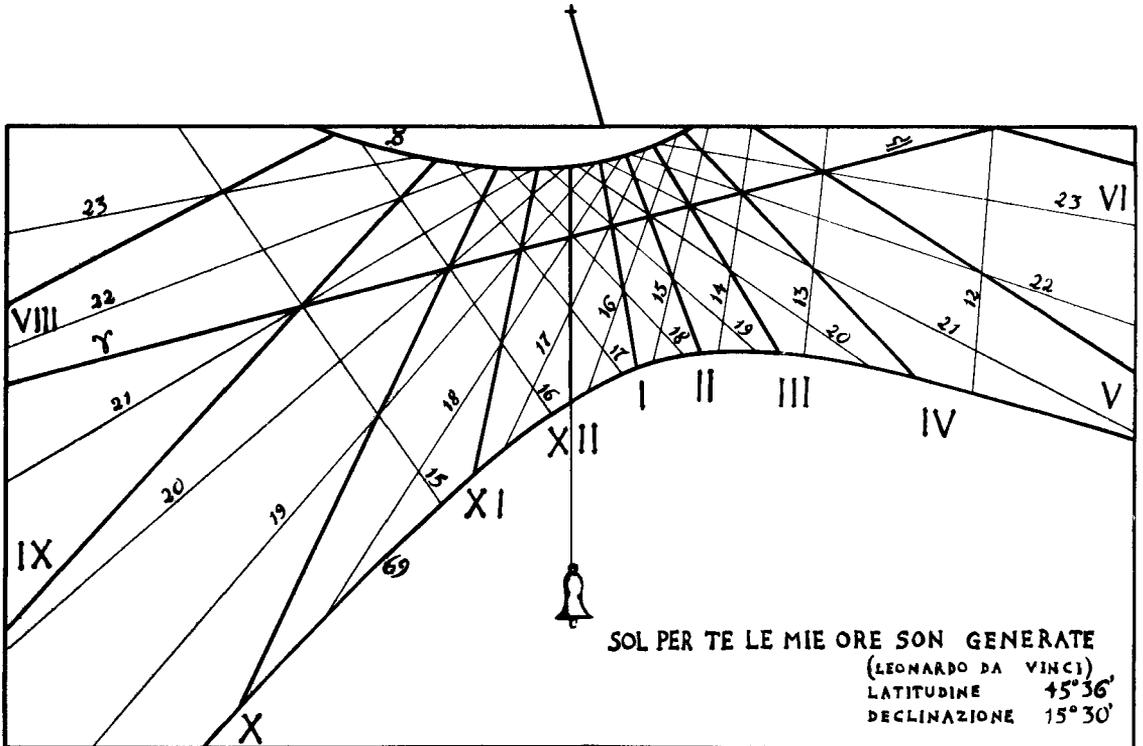
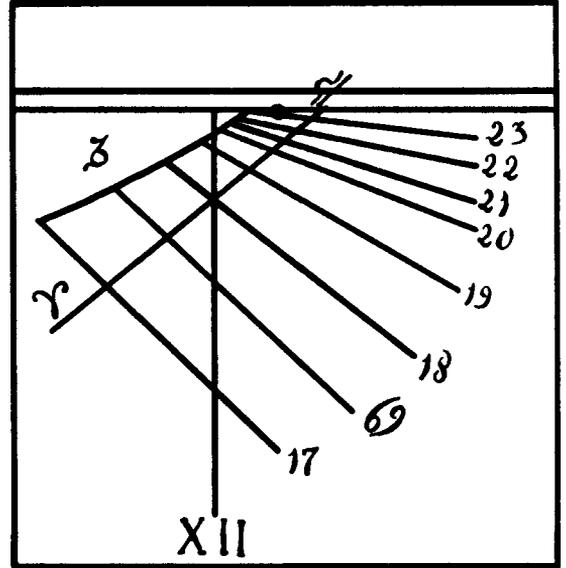
**CENTRO
AMATORI
ASTRONOMIA
E NATURA**



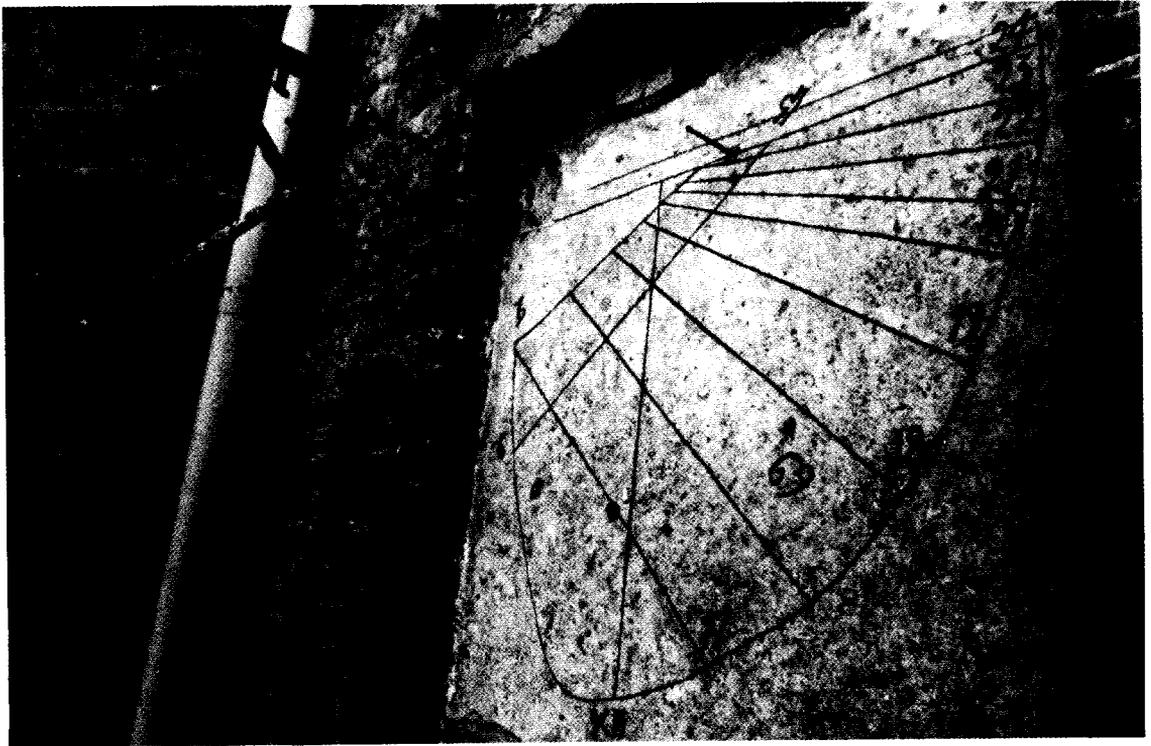
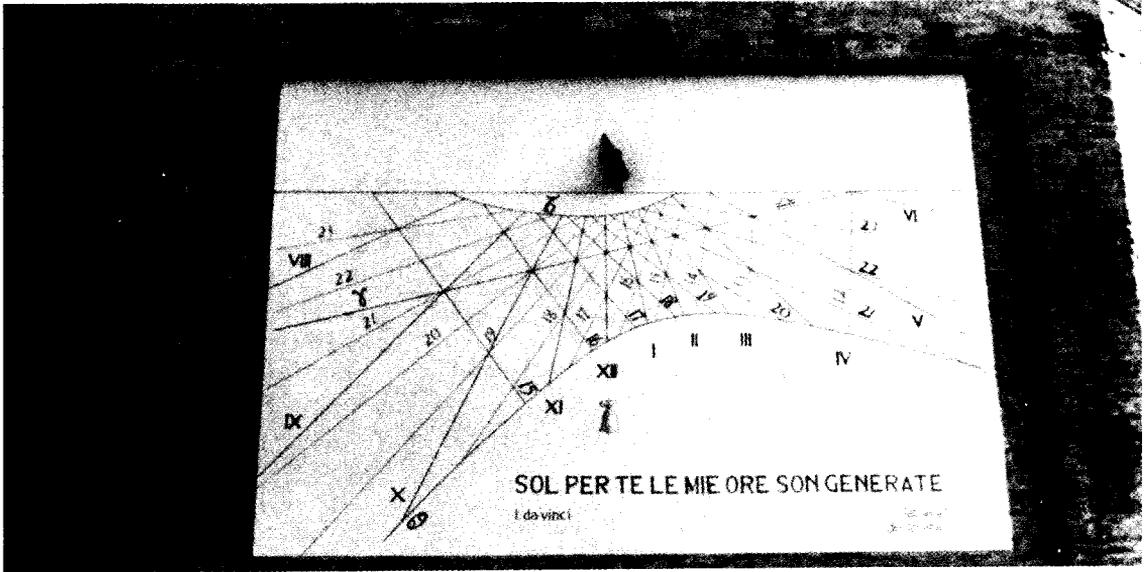
Meridiana declinante di 80° verso est. Le linee esistenti erano sostanzialmente precise.

Minuti da aggiungere

Mese	Giorni		
	1	10	20
GENNAIO	28	32	35
FEBBRAIO	38	39	38
MARZO	36	35	32
APRILE	28	26	23
MAGGIO	21	20	21
GIUGNO	22	24	26
LUGLIO	29	30	31
AGOSTO	31	30	28
SETTEMBRE	24	27	18
OTTOBRE	14	11	9
NOVEMBRE	8	8	10
DICEMBRE	13	17	23



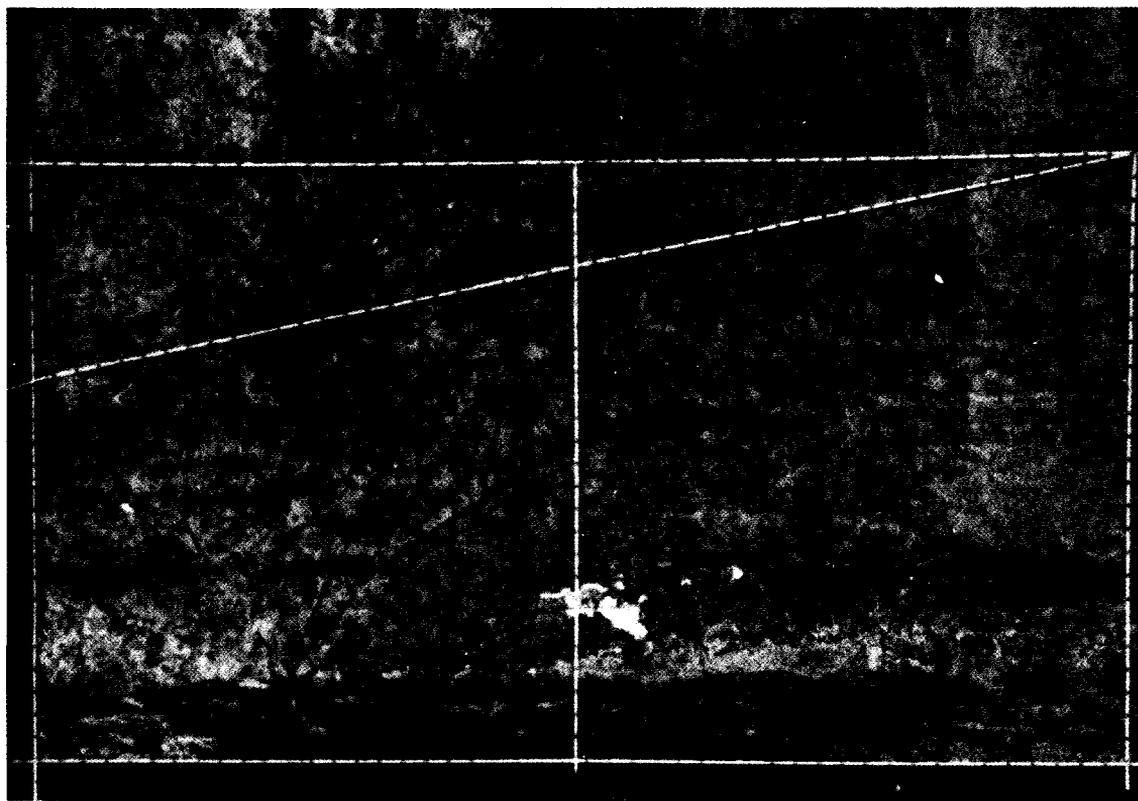
Grande Meridiana declinante di 15°30' verso ovest. Sopra la tabella per leggerla con i minuti che occorre aggiungere nei vari giorni dell'anno e la meridiana declinante di 57° verso ovest.



Due delle tre meridiane restaurate.

meridiana grande è stata aggiunta anche una massima di Leonardo da Vinci, suggerita dal professore Augusto Marinoni, «Sol per te le mie ore son generate». Questa frase si presta ad una doppia interpretazione, cioè: «o sole, le mie ore sono generate per mezzo tuo», oppure, «solo per te le mie ore sono generate». La meridiana grande deve essere completata di una tabella che ne faciliti la lettura. Infatti segna l'ora vera del luogo, per cui necessita di correzioni che tengano conto sia della differenza dell'ora dal fuso sia dell'equazione del tempo. In una delle precedenti pagine

abbiamo riportato la tabella: se avrete la pazienza di leggere la meridiana usando questa tabella vedrete che spacca il minuto!



La meridiana grande durante una fase del restauro.

Lo Zodiaco

I segni zodiacali hanno un'origine molto antica: nel passato, tutti i popoli hanno amato associare alle caratteristiche configurazioni geometriche delle stelle, visibili ad occhio nudo, talune immagini di divinità, eroi, animali, oggetti che, bene o male, si inquadrano nei confini delle singole costellazioni e danno loro il nome.

Non è facile nè in certi casi possibile, distinguere in simili figure, la parte che spetta alla fantasia e all'arte, da quella che si connette a corrispondenze mitiche, religiose, astrologiche supposte tra immagini e stelle.

Certo è che, in moltissimi casi, la dipendenza delle costellazioni dai cicli di favole mitologiche, sta ancor oggi a ricordare l'intimo legame che si ammetteva tra le cose celesti e terrestri e la influenza degli astri sulla vita umana e degli altri essere viventi.

Per esempio, le 7 stelle dell'Orsa, che ai greci hanno suggerito l'immagine di detto animale, formano, presso gli Ebrei, il ventilabro; presso i Latini primitivi, 7 buoi; presso i Cinesi, il mestolo, presso gli Egizi, la coscia.

Il sole, nel suo movimento apparente attorno alla terra, descrive sulla sfera celeste un circolo massimo chiamato «Eclittica». Questo circolo giace su un piano che è a 23° 28'. Attorno a questo circolo c'è una fascia in cui ruotano, nel loro moto apparente attorno alla terra, tutti i pianeti, (escluso Plutone, che ha orbita non rientrante nella fascia, e che peraltro non si vede ad occhio nudo).

Questa fascia, già dal tempo dei Caldei (XIV secolo a.C.) fu divisa in 12 zone di 30° ciascuna, ed ognuna di esse rappresentava un segno dello zodiaco: infatti zodiaco significa

«cintura di animali», perché le costellazioni che compongono lo zodiaco sono rappresentate da figure di animali, (esclusi Gemelli, Vergine, Bilancia, Acquario).

Ora, osservando il sole dalla terra, sembra che esso, durante l'anno, passi davanti alle 12 costellazioni dello zodiaco: per esempio dal 21.3 al 20.4 si vede il sole proiettato nella costellazione dell'Ariete; dal 21 aprile al 20 maggio, si vede proiettato nel segno del Toro, ecc.

Va notato che i 12 segni zodiacali astrologici hanno i medesimi nomi delle costellazioni, ma non vanno confusi con esse.

I greci hanno avuto notizia dello zodiaco nel VI secolo a.C. dai Caldei. Ipparco, astronomo greco del II sec. a.C., confrontando le sue osservazioni della stella Spica (che è la più brillante stella della Vergine), con le osservazioni eseguite 150 anni prima da Timocari, in Alessandria, si avvide che le stelle si spostavano rispetto al punto equinoziale, lentamente, da occidente ad oriente. Questo spostamento è dovuto al fatto che, nel corso dei millenni l'asse terrestre si sposta, descrivendo un cono: questa variazione sposta, rispetto al piano dell'eclittica, i punti equinoziali, (precessione degli equinozi).

È avvenuto così che la costellazione dell'Ariete non è più nel «segno» dell'Ariete, e così le altre posizioni dei segni non corrispondono più a quelle delle costellazioni.

Ora l'inizio della primavera è nella costellazione dell'Acquario e non dell'Ariete. Tuttavia il primo quadro zodiacale è rimasto nell'uso comune degli astrologi ed è in uso tuttora, come se lo spostamento non avesse mai avuto luogo.

Negli orologi solari, per indicare i vari periodi dell'anno, anziché i mesi, sono indicati i simboli delle costellazioni dello zodiaco.



PAVIA SAN LANFRANCO

Uno fra i più bei monumenti di Pavia è sicuramente l'Abbazia romanica di S. Lanfranco, una stupenda e meravigliosa costruzione ricca di storia e di ricordi cari ai fedeli della Diocesi. La Chiesa di S. Lanfranco, sita in località nota, nel gergo locale, come «La casa sul fiume», sulla via per il raccordo autostradale che porta a Bereguardo, è facilmente raggiungibile, venendo dalla città, lungo la strada per Torre d'Isola, passando prima sotto il cavalcavia della linea ferroviaria Pavia-Genova (zona di c.so Manzoni), proseguendo poi fino al Monastero di S. Salvatore (San Mauro: nel convento ora ha sede la caserma Rossani), e ridiscendendo infine lungo la valle del Navigliaccio.

Ed ecco, dopo aver attraversato il rione Case Nuove (zona di via della Riviera) e dopo la curva del vecchio cimitero, apparire in tutta la sua maestosità l'Abbazia di S. Lanfranco. La sistemazione della piazza antistante la Chiesa risale al 1966 ed è stata appena rifatta nell'estate '84.

La Chiesa con il Campanile e il Monastero, ora sfortunatamente in parte distrutto e che nell'epoca di massimo splendore comprendeva due chiostri, formano il complesso monumentale.

La storia di questa antica Abbazia non è stata ancora completamente e dettagliatamente studiata, nonostante vecchi studi sull'argomento ed un recentissimo e ben fatto lavoro, al quale rimandiamo per ulteriori approfondimenti e ricerche storiche ed archeologiche¹.

È quasi sicuro che il primitivo edificio dell'Abbazia risalga al 1090 — anche se altre

fonti rimandano anteriormente, al 1080, o posteriormente, al 1190. I bravi monaci Vallombrosani, in quegli anni ricchi di fervore religioso, la dedicarono al S. Sepolcro, la cui liberazione era da tutta la cristianità sentita come un dovere ed un compito primario ed irrinunciabile.

Qui nel 1198 spirò il Vescovo pavese Lanfranco Beccari, nativo di Gropello Cairoli, che vi si era rifugiato in esilio abbandonando la residenza episcopale del Broletto, dopo un'aspra e cruda contesa con l'appena costituito potere comunale cittadino, per i soliti motivi di predominio e privilegio, non del tutto esenti da fattori e situazioni personali ed economici.

Una vicenda che sulla scia delle tante dispute, correlate da odi, vendette ed intrighi, avutesi fra potere religioso e civile, sotto molti aspetti si può paragonare con quella di Thomas Becket, l'Arcivescovo di Canterbury fatto assassinare da Enrico Plantageneto, sovrano d'Inghilterra: un fatto ricordato nel conosciuto lavoro teatrale «Assassinio nella cattedrale» ed esplicitamente illustrato in un magnifico affresco appena restaurato della nostra Chiesa.

Ritornando all'Abbazia, il complesso che oggi si può ammirare è quello edificato nel 1237.

La Chiesa fu ultimata con l'erezione della facciata e del campanile nel 1257. Quattro anni prima, all'atto della consacrazione, per la diffusa e crescente dedizione popolare, il nome era stato mutato, dedicandola a S. Lanfranco, un Santo ancora vivo nelle preghiere, nei cuori e nelle menti di molti praticanti. La Chiesa ha una sola navata, e la sua costruzione venne molto influenzata dallo stile delle precedenti Basiliche cittadine del dodicesimo secolo, con quattro campate, transetto e tre absidi orientate verso est (le due absidi minori si aprono direttamente sui bracci laterali del transetto).

Come in tutte le principali Chiese romaniche

(*) Debbo questo servizio, nella sua globalità, all'arch. Alberto Arecchi che, già autore di alcuni articoli sulla chiesa apparsi su «La Provincia Pavese» nel 1970 (19 e 26 febbraio, 5 marzo), mi ha fornito ulteriore materiale, suggerimenti e preziosi consigli. Dallo stesso Arecchi ho avuto anche il materiale illustrativo.

di Pavia, testimonianze di un passato di potenza e grandezza, l'incrocio fra la navata e il transetto è coperto da una cupola ottagonale, ove si può notare la deformazione dovuta alla spinta non equilibrata delle volte, che solo nei restauri di questo secolo fu neutralizzata con massicce e robuste catene metalliche.

Del medesimo periodo dell'Abbazia è la parte sud-occidentale del convento, che circonda il chiostro piccolo e che fu gravemente danneggiata e parzialmente distrutta nel XVIII secolo da alcune paurose piene del fiume Ticino.

Le sue acque minacciose e perigliose inondavano, provocando lutti, perdite e distruzioni materiali alle genti ed alle popolazioni rivierasche, specialmente nel popoloso e popolare quartiere di Borgo Ticino; a quelle stesse persone che con la pesca, il trasporto fluviale ed altri cento mestieri, dal fiume, direttamente o indirettamente, traevano compiutamente i mezzi per la propria sussistenza².

L'abate Luca Zanachi, nel 1453, iniziò l'edificazione del chiostro piccolo, fatto di archetti e tutto sesto su colonnine binate con capitelli a stampella.

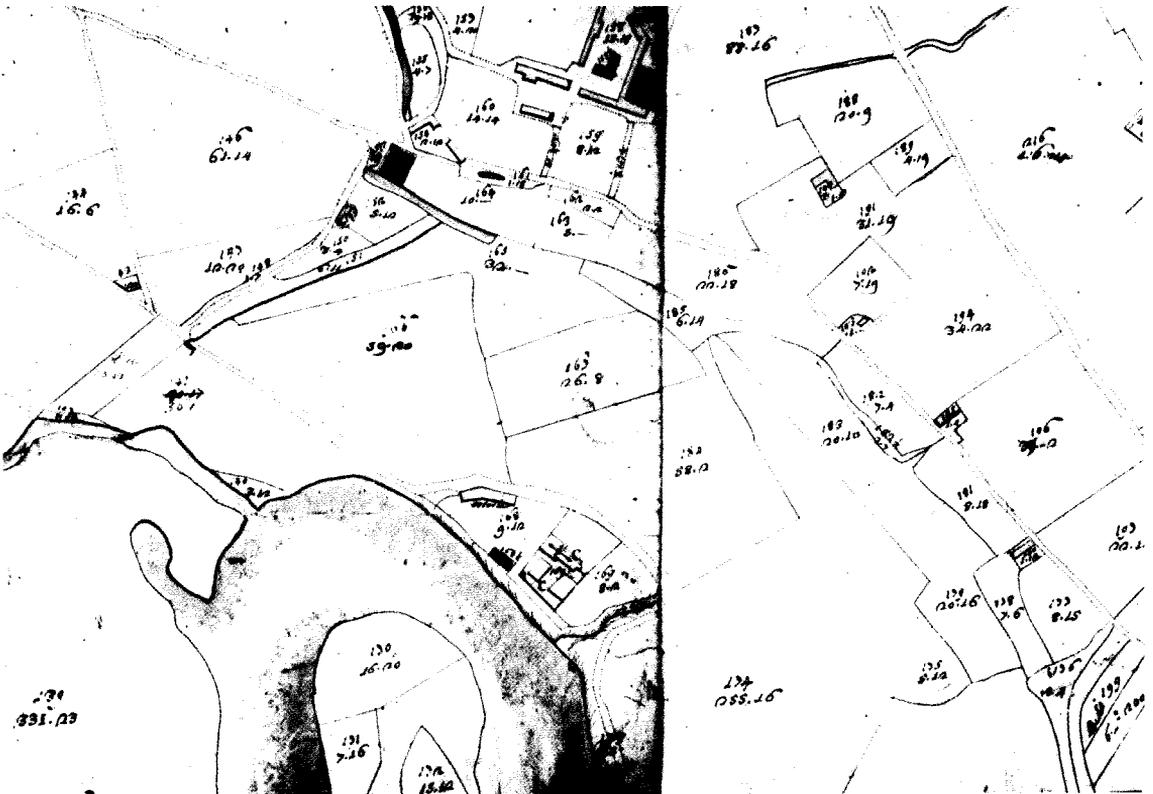


Da una stampa raffigurante l'assedio di Pavia del 1655.

All'opera di Giovanni Antonio Amadeo sono attribuibili le decorazioni in terracotta degli archi e del cornicione sovrastante, anche per la loro somiglianza con quelle del chiostro piccolo di quel meraviglioso monumento che è la Certosa di Pavia (recentemente balzata agli onori della cronaca nazionale ed internazionale per il sacrilego furto del suo celebre e meraviglioso Trittico, un fatto che ha profondamente colpito ed offeso l'opinione pubblica locale ed italiana).
Si hanno documenti sulla presenza dell'Amadeo a Pavia, a San Lanfranco, nel 1498, anno in cui scolpi, su commissione del

marchese Pietro Pallavicini, l'Arca marmorea del Santo (sepoltura definitiva di S. Lanfranco).

Attualmente non resta che un lato e pure male conservato del chiostro piccolo, dopo che gli altri tre furono abbattuti, in epoca recente, nel 1783, per permettere l'allargamento dell'antico cimitero dei monaci che in esso si trovava. Sempre all'ingegno dell'Amadeo, stavolta come architetto, non è improbabile attribuire anche la costruzione della parte nuova del convento, con il chiostro grande e la Sacrestia, nell'anno 1480, un'opera pure dovuta al nobile marchese Pallavicini, in



San Lanfranco e dintorni nel 1720-22. (Archivio di Stato di Pavia)

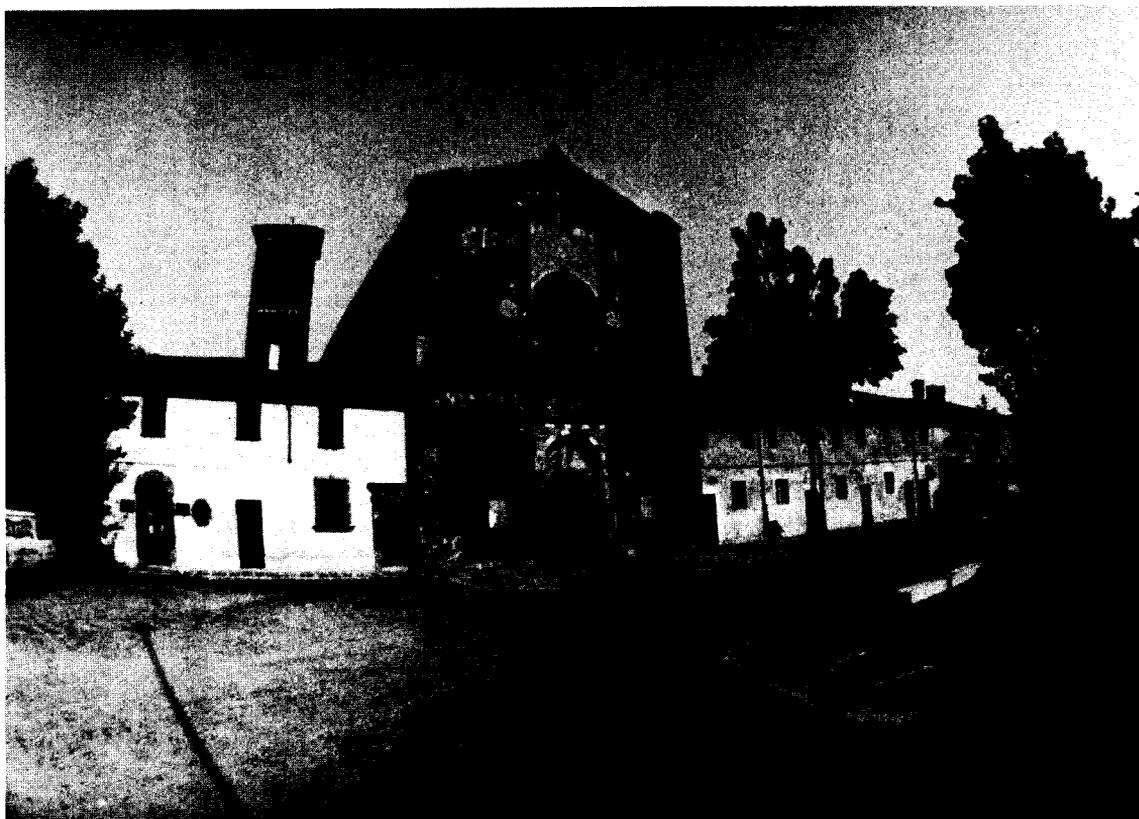
quanto resa possibile dai suoi sovvenzionamenti.

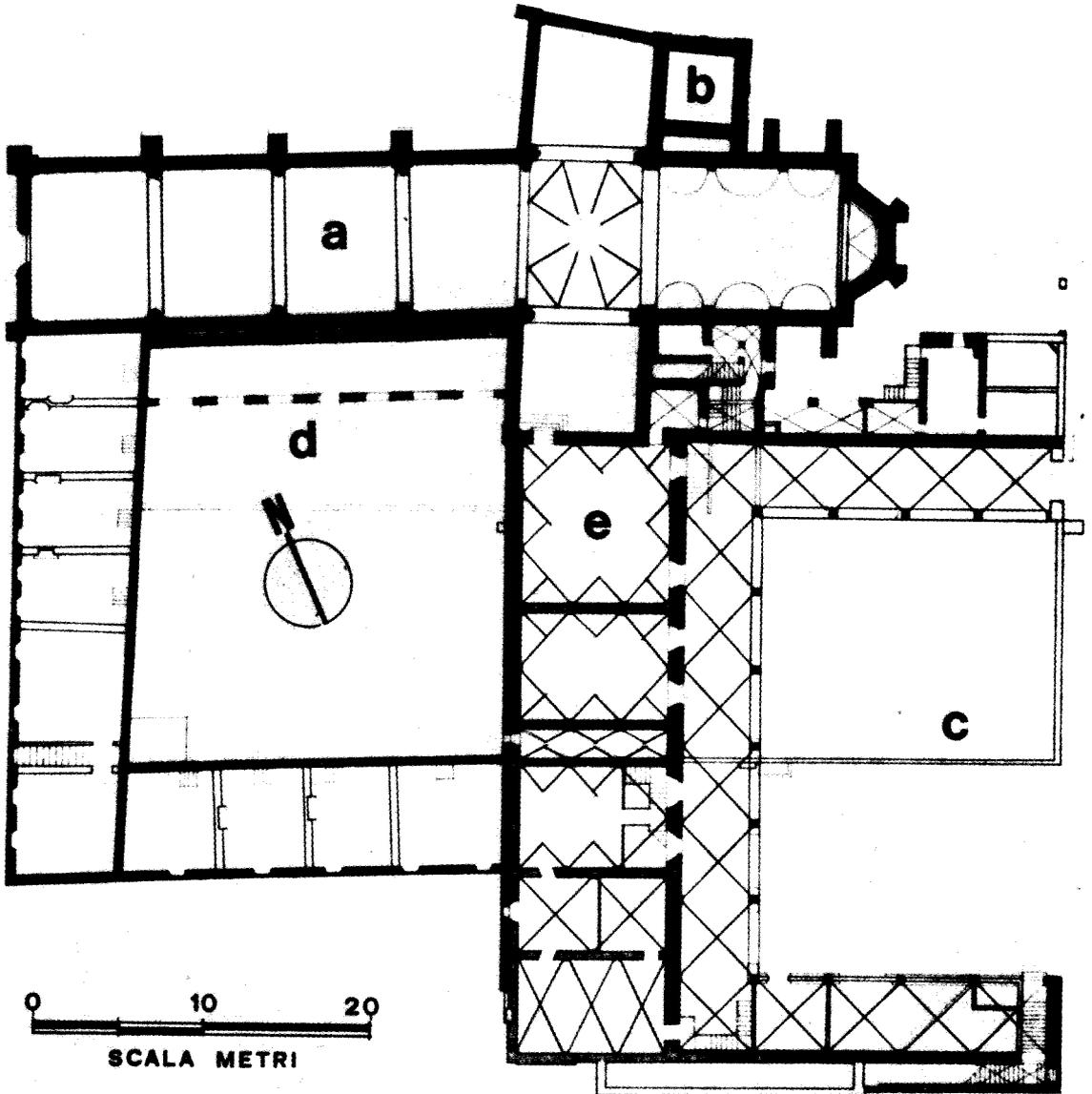
In alcune sale del convento, oggi giorno usato come Oratorio, e nei due chiostri, si possono ancora riscontrare notevoli e ben visibili tracce di affreschi databili al 1504.

L'abbattimento dell'abside romanica nel 1509 permise la costruzione di un ampio ed utile presbiterio con coro ligneo, illuminato da sei occhi circolari (tre dei quali fortunatamente hanno le loro vetrate originali), le cui lesene

sono dipinte a tasselli bianchi e rosso mattone.

Ad un capitolo molto significativo ed importante nella storia dell'arte pavese, e per conseguenza pure nazionale appartiene il chiostrino dell'Abbazia di San Lanfranco. La sua attribuzione all'Amadeo, seppur non con la massima certezza e le opportune cautele e riserve, ci costringe ad aprire e considerare il problema dell'intervento di questo maestro nelle opere in terracotta, dai





Pianta del complesso monastico di San Lanfranco (Santo Sepolcro) presso Pavia: a) chiesa, b) campanile, c) chiostro grande, d) chiostro piccolo, e) sacrestia.

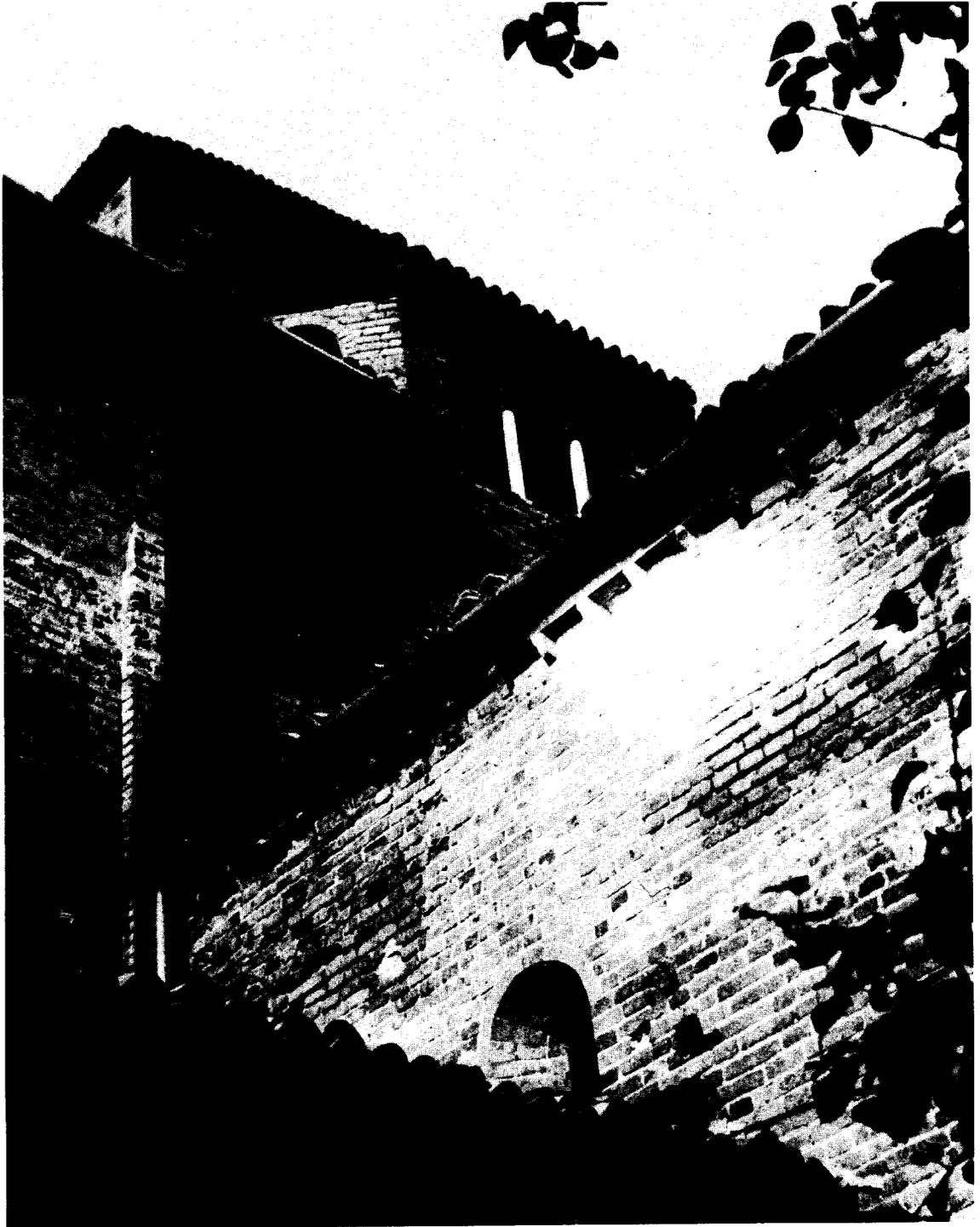
rosioni della Chiesa del Carmine a Pavia al Lavabo del chiostro piccolo alla Certosa di Pavia³.

Presso il chiostro della Certosa (e non unicamente nella fabbrica del grandioso monumento), la permanenza e la presenza dell'Amadeo è attestata dalla sua firma impressa sul portale di accesso al chiostro, mentre all'ingegno, opera e lavoro del maestro Rinaldo De Stauris sono dovute le terracotte dei due chiostri e precisamente nel 1466 per il chiostro piccolo, e nel 1478, seppur in collaborazione con i fratelli Antonio e Cristoforo Mantegazza, per il chiostro grande.

Dell'Amadeo, alla Certosa, dovrebbero essere le belle decorazioni del Lavabo e le altre formelle del chiostro piccolo; una sentita esperienza di lavoro che molto interessò ed appassionò l'Amadeo, influenzando profondamente e perfezionando il suo stile poi impresso ai successivi sviluppi del chiostro di San Lanfranco, del chiostro della Pusterla e dei rosioni del Carmine a Pavia.

Nell'Abbazia di San Lanfranco, su un capitello del chiostro, si può distintamente leggere: «HOC OPUS F. F. ABBAS S. L. A. 1467»; la medesima iscrizione è presente nel chiostro del Seminario di Pavia (ex monastero della



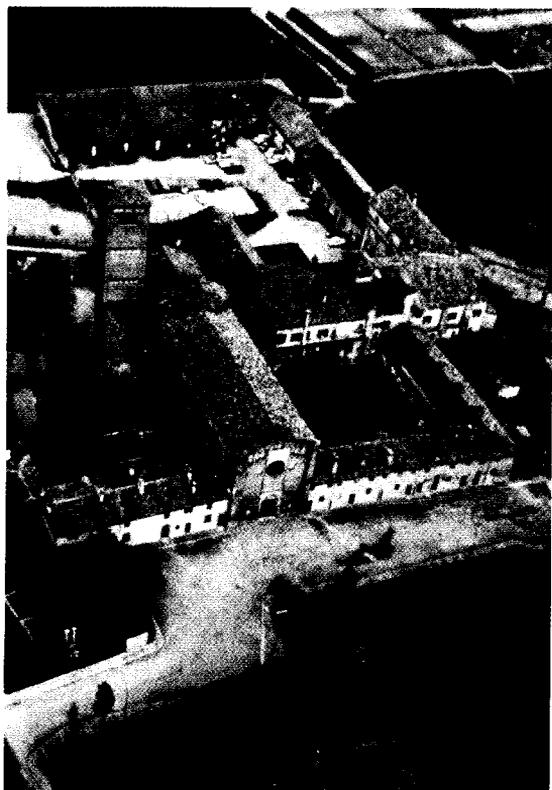


*Pusterla, via Menocchio, nel centro storico della città), che è in parte decorato con formelle analoghe a queste⁴.
Senz'ombra di dubbio, dell'Amadeo dovrebbe essere il Lavabo della Chiesa del Carmine, e, seppur con minor certezza, i due grandi rosoni delle testate del transetto, i cui motivi a puttini sono perlomeno legati a questi di S. Lanfranco⁵.*

Il chiostrino è attribuibile all'Amadeo per la sua sicura e provata presenza nel tempo dell'esecuzione dell'Arca, anche se la permanenza in zona di questo grande artista sembra di un periodo posteriore alla data segnata sui capitelli; mentre le terrecotte di

San Lanfranco, secondo il parere del Robolini — forse in ciò spinto dall'iscrizione fatta apporre dall'abate Luca Zanachi — sarebbero di un certo Luca di Alemanzia.

Se partiamo dal presupposto che i due chiostrini della Chiesa di S. Lanfranco, il piccolo e il grande, di cui prima abbiamo trattato, sono opera dello stesso ingegno e prodotto della medesima mano d'artista, da un attento confronto fra le due costruzioni, dobbiamo rilevare una netta evoluzione dello spirito decorativo, che passa dall'horror vacui proprio del Quattrocento pavese e lombardo, figlio legittimo della tradizione solariana, ad una nuova plastica che ha la caratteristica, e



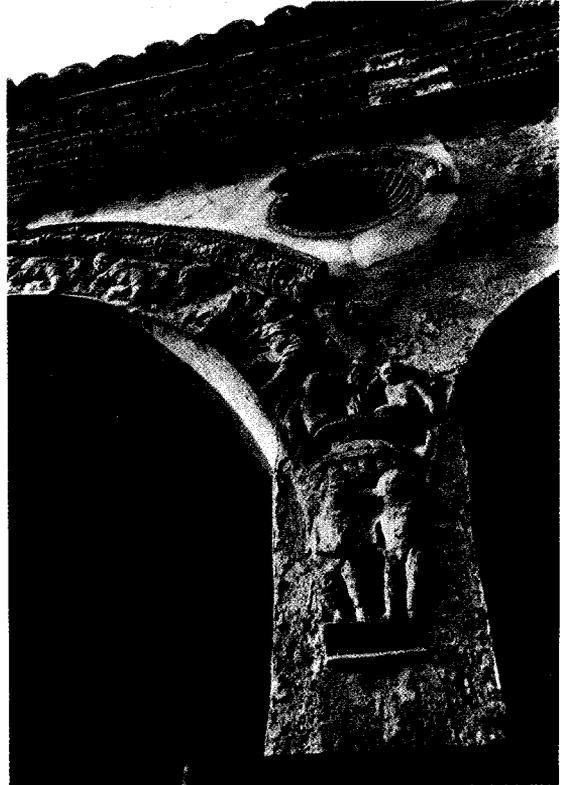
San Lanfranco: veduta aerea.



San Lanfranco: chiostrino Amadeo, particolare.

il pregio, di scandire lo spazio in forme certamente più architettoniche. Un forte influsso dello spirito bramantesco aleggia, si percepisce nel chiostro grande. Una distinta e particolare atmosfera o dimensione, che invece manca totalmente nel chiostro maggiore della Certosa, pura e semplice crescita, sviluppo, amplificazione di tutti i motivi già contenuti nel vicino chiostro. Non è un problema di facile soluzione datare il Lavabo della Chiesa del Carmine ed i pareri al riguardo non sono affatto concordi. Apparterrebbe al periodo giovanile dell'Amadeo, in toto, senza alcuna remora,

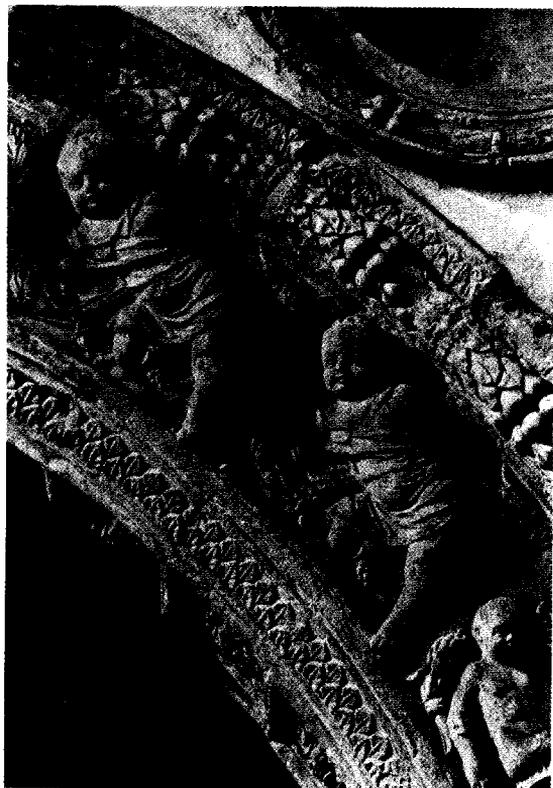
secondo il pensiero del Meyer, mentre altri esperti, il Malaguzzi ed il Natali, a quest'epoca, a prima del 1470, attribuiscono soltanto l'incorniciatura in marmo bianco (pilastrini e trabeazione), entrambi concordi che le sculture interne (ossia la vasca dell'acqua e l'inconorazione della Vergine coi Santi Cosma e Damiano), sarebbero frutto del lavoro più esperto, maturo, degli anni della fine del grande maestro. E ciò per lo stile, la maestosità, le caratteristiche, le somiglianze, le concordanze, col successivo periodo cinquecentesco. Riguardo alla fioritura di putti e cassettoni e



ovoli dei tre grandi rosoni, indubbiamente essa appartiene — invece — allo stesso periodo ed alla medesima scuola dei chiostri della Certosa e del chiostro della Chiesa di S. Lanfranco.

Non è certo facile giudicare se l'Amadeo è l'autore del chiostro dell'Abbazia: è impossibile affermare la indiscussa paternità quanto è impossibile negarne a priori l'attribuzione; forse future scoperte o prossimi lavori faranno definitiva luce su ciò. E la materia, il discorso si fa più confuso, incerto e problematico se, dello stesso periodo, consideriamo l'architettura civile pavese: tutti

i massimi e vari autori oscillano, dibattono, fra i nomi dell'Amadeo e del Bramante e danno scarsa importanza agli artisti locali, convinti che l'influsso dei «grandi» non consistesse solo in un suggerimento, ma piuttosto in una vera direttiva progettuale. Non è facile provare che in tutta la nostra penisola le maestranze locali e cittadine non eseguissero altro che i disegni di pochi maestri, seppur dotati e magnifici quanto si vuole; si può anche pensare, con assoluta aderenza alla realtà storica dell'epoca, per mezzo di filiazioni di scuola o per influssi dovuti a soggiorni, più o meno lunghi, privati o



Particolare del chiostro Amadeo.



Particolare del chiostro Amadeo.

per motivi di lavoro degli stessi maestri, che gli architetti locali fossero in grado di eseguire opere con notevoli e spiccate somiglianze formali, addirittura a volte confondibili, con quelle dei grandi artisti del momento.

Così, per esempio, meriterebbe una approfondita riflessione il ruolo che un certo «Magister Jachobus de Grogno», autore di un autoritratto firmato sotto il portico di palazzo Langosco Orlandi⁶, ebbe nello svolgimento della costruzione: operò come semplice decoratore o in veste di capocantiere o come architetto capo?

Di questo edificio, dal Malaguzzi dato all'Amadeo e dal Meyer attribuito al Bramante (o meglio dal Mayer definita «architettura bramantesca a portici»), della originaria fabbrica quattrocentesca rimane il fondo del cortile inserito fra le rimanenti ale settecentesche.

Sulla sua data di costruzione vi sono diverse opinioni, anche se quella più probabile appare quella del Perogalli che la fissa negli ultimi anni del secolo, una ipotesi che concorda con la data «1498» scolpita su un capitello angolare sull'esterno, un importante particolare forse sfuggito ai più.



Certamente una dettagliata trattazione dei tre palazzi Bottigella (in corso Mazzini e in corso Cavour, zona del centro storico), fornirebbe un ampio e prezioso contributo indispensabile per approfondire l'argomento, ma lo spazio disponibile, tiranno implacabile, e l'attenzione dovuta al lettore per non uscire dal discorso, non ci permettono che farne una rapidissima menzione.

Alfine, a differenza della difficoltà d'attribuzione il chiostro della Chiesa di San Lanfranco all'Amadeo, si può osservare con quanta più facilità gli si può dare la paternità, sempre nello stesso Monastero, del chiostro grande.

Ciò è suggerito dalla provata identità di chi commissionò all'Amadeo l'Arca del Santo, il nobile marchese Pallavicini, e da una vicinanza di date che invita a riflettere, ossia, i lavori nel chiostro grande nel 1480, l'Arca del Santo (e palazzo Langosco) nel 1498, la fabbrica del palazzo Bottigella, poi Rossi⁷ (iniziata nel 1492) ed il probabile compimento del palazzo Carminali⁸.

Ed inoltre il possibile intervento nella fabbrica del santuario, a pianta centrale, di Santa Maria di Canepanova (Bramante? 1492), il Lavabo della Chiesa del Carmine e la fabbrica della Certosa (terrecotte del Carmine e della Pusterla?).



Particolare dell'Arca.

Un attivo periodo di quasi 20 anni di importanti lavori, che non ci permette di escludere la presenza dell'Amadeo in altre città, ma nemmeno la sua parte in tutti questi interventi, fra i quali occorre menzionare anche quello presso il Duomo di Milano. E neppure una trafila di nomi di secondaria importanza che affiorano dal passato schiariscono le idee, come il Da Vaprio, citato nei documenti della famiglia Bottigella, inerentemente all'edificazione del loro palazzo; il Da Candia, l'autore della torre nell'altro palazzo dei Bottigella⁹; la firma del Del Grogno ritrovata nel palazzo Langosco; e il De Stauris, una figura da non scordare, che potrebbe aver eseguito diverse di queste terracotte.

E il tutto è ancor più ingarbugliato se rammentiamo che in questi anni, i vari Giotto, Bramante, Michelangelo, Amadeo, Brunelleschi, si cimentavano in più attività artistiche ed erano architetti, scultori, pittori ed altro ancora indifferentemente (gli stessi Candia erano definiti «magistri a legnamine»). Non conta quindi la specificità della più o meno sicura attribuzione di ogni singola opera, ma rimembrare il fatto della graduale evoluzione, dell'importante nucleo di artisti che operò nelle terre lombarde nella seconda metà del quindicesimo secolo, che si lasciarono alle spalle l'esperienza solariana per acquisire una nuova dimensione di spiritualità, un nuovo senso della superficie e dell'oggetto, della parete e del pilastro, le cui mete fondamentali furono il Duomo e la Certosa di Pavia e la Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano. Tre massimi esempi di architettura sacra in cui si rileva, in armoniosa sintesi, tutto lo sviluppo manifestatosi e visibile, in quell'epoca, edificio per edificio, nelle costruzioni civili. La collaborazione ricercata ed offerta dal Cardinale Ascanio Maria Sforza, fra Amadeo, Bramante, Leonardo, Fugazza, De Rocchi, Dolcebuono, Mantegazza, si manifestò in un

progetto centralizzato (più volte ripensato e modificato), che colmò, in tutti i diversi aspetti e differenti settori, l'apparente frattura fra l'opera milanese del Bramante ed il progetto, nella Roma papalina, del San Pietro in Montorio.

Concludiamo ricordando, cosa di per sé facilmente intuibile, che non fu una semplice e banale imitazione del Rinascimento fiorentino, la grande corrente del Quattrocento lombardo, ma una manifestazione con caratteri propri, che grazie ad uno sviluppo coerente ed organico, contribuì efficacemente a gettare le basi dell'arte del secolo successivo.

(1) V. Lanzani, *Sulla Chiesa e Monastero di S. Lanfranco presso Pavia nei secoli XII e XIII*, pag. 160-183, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, Pavia, Tipografia del libro, 1983 (Anno LXXXIII, Nuova Serie, Volume XXXV).

(2) In merito vedere F. Gianani, *La Chiesa di S. Maria in Betlem e Il Borgo Ticino di Pavia*, Tipografia Fusi, Pavia, 1977.

(3) Per ulteriori informazioni e notizie bibliografiche rimando al recente libro di Donata Vicini su: *Il Castello Visconteo di Pavia e i suoi Musei - Guida*, Logos International in collaborazione con il Comune di Pavia, Assessorato alla Cultura, 1984.

(4) Per una conoscenza e una bibliografia sul centro storico di Pavia, vedasi di A. Arecchi, *Il centro cittadino di Pavia*, pag. 61-72, Quaderni del Ticino n. 20, 1984.

(5) I rilievi sulle due porte laterali della facciata vennero trasportati al Carmine dalle demolite arcate del chiostro di S. Lanfranco.

(6) Situato di fronte alla Chiesa del Carmine.

(7) Attuale collegio Gandini, in C.so Mazzini.

(8) In C.so Cavour, sede dell'Associazione Commercianti e di mostre d'arte, di fronte a Piazza del Tribunale.

(9) In Corso Cavour, in fianco all'UPIM.



Vetrata di San Lanfranco.

SAN LANFRANCO RESTAURATO UN IMPORTANTE AFFRESCO

di VINCENZO RIGANTI

Tra i monumenti che abbelliscono il nostro Parco è certamente insigne la Basilica annessa al monastero vallombrosano pavese, oggi detta di San Lanfranco: gioiello dell'arte romanica. Due grandi affreschi ornano la parete destra della basilica: uno dei quali rappresenta il martirio di San Tommaso Becket, arcivescovo di Canterbury. Gioverà ricordare che Enrico Plantageneto, successore di Enrico I e restauratore della monarchia inglese, con le «Costituzioni di Clarendon» (1164) cercò di porre freno a quelle che egli riteneva usurpazioni della Chiesa e del Papato a danno del potere regio.

Tommaso Becket, strenuo difensore dei privilegi ecclesiastici, accanitamente si oppose al Plantageneto, che lo fece condannare dalla Corte regia come traditore e spergiuro, esiliandolo in Francia. Rientrato a Canterbury, l'Arcivescovo Tommaso fu assassinato nella sua cattedrale da quattro cavalieri della casa del re, il 29 dicembre 1170: il Papato e la Chiesa, proclamando martire e canonizzando Becket, suscitavano indignazione contro il re in tutta la cristianità, costringendolo a sottomettersi a una umiliante penitenza, ad Avranches (1172). Sembra che Lanfranco Beccari, nativo di Gropello Cairoli, abbia vissuto in gioventù a Parigi, dove la Scolastica si andava forgiando sulla collina di Santa Genoveffa e dove la scuola episcopale dell'île impartiva a gran numero di studenti il tradizionale insegnamento delle Sette Arti liberali.

Pur senza alcun riscontro storico, non si può escludere che lo studente pavese abbia conosciuto l'arcivescovo britannico e abbia avuto notizia della sua tragica fine. Certo è che, divenuto vescovo di Pavia nel 1180, Lanfranco ebbe gravi contrasti con i Consoli nel nascente Comune pavese e per protesta verso quella che — come Tommaso — egli riteneva illecita invadenza del potere civile, si

ritirò nel monastero vallombrosano alla periferia della città, lasciando la residenza episcopale del Broletto.

Qui morì, nel 1198: gli succedette il canonista Bernardo Balbi, che ne onorò la memoria facendo ornare la sepoltura provvisoria (quella definitiva è l'arca dell'Amadeo, che ne conserva ancor oggi le spoglie) con gli affreschi che rappresentano il martirio di San Tommaso Beckett: quasi a stabilire il parallelismo delle vicende persecutorie dei due vescovi. La santità di Lanfranco venne poi riconosciuta, qualche anno dopo, dalla Chiesa locale.

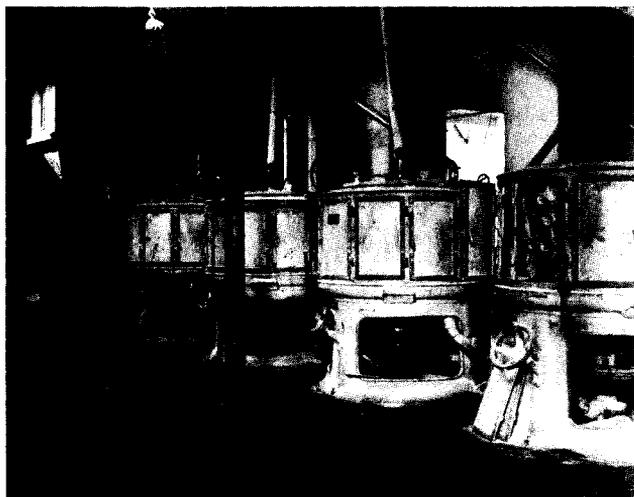
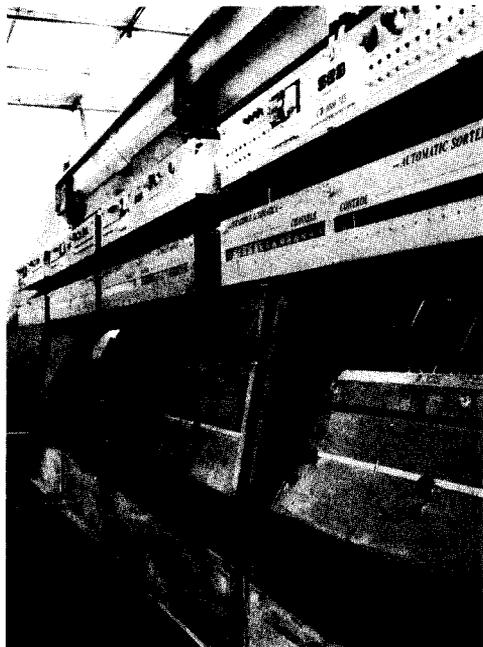
Gli affreschi, dei quali per lungo tempo si era persa la memoria, tornarono alla luce nel 1932, quando ebbe luogo il restauro del monumento voluto dal parroco di allora, mons. Ettore Faccioli: si deve alla loro presenza il fatto che l'intonaco della parete non fu rimosso; ma un velo di calce continuava a coprire gli originali colori.

Quest'anno, su iniziativa del Lions Club Pavia Regisole e del Lioness Club Pavia Le Torri, e sotto la direzione dell'arch. Abrate Zohar della Soprintendenza ai beni architettonici ed ambientali, gli affreschi hanno ripreso i colori primitivi: ripuliti dalla calce e consolidati, vividamente illustrano — nella loro semplicità — il dramma che vogliono presentare e la grandezza della personalità che vogliono esprimere. Ma durante i lavori di restauro, quando fu necessario togliere la tela raffigurante San Giovanni Gualberto, fondatore dei Vallombrosani (tela che era collocata entro uno stucco barocco, al centro della parete), un ulteriore affresco fu intravisto dietro la tela: dopo accurato restauro, comparve una figura di vescovo, assai ben conservata, ma purtroppo priva della testa. Ora il complesso degli affreschi, restaurato ad opera dell'arch. Giovanni Rossi, è visibile ai visitatori della Basilica, alla quale aggiunge

ulteriore pregio. Ma insieme, costituisce un richiamo a chi di dovere, perché l'opera di restauro testè iniziata non si fermi. In particolare, va ricordato che il chiostro necessita di un radicale intervento e che la parte che un tempo era destinata a monastero è oggi in pessime condizioni: non è certo la buona volontà di pochi benemeriti che può

reperire i cospicui mezzi necessari a tali restauri. È necessario riconoscere che non è più possibile attendere, anche se tanto è ormai per sempre perduto.





RISO TICINO

lavorazione di tutte le varietà di riso
dal produttore al consumatore
vendita diretta al pubblico

RISO TICINO - Via Bigli 13 - Sannazzaro de' Burgondi - Pavia

...e una ragione c'è. Con Cariplo la modernità dei servizi



Nello stile di una secolare tradizione

Fondata nel 1823, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde è oggi una delle maggiori banche italiane e la più importante Cassa di Risparmio del mondo.

La Cariplo si presenta come un'azienda di credito operativamente completa: infatti si tratta di una banca di credito ordinario e nello stesso tempo di un istituto di credito fondiario, di finanziamento opere pubbliche, di credito agrario; gestisce servizi esattoriali ed offre consulenze e finanziamenti speciali di ogni tipo, anche tramite società collegate del parabancario.

Il modernissimo Centro Elettronico, l'ormai collaudata rete di collegamento in tempo reale di tutte le filiali, l'adozione degli sportelli automatici, fanno della Cariplo una grande banca moderna, proiettata verso una sempre maggior affermazione in campo nazionale ed internazionale, con la solidità e l'esperienza che le derivano da 160 anni di vita.

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Offre la più completa gamma di servizi bancari alle famiglie, alle imprese ed agli enti. Una risposta esauriente ad ogni esigenza finanziaria a breve, medio e lungo termine. È presente in tutta Italia e all'estero con una rete di oltre 460 sportelli e uffici, collegati in "tempo reale", molti dei quali dotati di Sportelli Automatici funzionanti 24 ore su 24.

HANNO DETTO DI NOI

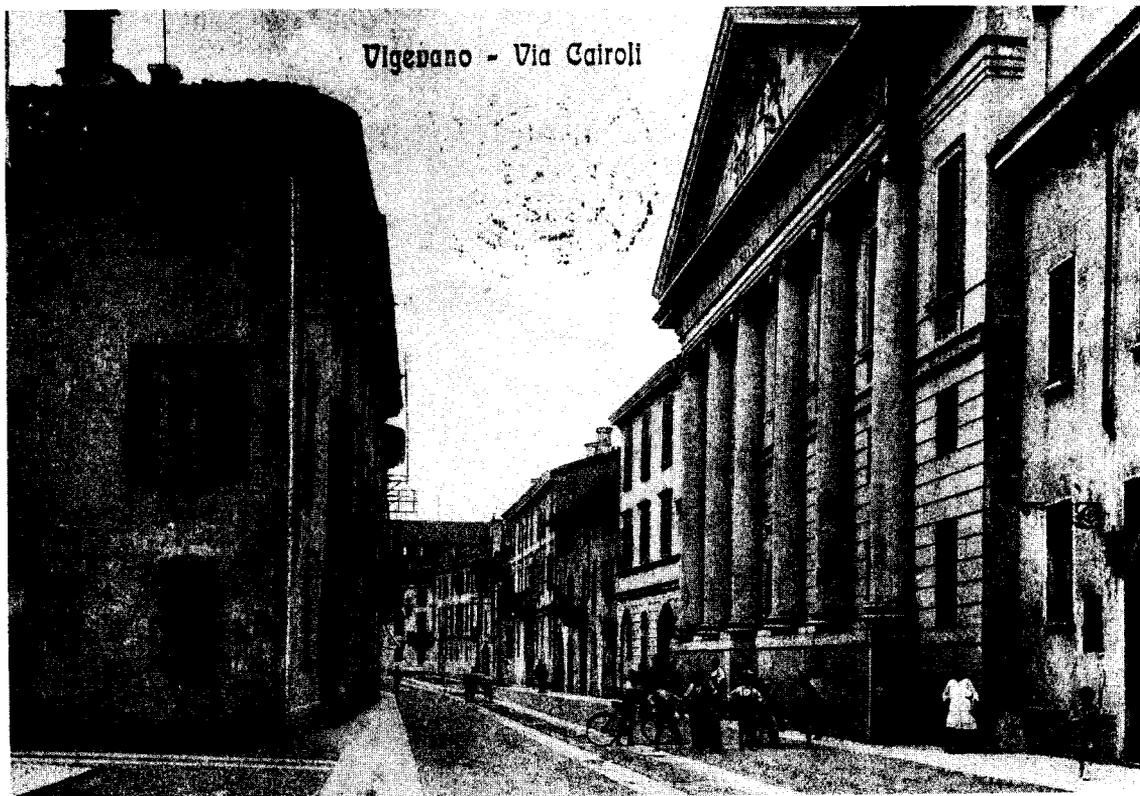
di EDOARDO MAFFEO

PAROLE E PENSIERI IN LIBERTÀ SU QUANTO È STATO DETTO E SCRITTO DI VIGEVANO E DEI VIGEVANESI

«Chi non potrebbe credere che qui Venere si sarebbe liberamente fermata, sotto un cielo tanto clemente, tra tanti campi ameni, tra una così grande gioiosità e varietà di fiori e frutti? Che anzi, persino le Naiadi, le Amadriadi, le Napee, se mai fossero esistite, qui soprattutto potrei credere che sarebbero vissute».

Il brano che avete testè letto non è stato tratto dal depliant di una agenzia di viaggio che reclamizzava una sperduta e selvaggia isola del Pacifico o dell'Oceano Indiano. È solo la traduzione di un brano dell'orazione latina «Encomio di Vigevano», pronunciata la sera del 9 ottobre 1596 dal giuresconsulto Egidio Sacchetti¹.

Stentate anche voi a riconoscere in questa descrizione il territorio vigevanese? Forse il Sacchetti esagerava ma, cerchiamo di capirlo: in quell'anno il Consiglio generale gli aveva affidato il prestigioso compito di riformare e ripubblicare gli Statuti che da trecento anni regolavano la vita giuridica e politica della città. È ovvio quindi che egli cercasse, sono parole sue, «di provarvi la mia buonavolontà nella quale, mentre io vi trovo la prova della mia insufficienza voi troverete quella della mia devozione». E poi era solo il mese di ottobre e forse il «nostro» non aveva ancora conosciuto le tristi ed umide giornate novembrine ed i rigori del lungo inverno.



Vigevano: via Cairoli in una vecchia cartolina.

Ma sentite come prosegue: «molto accetta è quella sentenza dei filosofi (...), secondo la quale coloro che abitano terre dall'aria corrotta e pesante. Se è così, se la forza dell'aria è così grande che quanto più è pura tanto più elevati rende gli impegni di quelli che la respirano chi non amerebbe, non esalterebbe, anzi, chi sarebbe in grado di lodare sufficientemente il purissimo cielo di cui godono gli abitanti di Vigevano?».

Tempi calamitosi quelli! A Vigevano per ottenere un incarico pubblico occorreva essere scaltri, diplomatici ed adulatori; oggi invece, basta... Beh, a che mirano queste divagazioni! Scusate, ma spesso mi lascio distrarre.

Tornando per un attimo al nostro giuresconsulto bisogna prendere buona nota che l'orazione ai vigevanesi piacque. Piacque a tal punto che nei secoli successivi nessun narratore di vicende locali si considererà esonerato dal citare la «salubrità del sito» tra le referenze di questa città.

Ne vorreste un esempio? Eccovi accontentati. «Presso il Ticino, in un'ampia e ridente pianura giace la città di Vigevano posta quasi al centro dell'Insubria, cui Milano, Pavia, Novara e Casale fanno corona. La vaghezza dell'orizzonte, la salubrità del clima, la varietà, e squisitezza dei prodotti del terreno, e delle acque, il numero degli abitanti, l'opportunità delle caccie, l'amenità dei boschi, l'abbondanza finalmente di eccellenti pesci, e di saporita frutta, resero sempre mai questo soggiorno brillante e delizioso»².

Sembra di leggere la descrizione del favoloso Eden, quasi che i vigevanesi si vantassero di discendere da divini lombi! Scherzate? Nel quattrocento ne erano quasi convinti.

«Questa gente dapprima è nata da sangue troiano: infatti avendo Enea raggiunto con la flotta il Lazio e posto sotto i gioghi del suo dominio i regni di Latino, dopo aver distrutto le mura della città di Troia, Viglo mandato da Enea con molti soldati alle terre degli Insubri, si fermò sulle rive del Ticino. E temendo il comandante stesso per

sè e la sua gente, subito la condusse ad una collinetta cingendola con un vallo e con un terapieno, muni di merli e di alte mura per la protezione delle cose e la salvezza dei cittadini, e il luogo trasse da quel comandante il nome di Vigevano»³.

Ma com'erano veramente questi vigevanesi? Facciamo un passo indietro, al XII secolo, e sentiamo cosa si diceva di loro: «Sono così affezionati alla libertà loro, che ad evitare la prepotenza dei reggitori amano meglio essere governati da consoli che da principi (...). In ciò tuttavia essi dimentichi della nobiltà antica ritengono la traccia delle loro barbare costumanze, che mentre si vantano di vivere secondo la legge, pure alle leggi non obbediscono».

Purtroppo, anche in questo caso, non si tratta di un giudizio sereno. La predica viene dal pulpito di Ottone di Frisinga, vescovo di Sion e zio di Federico Barbarossa, che di lì a poco nel 1176, a Legnano sarà duramente castigato dagli alleati di queste genti «dalle barbare costumanze»⁴.

Certo quello vigevanese doveva essere un popolo animoso se, conteso per tanto tempo tra Novara e Pavia, tra Pavia e Milano, tra fautori ed avversari d'un imperatore, quindi di un signore sforzesco o visconteo, riuscì quasi sempre a serbare l'indipendenza. «Una volta i pavesi erano riusciti ad accerchiare la città; persino a 'toccare' con un simbolico martello le sue porte di bronzo, per avvertire il possibile prossimo sfondamento. Ma ancora una volta Annibale non passò. Seppero gli assediati che dietro quei battenti chiusi stavano pochi ma risoluti, degli uomini in arme e si vide un esercito aver paura d'un drappello. (.) I calzolari della zona, già rinomati in largo raggio per la loro industria, alle pacifiche scarpe da passeggio sapevano aggiungere all'occorrenza, degli armatissimi sproni da battaglia»⁵. E a proposito delle scarpe di Vigevano sentite questa: «Andavano tutti a piedi nudi. (.) Sempre ridendo, con una puntarella di malignità, si misero a parlare della Mostra vi-

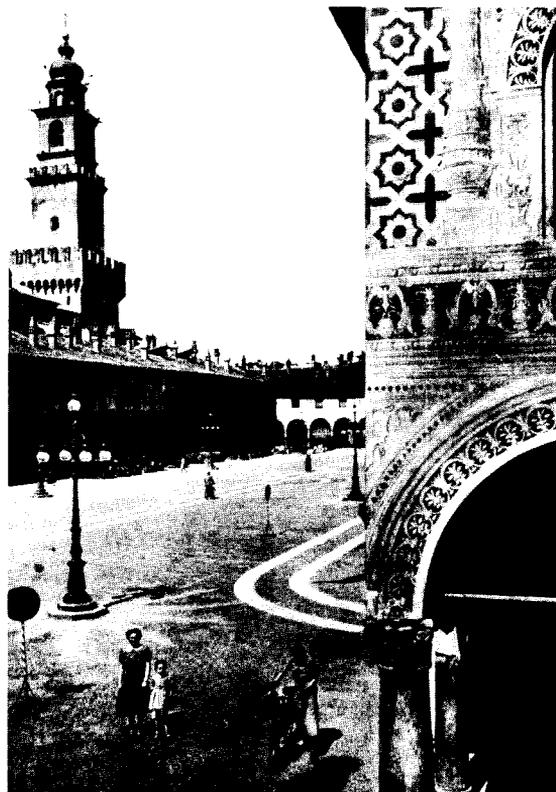
gevanese della calzatura. Vigevano, a pochi chilometri da questo, è il paese rivale. E forse le mondine di Mortara vanno a piedi nudi, solo per far dispetto alla città che produce le più belle scarpe del mondo»⁶. È da quando sono nato che sento, quotidianamente, parlare di scarpe; di cosa serve per farle, di come si facciano male oggi e come si facevano bene ieri; so persino cos'è un guardolo o una boettatrice⁷.

Credevo che il sostantivo femminile «scarpa» avesse ormai smesso di stimolare la mia fantasia; con grande sorpresa mi scopro ancora in grado di associare ad esso parole e pensieri originali. Parlare di scarpe mi rammenta ad esempio i viaggi, quelli di una volta, fatti con l'unico mezzo di locomozione a disposizione di tutti: i piedi. Viaggi avventurosi, viaggi pericolosi che poco spazio lasciavano alle curiosità turistiche ed alle divagazioni, viaggi di pochi privilegiati. Nel corso dei secoli Vigevano ha ospitato, od è stata costretta ad ospitare, numerosi di questi illustri viaggiatori. Leonardo da Vinci, ad esempio, era di casa a Vigevano. Girò molto, annotò parecchie cose curiose, anche come si trattavano «le vigne di Vigevine che la vernata si sotterrano»⁸, ma sulla città non espresse giudizi di sorta. Peccato. Forse — ha malignato qualcuno — nei lupanari di Vigevano ebbe un'accoglienza meno calorosa di quella trovata presso gli stessi istituti dei cugini pavesi, che pure ebbe modo di descrivere accuratamente⁹.

Spesso giungevano anche turisti di alto lignaggio ai quali erano riservate accoglienze adeguate: «Hier sera che fu sabato, giunse qui il Christianissimo re di Francia con maggior fasto e pompa ch'io abbia veduto in terra veruna. Né papa né imperatore né re li quali per li mie di ho veduto»¹⁰. Nei primi giorni di settembre 1494 Carlo VIII, Duca d'Orleans e re di Francia era venuto a Vigevano per incontrare Ludovico il Moro.

«Le strade di Vigevano dalla porta al Castello sono adorne di drappi e coperte con rami di ginepro; il clero di Milano, venuto apposta ad ono-

rare il re, si è schierato per un milio dai due lati, con piviali, croci e reliquie 'et molte altre cose d'oro e d'argento di gran pezzo', cantando il Te Deum»¹¹. Ma l'incontro tra il sovrano francese ed il Moro, che era accompagnato dalla giovane moglie Beatrice d'Este, fu piuttosto burrascoso e provocò non poco imbarazzo e disagio nella corte sforzesca. Il perché di tale disagio è presto detto: «Le usanze italiane, in occasione di feste e cerimonie pubbliche prevedevano che il cavaliere presentato alle dame si inginocchiasse profondamente e, al massimo, sfiorasse con le labbra la veste della signora o la punta delle sue dita. Il Duca d'Orleans si comportò invece



Piazza ducale in una vecchia cartolina.

alla francese, stringendo cioè ciascuna dama fra le braccia e baciandola con maggiore o minore intensità, a seconda della sua età e della sua avvenenza. Beatrice, la giovane moglie del Moro, si vede così presa, baciata e palpata davanti a tutti¹². Qualche altro cronista annotava: «Nel vedere re Carlo (che volle baciarla a lungo e posarle galantemente le mani sul seno) Beatrice ebbe un moto di disgusto»¹³. Superato l'attimo d'imbarazzo «la comitiva francese venne alloggiata nel castello; fra mille agi, servita da nugoli di cameriere tutte graziose e condiscendenti, allietata dai migliori buffoni e rimpinzata di lecornie. E infine quasi ogni sera un ballo con l'intervento dei musici della cappella privata del Moro»¹⁴.

Qualcuno fece i conti e si scopri che per ospitare Carlo VIII i vigevanesi avevano speso quasi tremila ducati, pari all'ammontare triennale delle entrate comunali! Ma al momento di accomiarsi, Filippo di Commyens, 'inviato speciale' al seguito del sovrano, oserà dire di Vigevano: «La città non vale Saint Martin de Candes che non vale nulla»¹⁵. Gran maleducati questi invadenti francesi!

Qualche anno dopo, in circostanze ben diverse, giungerà a Vigevano un altro re di Francia: Luigi XII.

Un suo cronista annoterà tutto con puntigliosa precisione, soffermandosi in particolare sull'organizzazione di quelle fattorie modello che erano la Sforzesca e la Pecorara, dove: «si confezionano grossi formaggi ed il peso di ogni prodotto viene rigorosamente controllato, e di tutto vi è straordinaria ricchezza ed abbondanza»¹⁶. Quando la comitiva d'oltralpe si allontanò il sovrano, senza chiedere permesso alcuno, pensò bene di portarsi in patria anche un po' dell'abbondanza custodita nelle fattorie sforzesche. Fece infatti una tal scorta di formaggi che cinque anni più tardi, sott'olio, troviamo ancora inventariati tra le scorte dei magazzini reali francesi. I francesi, sempre loro!

Ma «io vi dico che Vigevano vale duecento Pari-

gi. Cosa c'è a Parigi che non ci sia anche a Vigevano? A Parigi c'è Pias Pigal; a Vigevano ioma Pias Ducal; a Parigi c'è la Senna, a Vigevano c'è il Tisin; a Parigi c'è Tour Eiffel, num ioma la tur Bramant»¹⁷.

Sì, parla, parla caro Pallavicino, ma qui ci stanno prendendo tutti sotto gamba e qualcuno va anche in giro a dire che siamo degli ignoranti attaccati solo ai «danè». Senta un po' qui:

— «Ma dice sul serio? Non c'è neanche una libreria?

— Dico sul serio, non c'è.

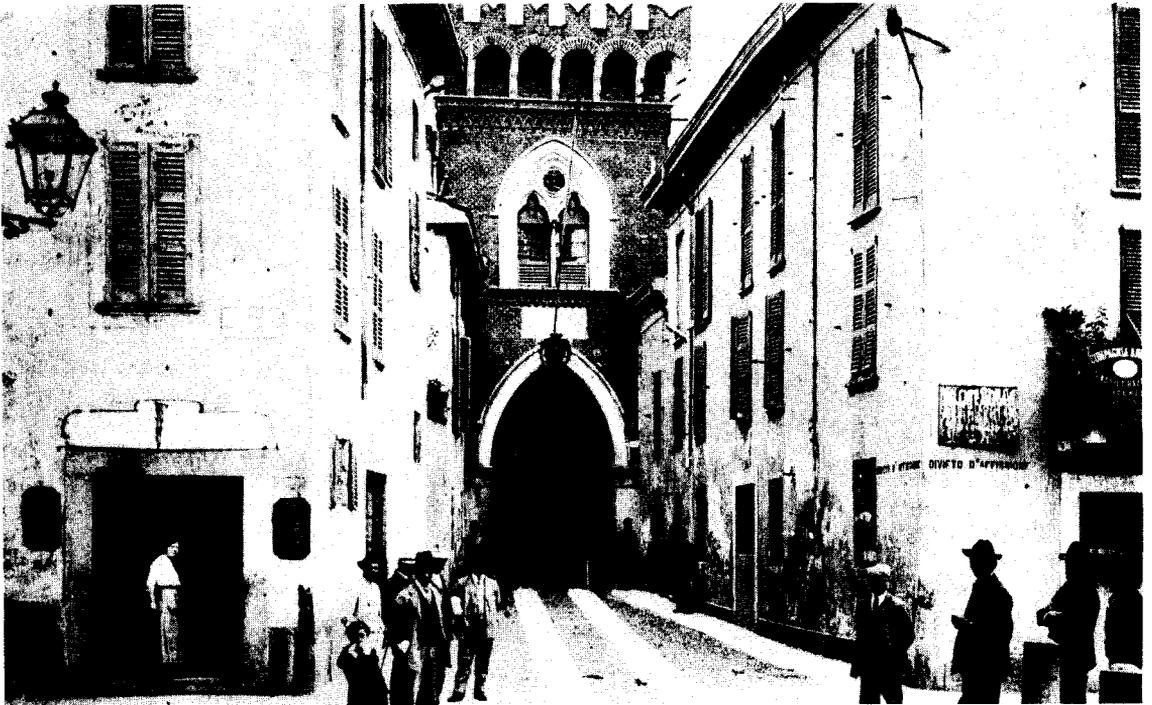
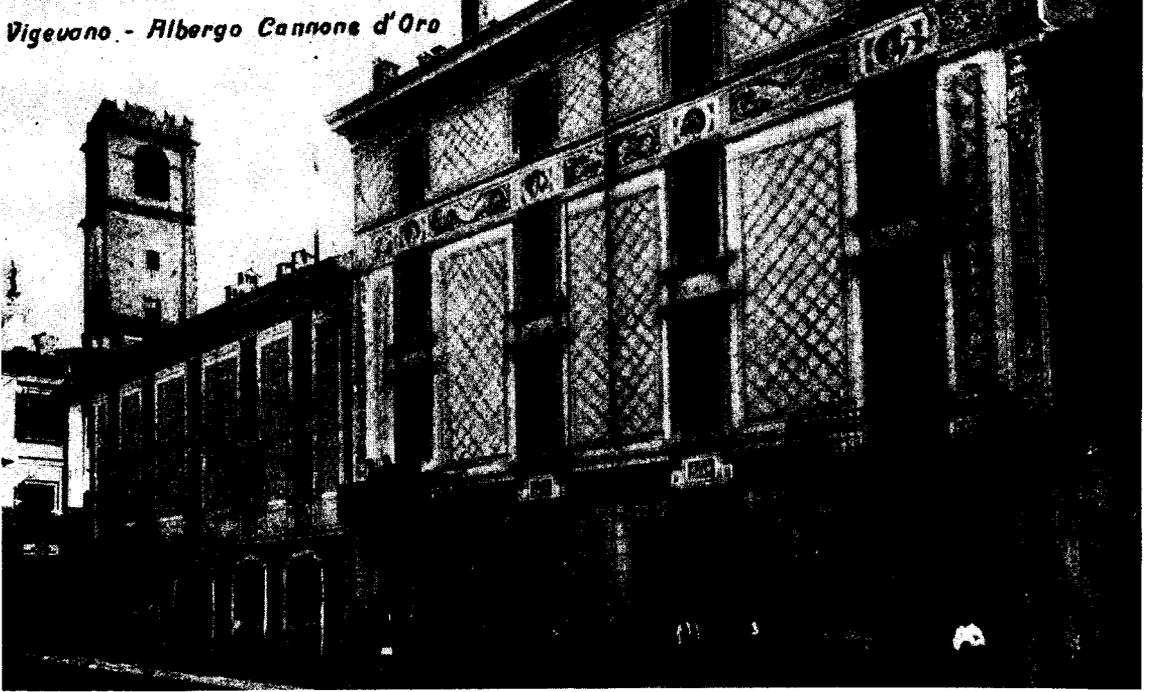
— Vorrebbe sostenere che a Vigevano è impossibile acquistare un libro!

— Non ho detto questo. A Vigevano ci sono molte cartolerie. Potete trovarci tutti i libri mastro che volete. E la Monaca di Monza del Mazzucchelli, se non è esaurita. Sembra incredibile che un ceto così ricco di fiuto merceologico, di attaccamento al lavoro, di ardimento commerciale, di gusto manifatturiero non riesca a capire che una società, la società in cui vive, non può continuare senza un solido assetto sociale, senza interessi ed iniziative culturali...»¹⁸.

Vuole sapere che cosa ne pensa l'Assessore alla Cultura del Comune di Vigevano sulle trasformazioni subite dalla realtà culturale vigevanese in questi ultimi anni? Subito accontentato: eccolo, ascoltiamo attentamente. «Il crescente numero di proposte e l'autonomia di movimento ha creato soprattutto coinvolgimento personale, dunque crescita della coscienza individuale»¹⁹. Accidenti e poi parlano di ermetismo del linguaggio politico e dell'incomunicabilità della società d'oggi.

— Ha capito Pallavicino? Sii? Beato lei, io no! Per mia fortuna c'è anche chi parla come mangia e, con linguaggio semplice, cerca di spezzare una lancia a nostro favore. Sentite: «Se in Italia ci fosse qualche Vigevano in più e qualche città definita 'fabbrica di cultura' (ovvero fabbrica di disoccupati) in meno, su scala nazionale non saremmo così nei guai! Vigevano è a 35 chi-

Vigevano - *Albergo Cannone d'Oro*



Scorci di Vigevano da vecchie cartoline.

lometri da Milano, vi sono pulman e treni uno dopo l'altro, in trenta minuti d'auto si può essere a San Babila. Chi mai avrebbe interesse a fare vita culturale a Vigevano? La città non è un fulcro di cultura umanistica o di avanguardia letteraria, come sarebbe assurdo pretendere, ma bensì un centro industriale che produce 60 mila paia di scarpe al giorno e accessori settoriali per un'entità globale d'importanza mondiale. Vigevano da sola porta vittoriosamente guerra commerciale in tutti i paesi dell'occidente. E che volete di più? Che abbia un'orchestra sinfonica in concorrenza con quella della Scala? È un fatto incontrovertibile comunque che le sue trecento e più aziende industriali annoverano tecnici, modellisti ed esperti commerciali ben degni di essere definiti un'intelligenza.

Della scarpa, evviva. È proprio il caso di dirlo: stiamo coi piedi per terra»²⁰.

D'accordo, va bene, stiamo coi piedi per terra ma, insomma, siamo stufi di sentirci continuamente ripetere dal primo venuto: «Ne sutor ultra crepidam!!»

— Scusi cosa dicono?

— «Ne sutor ultra crepidam», che significa: ciabattino non giudicare altro che le scarpe²¹. (Vi è piaciuta la risposta? Grazie, a volte riesco proprio a dimostrarmi acculturato).

E poi non capisco perché «gli altri» debbano parlare male di Vigevano; ci pensiamo già noi vigevesi a parlarne male. — Perché ne parliamo male? Sinceramente non lo so.

Forse siamo stati plagiati da quella immagine stereotipata, tra il rancoroso e il paranoico, che della città e della sua gente, esce dai libri dell'unico scrittore vigevese la cui fama abbia varcato i confini urbani: Lucio Mastronardi²². L'immagine della «città bastarda»²³ dalle esasperate contraddizioni, soffocata dal «catrame»²⁴ neo-borghese, in questi vent'anni non si è ancora stemprata. Ne avevamo aspettato trenta di anni per prendere coscienza della realtà, meglio, dell'irrealtà di un sistema, a guardarsi «dentro».

Quando i personaggi usciti dalla penna di Mastronardi lo fecero per loro, i vigevesi scoprirono l'acqua calda: l'autodenigrazione fine a se stessa. Beninteso che oggi nulla è cambiato rispetto ad allora. La cattiva abitudine è rimasta. I panni sporchi però, come vuole la buona tradizione, si lavano in famiglia. Noi, solo noi, siamo autorizzati a parlar male della nostra città; che lo faccia, o l'abbia fatto qualcun'altro, ci dà tremendamente fastidio. E sinora non ho fatto altro che parlare di chi, dopo essere venuto a Vigevano, essersi divertito, aver ben mangiato e bevuto, al momento d'andarsene di noi ha detto peste e corna. Non tutti, è vero. Vi ricordate di quel simpaticone di Carlo V? Si era presentato a Porta Cicerino e chi dice a Porta Bergonzone, in groppa ad una mula bianca, stanco e pallido. Sul suo impero non tramontava mai il sole e lui, poverino, non riusciva a chiudere occhio. Si fermò per otto brevi giorni, partecipò a battute di caccia, le cronache ci fanno sapere che con la balestra uccise di propria mano più di trenta cinghiali, e «non volle più sentir parlare nè curarsi degli affari di stato»²⁵. Quando con vivo disappunto, dovette andarsene esclamò di «non aver mai visto fino ad allora luogo più delizioso di tanto suo gusto»²⁶.

Grazie, grazie ancora Maestà, era proprio quello che volevamo sentir dire!

Adesso vi pregherei di raccontarlo a quei signori che, qualche anno fa, andavano strombazzando ai quattro venti che Vigevano era la capitale degli aspiranti suicidi; cinquanta suicidi in un anno dicevano!²⁷ Balle credetemi.

Sì, è vero, si sprofonda in una provincialissima noia scossa di tanto in tanto dalla sfavorevole congiuntura del mercato calzaturiero, ma il dramma della follia collettiva è ancora lontano, lontanissimo.

Questo scritto è la dimostrazione del contrario? No, siatene certi, sono solo parole, una volta di più in libertà. Quasi una versione semiseria ed aggiornata di questi versi ottocenteschi che, siamo sinceri, strappano il sorriso, ma colmano



di ingenua tenerezza le nostre aridità.
 «O Vigevano mia! vive ne' cuore
 Dè figli tuoi di patria il santo affetto,
 E la memoria delle forti gesta
 Che ti fer chiara, ed invidiata tanto
 fra le belle città anche l'Ausonia serra»²⁸.
 La nenia antica scandisce il suo ritmo dolce, ri-
 tornano i monelli che, rincorrendo le spose, gri-



dano «o ra minee! o ra minee»²⁹.
 Le strade si svuotano, si ode il cigolio delle ruo-
 te di un carro e «l'savtin» che batte sul banchet-
 to.

«O Patria sei d'ogni virtute altrice,
 Conforto all'egro, all'orfanello guida,
 Al misero che langue apri un asilo,
 Tu sproni i buoi, tu sgomenti i tristi.
 È gloria questa, che non muore mai!
 Amala sempre e de' tuoi figli il nome
 Nel Subalpino suol, fra stranie genti
 Suonerà riverito, e caro sempre»³⁰.
 Il tempo si è fermato e le parole di un vate, pae-
 sano sin che volete, sembrano valere dieci, ma
 che dico, mille volte tanto.
 «O a te risplenda da 'l più terso cielo
 in nostro sol lombardo, o ver che fina
 nebbia t'avvolta sotto bianco velo
 mia Lomellina,
 t'amo...Sei cara, quando 'l ristoro
 de 'l sonno giaci voluttuosamente:
 cara allor quando a 'l fervido lavoro
 t'ergi possente
 Ecco, a te gemma, ...la città ducale
 da l'ardua torre,...»³¹.

Quante cose hanno detto di noi! Qualcuna bel-
 la, qualcuna brutta; qualcuna ha fatto sorridere,
 qualcun'altra ha fatto pensare.
 E se strada facendo ci siamo accorti di essere
 osservati, tanto meglio, nel bene e nel male Vi-
 gevano è una città che fa notizia. Non rammaric-
 hiamocene, peggio sarebbe stato passare
 inosservati e rinchiuderci a piangere «il bel tem-
 po andato».
 «Quand Vigevan l'iva Avgevan» non può essere
 solo lo slogan di nostalgici o il titolo di una rac-
 colta di proverbi locali, non può nemmeno esse-
 re un semplice gioco di parole od un esempio
 dei mutamenti del vernacolo locale³².
 Deve essere un modo di sentire, la ricerca
 dell'identità culturale di una città diversa che
 nulla ha a che fare con quella degli anni sessan-

ta settanta, travagliata da un irrazionale ed impetuoso decollo demografico ed economico. Dev'essere un serio invito a ripensare il presente, non per cancellarlo, ma solo per migliorarlo.

(1) Sacchetti Egidio, *Encomio di Vigevano*, Orazione latina pronunciata in Vigevano il 9 ottobre 1566. I brani riportati sono tratti dalla libera traduzione di Carla Comaschi edita a cura de «Il Vigevanese» del 15 gennaio 1974. Egidio Sacchetti (? - 1632) esercitò per lunghi anni l'avvocatura per conto della Comunità di Vigevano, di cui fu anche ambasciatore presso il Senato di Milano. Si distinse in studi storici di carattere locale pubblicando tra l'altro nel 1648, *Vigevano illustrato*, un'opera che «sebbene il principale suo scopo sia quello di parlare delle famiglie illustri di Vigevano lascia diffondere qua e là dei lumi molto interessanti per la storia particolare di questa città». (Da: P. G. Biffignandi, *Storia di Vigevano*, Vigevano 1810.)

(2) Biffignandi P. G. *Storia di Vigevano*, Vigevano 1810.

(3) «Questo scrisse Frate Agostino Della Porta vigevanese dell'ordine di S. Domenico, nell'anno del Signore 1490, il giorno 22 giugno, al Magnifico D. Pietro Antonio Platino sulle origini del popolo di Vigevano». Da: P. Agostino Della Porta, *Le origini di Vigevano*, Poemetto latino nella libera traduzione di Maria Goretti edito da «Il Vigevanese» n° 4 del 22 febbraio 1974.

(4) Ottone di Frisinga *Gesta Friderici Imperatoris*, II, 13

(5) Ramperti Marco *Ritratti di città: Vigevano* da: «Il Corriere della Sera» del 20 dicembre 1958.

(6) Idem.

(7) Guardolo: fettuccia zigrinata posta a rifinitura della parte di suola sporgente dalla tomaia.

(8) Leonardo da Vinci *Codice Leicester*, Foglio 32r.

(9) Voglio essere sincero: il maligno sono io. Ma la notizia che Leonardo da Vinci abbia accuratamente descritto un postribolo pavese, la famosa «stuphae del Saracino», è ricordata da diversi autori. Se volete sapere quali, eccovi accontentati: Gianni Agostino, *Su e giù per Pavia a braccetto con Leonardo*, in: *Ticinum* n° 13 del 1952 e Pavesi P., *Il bordello di Pavia dal XIV al XVII secolo*, in: B.S.; p; sp; del 1979.

(10) Da una lettera di Trotti Jacopo, ambasciatore ferrarese alla corte di Ludovico il Moro, citato in: Lopez Guido, *La roba e la libertà*, Ed. Mursia 1982.

(11) Lopez Guido, *La roba e la libertà*, Mursia 1982.

(12) Perria Antonio, *I terribili Sforza*, Sugar 1981.

(13) Idem.

(14) Nubilonio Cesare, *Cronaca di Vigevano*, Vigevano 1584.

(15) De Commyens Filippo, *Memories*, Parigi 1924.

(16) Lopez Guido, *La roba e la libertà*, Mursia 1982.

(17) Mastronardi Lucio, *Il maestro di Vigevano*, Mondadori 1975. La frase è pronunciata dal giornalista Pallavicino uno dei più bizzarri personaggi che popolano il romanzo del Mastronardi.



(18) Bocca Giorgio, *Mille fabbriche nessuna libreria*, articolo apparso sul quotidiano «Il Giorno» del 14 gennaio 1962.

(19) Ramella Carlo, *Sul fronte della cultura tutto o.k.*, intervista all'Assessore alla Cultura del Comune di Vigevano Emilio Ornati apparsa in «La provincia Pavese» del 5 aprile 1983.

(20) Grigliè Remo in Schede dei Comuni da: *Una provincia a forma di grapolo* a cura di Gianni Brera, Ist. Ed. Regioni Italiane 1979.

(21) Citazione attribuita al pittore greco Apelle e tratta da: Plinio, *Naturalis Historia*, 25°, 10, 36, 85.

(22) Al lettore che volesse approfondire la conoscenza critica di Lucio Mastronardi consigliamo lo stringato ma esauriente capitolo a lui dedicato da Gianfranco Contini nella sua *Letteratura dell'Italia unita*, 1978.

(23) Mastronardi Lucio, *Il maestro di Vigevano*, Mondadori 1975.

(24) Idem.

(25) Dell'Acqua Carlo, *Vigevano nella storia*, Vigevano 1937.

(26) Nubilonio Cesare, *Cronaca di Vigevano*, Vigevano 1584.

(27) Baiocchi Roberto, articolo apparso sul quotidiano «Corriere della Sera» del 14 Gennaio 1962.

(28) Pisani Domenico, *A Vigevano*, poesia tratta da: *Vigevano illustrato* edito in Milano nel 1846 per i tipi Pagani.

(29) «Era il grido giocondo dei ragazzi nel dare la baia ad un di loro, quando dai calzoncini di un compagno usciva un lembo del camicino non tanto pulito, o metteva allo scoperto qualche piccola vergogna. Ma era anche usato dai monelli, i quali davanti ai cortei nuziali li accompagnavano alla chiesa, rumoreggiando per avere i confetti che lo sposo lanciava loro a manciate suscitando il parapiglia nel raccogliarli. (.) Forse è la corruzione della nuziale invocazione latina: O Himene.

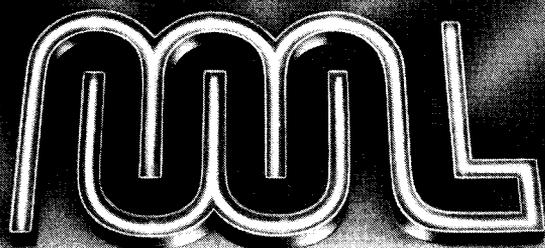
Oggi i ragazzi non aprono più i cortei nuziali al grido di: Oh raminee. Gli sposi vanno in chiesa in macchina ed i confetti non si lanciano più a piene mani; costano cari, e le invocazioni al dio Imene sono sottintese.» (Da: Barni Luigi, *Vigesium*, Vigevano 1951.

(30) Dalla poesia *La Lomellina* di Rossi Casè Luigi, edita in Vigevano nel 1899 e dedicata alla concittadina Eleonora Duse.

(31) Idem.

(32) Maragni L., *Quand Vigevan l'iva Avgevan*, proverbi della vecchia Vigevano, Ed. Meravigli, Milano 1980.





MEDIO CREDITO LOMBARDO

Bilancio 1983

31° esercizio

L'Assemblea degli Enti Partecipanti, riunitasi il 26 aprile 1984 sotto la Presidenza del Prof. Angelo Caloia, ha approvato il Bilancio al 31 dicembre 1983.

L'utile dell'esercizio è risultato di L. 15.903.714.493, dopo ammortamenti per L. 15 miliardi, accantonamenti ai Fondi rischi per 30 miliardi e al Fondo imposte e tasse per L. 24 miliardi.

Dopo le deliberazioni dell'Assemblea, sono 107 gli Enti (Banche, Assicurazioni e Società finanziarie) che partecipano al Fondo di dotazione: i mezzi propri (Patrimonio e Fondi rischi vari) ammontano ad oltre 305 miliardi di lire.

PRINCIPALI DATI DI ATTIVITÀ DELL'ESERCIZIO 1983

Certificati di deposito in circolazione L. 1.034 miliardi

Obbligazioni in circolazione L. 1.508 miliardi

Impieghi in essere L. 3.155 miliardi

di cui: - Industria L. 1.865 miliardi

- Sconto e smobilizzo L. 782 miliardi

- Esportazione L. 274 miliardi

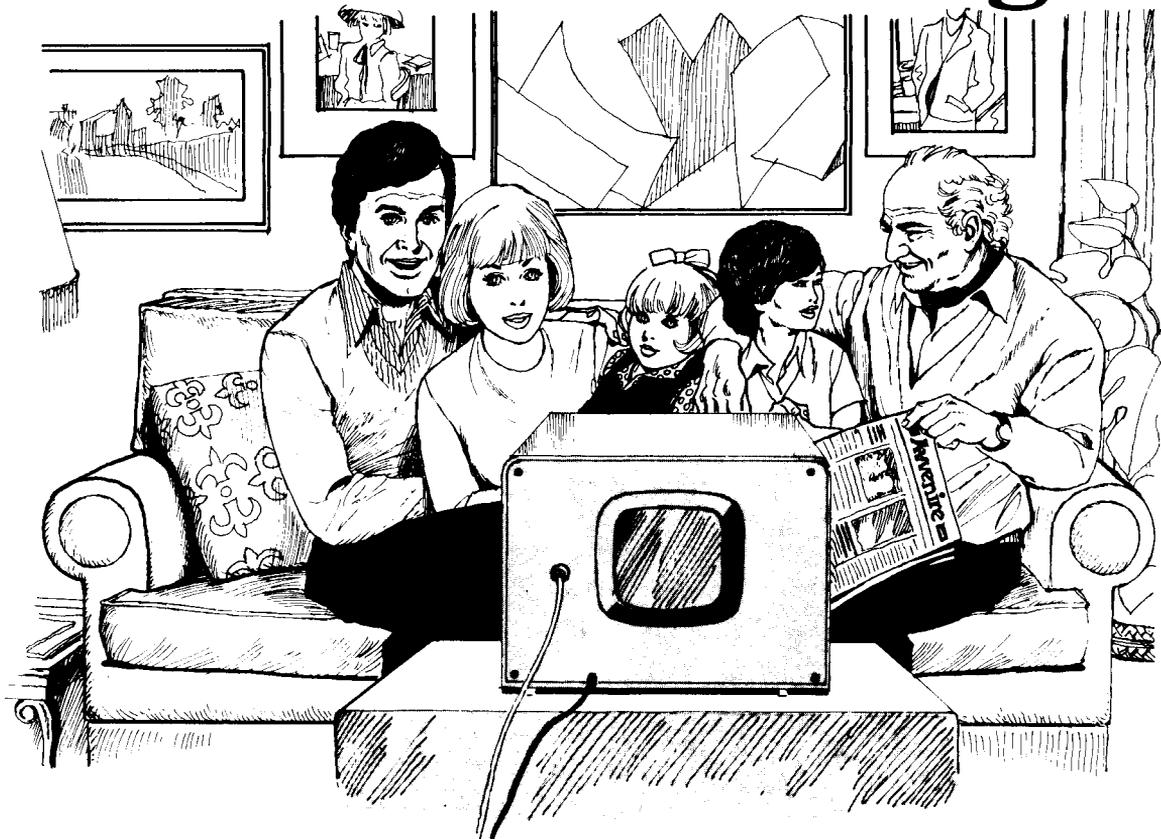
- Commercio e servizi L. 234 miliardi

TELEFONO 02/88701 - TELEX 335335 MELOMB

Presidenza, Direzione Generale, Direzione Affari e Servizi Generali, Servizio Estero:
20121 MILANO - Via Broletto, 20

Direzione Impieghi, Direzione Provvista e Amministrazione:
20123 MILANO-P.le Cadorna 3

Canale 6: la sintonia della famiglia



6

CANALE 6

Canali 32 - 43 - 53 - 66 UHF

Per riscoprire il piacere di stare in famiglia, c'è la televisione che ci unisce tutti quanti, ci fa parlare, ci diverte, ci racconta le ultimissime novità della nostra città, ci suggerisce come passare il tempo libero, ci fa giocare con i nostri figli, entra con discrezione nelle nostre case e ci dà appuntamento tutti i giorni per tante ore di serenità.

Per questo Canale 6 è di casa a casa nostra.

ARSAGO SEPRIO IL CIVICO MUSEO ARCHEOLOGICO

di ZENA GARZONIO*

Arsago Seprio (v. «Quaderni del Ticino» n. 15 pag. 51-66) è collocato in un territorio ricco di testimonianze delle età passate. La presenza dell'uomo, infatti, è già attestata nell'età neolitica con la cultura della Lagozza e nell'età del bronzo con quella della Lagozzetta; nella seconda età del ferro si ha la presenza dei Galli Insubri (tribù celtica); più tardi Arsago fu un pagus romano, posto lungo l'antica strada che collegava Milano al lago Maggiore; in età barbarica fu sede di uno stanziamento longobardo, e, fin dall'età paleocristiana, capo-pieve (V sec.), di una delle più antiche pievi della Lombardia che, con Mezzana S. e Somma Lombardo, fa parte del gruppo delle tre Pievi.

Tutt'oggi il visitatore, che giunge ad Arsago Seprio, ha modo di ammirare il bellissimo complesso romanico, costituito dalla basilica, dal battistero e dalla torre campanaria (delle tre pievi, solo Arsago conserva questi edifici) che, in uno spazio erboso, si ergono con la nitidezza e la severità delle linee e delle superfici in pietra grigia; può ancora ammirare l'oratorio campestre dei SS. Cosma e Damiano (sec. XII), la chiesa di S. Maria in Monticello, impreziosita da affreschi romanici. Dal 4 giugno 1983 il visitatore può conoscere la storia di Arsago attraverso la visita al Civico Museo Archeologico, che raccoglie reperti rinvenuti nel territorio e risalenti a varie epoche.

Prima di iniziare la descrizione del museo, è doveroso delineare i momenti e le vicende che ne segnarono la nascita. Il merito di voler salvaguardare il patrimonio storico, archeologico e culturale di Arsago Seprio spetta alla Pro loco, costituita agli inizi degli anni 70 e che si prefisse: «la sorveglianza delle zone archeologiche esistenti; la denuncia contro gli abusivi, il controllo di tutti

gli scavi effettuati sul territorio; la segnalazione ai funzionari delle competenti Soprintendenze di rinvenimenti archeologici». Nel 1972, in seguito a segnalazione della Pro loco, vennero alla luce manufatti in muratura che, più tardi, rivelarono trattarsi di sepolture longobarde. Il corredo era costituito da una lancia, una freccia, quattro borchie auree di uno scudo da parata, due fibule ed alcuni pendagli ageminati in argento, un pettine, un braccialetto in pasta vitrea ed una croce d'oro. Vennero recuperate anche due lapidi romane, utilizzate dai Longobardi per l'edificazione delle sepolture. I sondaggi,



Vaso a sacchetto longobardo.

(*) Collaborazione: Dott. Arch. Guido Colombo, Maestro Enrico Colombo.

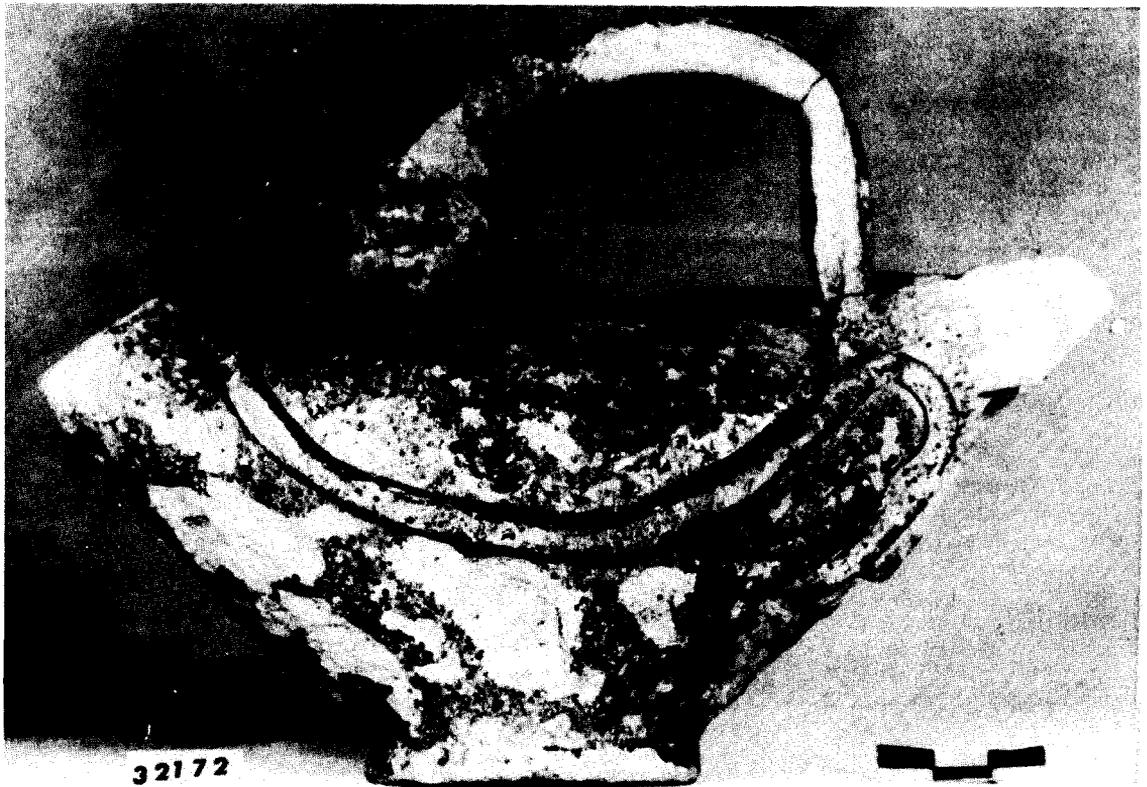
condotti nella necropoli longobarda permisero di individuare altre tombe, che furono scavate nell'ottobre 1983.

Nel periodo maggio-ottobre 1975 si scavò una necropoli romana in via Beltrami; vennero alla luce: 261 tombe d'età romana, appartenenti ad un arco di tempo che va dal I sec. a.C. al IV sec. d.C., di cui 73 ad inumazione e 188 a cremazione. Il corredo era costituito da ceramiche (manufatti comuni e in ceramica fine, cioè in terra sigillata nord-italica o pseudo-aretina), da oggetti in ferro (falci bilanciate, falcetti, coltelli, coltellini da cucina, raschiatoi, chiodi, aghi, asce, spatole,

scalpelli, rasoi, forbici da lanaiolo, ecc.), da vetri (balsamari in vetro soffiato), da oggetti ornamentali per lo più femminili (anelli, braccialetti in ferro o in bronzo, fibule, collane in ambra e in pasta vitrea).

L'attività di sorveglianza della Pro loco determinò nel 1976 il rinvenimento, in località S. Ambrogio, di due sepolture risalenti agli ultimi decenni del I sec. a.C.. La prima tomba conteneva, oltre ad oggetti di appartenenza romana e di età augustea (balsamari e un poculo, firmato «AESCINUS», piatti a vernice nera), anche manufatti tardo gallici.

La seconda tomba presentava un vaso a



Askos romano in terracotta invetriata.

trottola (fossile guida celtico), una patera pseudo-campana (ultima fase della cultura di La Tène).

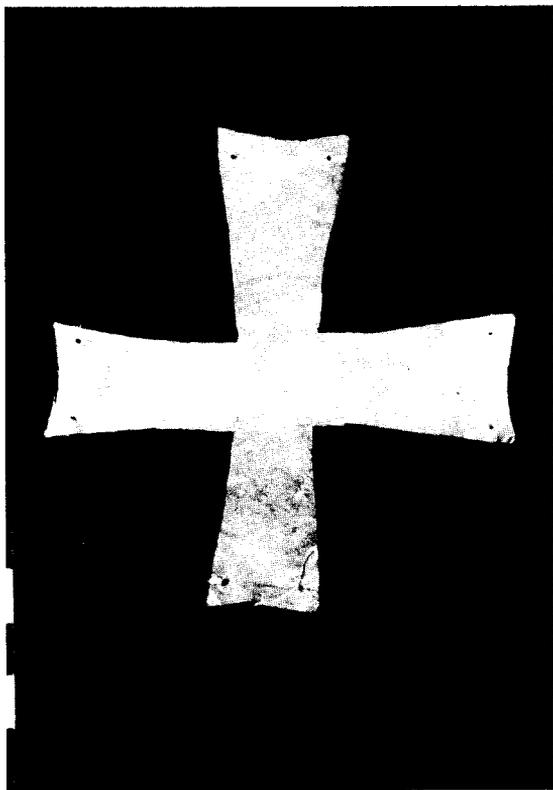
Questo ritrovamento ed altri, risalenti agli anni 60, confermarono l'esistenza di una necropoli gallica. Sempre il località S.

Ambrogio, nel 1977, venne rinvenuta una tomba gallica, appartenente al I sec. a.C.. In località Ronco (Via Beltrami, via Genova) vennero alla luce 23 tombe d'età romana, risalenti a un periodo compreso tra il III e il IV sec. d.C., di cui 21 ad incinerazione e 2 ad inumazione e 111 reperti archeologici. Tali risultati costituirono la premessa, che portò

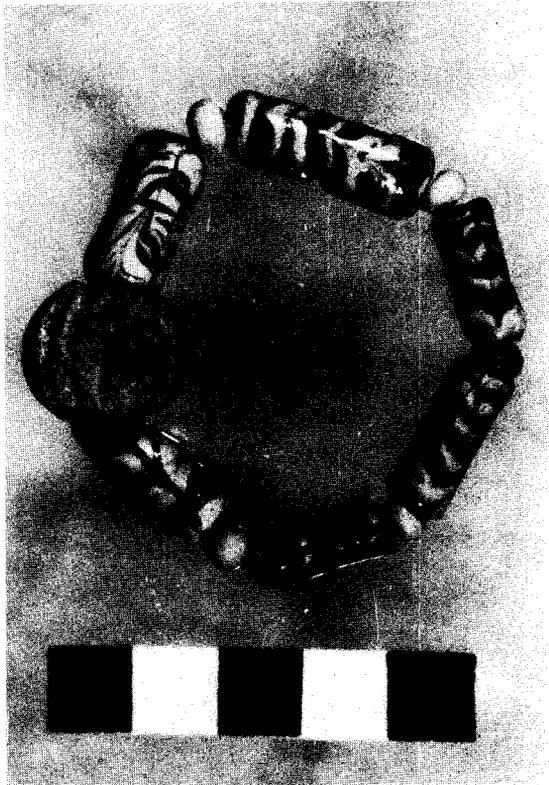
alla volontà di creare un museo. Infatti, in seguito alla delibera del Consiglio comunale, nel 1977, venne approvato lo statuto de «il civico museo archeologico», che si pensò dovesse sorgere nel cuore della necropoli longobarda.

Tracciata, in breve, la storia del museo, ne possiamo iniziare la visita.

Varcato il cancello, il visitatore incontra alla destra il lapidario e di fronte le sepolture longobarde, a cassa di pietra e con coperchi monolitici; poi si porta all'interno del museo, attualmente costituito da due sale, corredate di ampie vetrine che raccolgono i reperti,



Croce longobarda in lamina aurea.



Braccialetto longobardo in pasta vitrea e ornamento in pietra.

distribuiti rispettando la cronologia. Nell'allestimento delle vetrine, senz'altro positivo è stato l'intento di voler accostare ogni visitatore, indipendentemente dalla sua preparazione culturale, ai vari reperti in modo consapevole, attraverso una serie di didascalie. È questo un modo valido per rendere degli oggetti una tangibile espressione di una civiltà e di privare dei nomi del loro astratto tecnicismo. La prima vetrina rappresenta la cultura del tardo neolitico (3.000 anni a.C.): viene spiegato che cos'è la selce, i vari tipi di lavorazione, quindi appaiono oggetti della vita quotidiana

come lance, raschiatoi, bulini, galleggianti da rete, fusarole, un'ascia, un telaio, e, infine, vengono illustrate le varie tecniche decorative della ceramica (ad impressione, a cordicella, ad incisione, ecc.). Seguono le vetrine illustranti la cultura della Lagozza e della Lagozetta e quella riservata alla civiltà celtica. In quest'ultima sono esposti gli oggetti rinvenuti in via Beltrami: coltelli e spade, di cui una spezzata secondo il rituale funebre e un'altra che presenta del tessuto mineralizzato; e in località S. Ambrogio: fibule, patere pseudo-campane, di cui una con antico restauro (questa tipologia ceramografica



Una vetrina del museo.

giunge nella Pianura Padana per via terra nel III-II sec. a.C.), un vaso a trottola.

Nella vetrina successivo sono collocati oggetti muliebri, uno specchio, balsamari e il bellissimo poculo con la firma AESCINUS, figulinaio (vasaio) attivo ai tempi di Augusto, in pasta giallognola, compatta, dalle pareti sottili, ingubbiate e con decorazioni stilizzate; infine si hanno lucerne, balsamari in vetro e suppellettile tombale.

La seconda sala è riservata alla civiltà romana e longobarda. Solo una piccola parte degli innumerevoli oggetti rinvenuti nella necropoli di località Ronco è qui collocata, gli altri,

attualmente in restauro, verranno esposti in seguito all'ampliamento del museo.

Sono esposti gli oggetti rinvenuti in una tomba a cremazione del II sec. d.C. (piatti in terracotta, fusarole, raschietti in ferro, ecc.), in tombe ad inumazione, una tomba con anfora segata a copertura del piatto delle offerte, utensili in ferro, un askos in terracotta invetriata, chiodi per calzature, elementi di collana in pasta vitrea e monete.

L'ultima vetrina è interamente riservata ai Longobardi; le didascalie illustrano la disposizione delle tombe della necropoli, la civiltà longobarda, l'abbigliamento maschile e



Lucerna romana.

femminile, e sono disposti i reperti: angolari da bara, un frammento di pettine, un braccialetto in pasta vitrea, due croci auree, guarnizioni in ferro ageminato, punte di lancia e di freccia, borchie di scudo da parata e un vaso a sacchetto.

Con la vetrina dedicata ai Longobardi termina la visita al museo, ma prima di concludere è bene chiarire il significato dello stemma del civico museo di Arsago Seprio: si tratta di una spada e di un'ascia bipenne raffigurate in

rilievo su un coperchio di un sarcofago alto-medioevale o barbarico, rinvenuto in un cortile di via XX settembre.

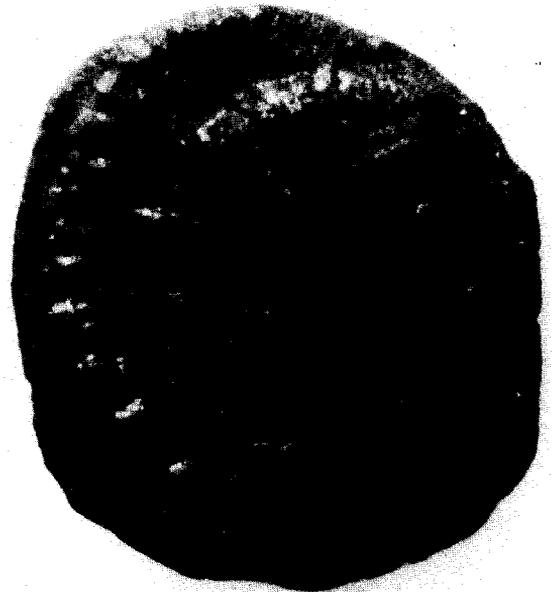
Orario di apertura del Museo

sabato 15-18

domenica 10-12, 15-18



Poculo di Aescinus.



Antoniniano, con l'effigie di Massimiano Ercoleo, 285-295 d.C..

Binishells



UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica
sono state realizzate
con eccezionale rapidità ed economia
innumerevoli costruzioni monolitiche
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole
complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL

IL NAVIGLIO GRANDE E BOFFALORA

di SILVIA BASSI*

LE ORIGINI DI BOFFALORA - LE TRADIZIONI - LE LAVANDAIE

1.3. Le origini di Boffalora

Gli Ambroni, gente ligure, in parte celtizzata, furono i probabili primi abitanti della Valle Padana, prima della discesa, avvenuta nel 396 a.C., dei Galli detti Insubri. Gli Ambroni possono identificarsi, secondo gli storici, con un gruppo di Insubri insediatisi precedentemente nella Valle Padana, durante l'età del ferro o con gli Ambroni liguri, ausiliari di Mario nella guerra contro i Cimbri. Gli Insubri furono poi spodestati dagli Etruschi che, penetrati nella zona, stabilirono, attraverso il fiume Ticino, numerosi traffici con la valle dell'Alto Rodano e, quali mercenari, attivarono il richiamo dei Galli nella Valle Padana.

Il graduale indebolimento della potenza etrusca esercitò una pressione sempre più viva sulla popolazione galliche che (nel 396 a.C.), capitanate da Belloveso, penetrarono in Italia attraverso la valle della Dora, sconfissero gli Etruschi sul Ticino e fondarono uno dei loro più forti raggruppamenti: Milano¹⁹.

La parte dell'Italia settentrionale, abitata dai Galli Insubri fu poi ridotta a provincia romana, tra tutte privilegiata, con a capo la città di Milano²⁰. Degli insediamenti di epoca romana, sono stati ritrovati, nelle località vicino al Ticino, reperti archeologici di notevole importanza²¹.

Si precisa infatti che «a Boffalora — nel 1874 — in un campo del nobile Francesco Calderari furono trovate delle otri grandi e piccole di terracotta, insieme ad altri utensili e stoviglie di uso domestico che si ritennero del tempo di Augusto e che furono ritirate da quel proprietario». Bertoglio Pisani precisa inoltre che, a Turbigo, furono rinvenute urne cinerarie, a Casterno urne cinerarie, monete e vasi lacrimatoi; a Magenta, nel 1884, durante i lavori per la costruzione dell'Istituto delle Suore Canossiane, si rinvenne una piccola necropoli; anche a Vittuone, nel

1868, si rinvenne una necropoli con materiale fittile, aretini, oggetti in bronzo ed in ferro. Altre scoperte archeologiche furono segnalate a Morimondo: lapidi romane con iscrizione; ad Albairate: importanti necropoli: a S. Stefano Ticino: fittili di ogni qualità; a Corbetta: are con iscrizioni latine, epigrafi latine ed una cella vinaria.

In particolare, nella zona dell'Abbiatense, Paestra dà notizia del ritrovamento di un miliario romano del tempo di Costantino, proveniente certamente dalla vicina strada romana «ad Vercellas», rinvenuto nel 1944 a Robecco²²; è recentissima inoltre la scoperta di un tratto di strada romana, venuta alla luce all'inizio della strada che, da Robecco, porta a Casterno²³.

Il rinnovarsi di queste interessanti scoperte è la prova inconfutabile che la zona del Magentino e quella dell'Abbiatense siano state sedi di insediamenti di colonie romane.

Boffalora, dunque, da quanto risulta dalle notizie sopra accennate, rivelò la presenza, nel suo territorio, della civiltà romana; niente altro però può testimoniare che, già da allora, Boffalora iniziasse la vita di comunità ben identificata da un nome, da una popolazione.

Bisogna giungere al XIII secolo perché il nome di Boffalora compaia in numerosi testi storici: qui infatti l'Imperatore Federico II sferrò inutilmente uno dei suoi attacchi contro l'esercito dei Milanesi per tentare di superare il Ticinello e di aprirsi la via verso Milano.

Negli «Annales Mediolanenses», all'anno 1245, compare la citazione: «Die primo Novembris Imperator ivit ad Bofaloram, volens transire Ticinellum. Sed Mediolanenses cum Gregorio de Montelongo Legato ex opposito se opposuerunt, nec transire potuit»²⁴.

Nell'opera «Flos Florum» Galvano Fiamma scrive: «deinde imperator die primo novembris ivit Bofaloram ut Ticinellum transiret...»²⁵, lo stesso autore, nell'opera «Manipulus Florum», così si esprime: «Die vero primo Novembris Imperator ivit Bofaloram, ibique Mediolanenses ex altera parte fluminis castra sua fixerunt, nec ip-

(*) Pubblichiamo la II parte della Tesi di laurea di Silvia Bassi. La I parte è stata pubblicata sul quaderno n. 20.

sum transire permiserunt»²⁶.

Nella «Chronica Bossiana» si legge: «...primo novembris exercitum Buffaloram traducit: ibi quoque Mediolanenses ex altera parte ripe positus castris eum transitu prohibet»²⁷.

Tenendo dunque presente che il paese viene storicamente citato per un fatto d'arme accaduto nella prima metà del XIII secolo, si può ritenere la sua origine precedente a tale periodo. Questa affermazione trova conferma osservando la planimetria del paese e notando che le concentrazioni delle case più vecchie sono situate lungo il Naviglio, canale dunque preesistente, per lo meno contemporaneo, alla formazione del paese. È fondamentale, infatti, per poter risalire alle origini di Boffalora, ripensare alla mole dei lavori inerenti alla costruzione del Naviglio Grande. Esso, infatti, dall'incile, con una pendenza minore del Ticino, guadagnò a poco a poco la pianura sino a Boffalora, si incassò poi profondamente nell'altopiano e, solo dopo circa km 6, presso Robecco, cominciò a raggiungerne il livello, continuando però ancora, in una direzione parallela al Ticino, sino a Castelletto di Abbiategrasso.

L'opera dunque, di scavo del tratto completamente artificiale del canale, cioè quello da Boffalora ad Abbiategrasso (come risulta da quanto detto precedentemente) ed in particolare del tratto sino a Robecco, si rivelò lunga e faticosa e richiese un punto di appoggio stabile a cui fare riferimento. Si può pensare dunque consequenzialmente la decisione di fissare un cantiere stabile a Boffalora, che, grazie alla posizione geografica, si trovava favorito nel commercio e nella difesa (l'altitudine infatti permetteva di dominare la vallata del Ticino). Il cantiere poi, a poco a poco, si trasformò in borgo e poi in paese.

Un'altra curiosa coincidenza può confermare il legame tra i lavori del Naviglio e la nascita di Boffalora: le «Notae Sancti Georgii» indicano il 5 agosto come la data di inizio del «Navigium de Gazano»²⁸; gli antichi Boffaloresi vollero dedi-

care la loro chiesa alla «Madonna della Neve» che si festeggia proprio in detto giorno.

1.3.1. Etimologia del nome «Boffalora»

Non sempre le ricerche intraprese per scoprire l'origine di un nome portano ad esiti definitivi e sicuri.

Il nome «Boffalora», infatti, etimologicamente è ancora da scoprire.

Dante Olivieri²⁹ e Pierino Boselli³⁰ scrivono che le varie voci «Boffalora» sono derivate da «boffa l'ora» cioè «soffia l'aria» (in dialetto «bofà» significa soffiare) perché, generalmente, stanno ad indicare paesi situati su rialzi di terreno esposti ai venti.

Scriva inoltre il Boselli: «altri fanno derivare Boffalora chi dal nome proprio germanico 'Wulfhari' Golfieri, chi dall'italiano bufalo. Ma è evidente la inverosimiglianza di tali etimologie». L'autore è dunque orientato a privilegiare per il nome «Boffalora» un'origine dialettale. Il paese, infatti, sorge proprio sul confine tra la pianura e il degradare della vallata del Ticino, in una posizione esposta ai venti, come vuole l'espressione «boffa l'ora».

Un'altra ipotesi potrebbe essere, per questo paese medioevale, il riferimento linguistico alla lingua allora parlata: il latino. Bufalo, infatti, nel tardo latino si traduce «bufalus» e zona (luogo) si traduce «ora»: quindi «Bufali-ora», «luogo del bufalo» (Boffalora infatti si sviluppò in una zona boschiva e anche paludosa dove non si escluderebbe l'esistenza di questo animale). Dal nome «Bufali-ora» a «Bufalora» il salto è breve, anzi brevissimo.

Dopo il 1860, quando il paese passò dalla provincia di Pavia a quella di Milano, al nome di «Boffalora» fu aggiunto «Sopra Ticino». Questa è l'attuale denominazione del paese.

1.4. L'evoluzione storica del centro abitativo

Tra il 1245 ed il 1392 non si conoscono notizie relative a Boffalora; la data del 26 marzo 1392 è

legata, invece, alla donazione del feudo di Boffalora e di altre terre di Magenta, effettuata da Gian Galeazzo Visconti in favore di Niccolò Spinelli, conte di Gioia e cancelliere del Regno di Sicilia, consigliere del conte di Virtù³¹. All'inizio del 1396, Spinelli era ancora in possesso di questo fondo³² che, il 15 aprile dello stesso anno, fu donato da Gian Galeazzo Visconti ai Monaci della Certosa di Pavia, entrati nelle sue grazie³³. Boffalora fu istituito «grangia», termine che indica le speciali costruzioni che, nei complessi edifici monastici medioevali, avevano lo scopo di conservare i prodotti ricavati dall'opera dei

monaci dalla coltivazione dei terreni, annessi alle abbazie³⁴.

Della «grangia» certosina, a Boffalora, sono visibili ancor oggi i vasti fabbricati, situati lungo la riva sinistra del Naviglio, nell'attuale piazza 4 giugno 1859, che, pur presentando attualmente i segni manifesti del gusto secentesco, furono destinati all'uso di «grangia» due secoli prima⁴⁵. Di sicuro stile quattrocentesco sono invece i portici, pervenuti in buon stato di conservazione³⁶; anche la costruzione adiacente ai portici, di chiara fattura medioevale, presenta una finestra con motivo decorativo in cotto di un cer-



Foto aerea di Boffalora sopra Ticino eseguita all'inizio degli anni '50.

to interesse.

La «grangia» di Boffalora, amministrata da conversi che usufruivano di oratori e cappelle per i loro uffici, fu dotata di una piccola chiesa solo verso la fine del XV secolo. Consacrata l'11 maggio 1493, questa chiesa rappresentò l'avvio di una attività religiosa-amministrativa indipendente dai Certosini, che si trovarono spesso in contrasto con la nuova comunità ecclesiale³⁷. Nel '400 Boffalora compare citato in alcuni documenti per il suo ruolo di porto d'imbarco, sul Naviglio, di merci provenienti da località d'oltremare e dirette a Milano³⁸, e per l'attività del suo porto sul Ticino che rimase efficiente anche durante il periodo della peste che, nel 1424, colpì Milano³⁹.

Nel XVI secolo, Boffalora fu coinvolto in un fatto d'arme di una certa importanza: nel 1523 di una certa importanza: nel 1523, infatti, Prospero Colonna, comandante dell'esercito imperiale di Carlo V, congregò l'esercito per affrontare i Francesi «...sul fiume, tra Biagrassa, Bufaloro e Turbico...»⁴⁰.

Nel 1541, Boffalora figura feudo del Magistrato Straordinario⁴¹.

Nel 1570, il giorno 3 aprile, S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, venne in visita pastorale nella comunità parrocchiale del paese; la Chiesa gli parve un po' piccola e ne autorizzò l'ampliamento⁴².

Nel secolo successivo anche il Cardinale Federico Borromeo venne in visita pastorale a Boffalora⁴³.

Quando, nel Cinque-Seicento, il servizio postale conseguì il carattere di un servizio organizzato e pubblico, Boffalora fu luogo di passaggio di una strada postale molto importante, percorsa da corrieri diretti in località del Piemonte ed anche oltr'Alpe⁴⁴.

Il Seicento caratterizzò, dal punto di vista artistico, alcune costruzioni del paese, che ancor oggi appaiono ben conservate: il ponte, a due arcate, sul Naviglio, rivestito in granito e costruito nel 1603 e i locali della «grangia».

Nel 1700 Boffalora diventò importante località di villeggiatura per alcune ricche famiglie milanesi come i Giulini e i Calderari, che qui costruirono le loro ville. Numerosi sono inoltre, in questo periodo i possidenti locali, legati alla aristocrazia lombarda e soprattutto milanese⁴⁵.

È del 28 febbraio 1750 l'istrumento di investitura dei Monaci della Certosa di Pavia nel feudo di Boffalora, in contemplazione del dono di L. 45.000 da essa fatto alla Regia Camera⁴⁶.

Quando, nel 1782, la certosa di Pavia fu soppressa nella gestione dei suoi beni, a Boffalora, il feudo venne devoluto allo Stato⁴⁷.

Risale alla fine di questo secolo la costruzione della Chiesa Parrocchiale attuale, che fu portata a termine nel 1794⁴⁸.

In questo stesso periodo, a Boffalora, si concentrarono alcune forze austriache, pronte a sostenere le altre, stanziati a Milano, contro l'attacco di Napoleone⁴⁹.

Durante tutto il Settecento si sviluppò, in paese, la attività delle barche-corriere⁵⁰ che, più comunemente conosciute col nome di «barchetti», tramandarono la immagine forse più nota e suggestiva del Naviglio. Proprio il «barchett de Boffalora» fu immortalato nella Commedia popolare di Cletto Arrighi.

Coll'avvento dei Francesi (fine 1700), e quindi con la successiva divisione, per mezzo della linea segnata dal Ticino, tra Regno Lombardo-Veneto e Regno di Sardegna, Boffalora divenne località di confine e sede di dogana che fu stabilita nei locali adiacenti e sovrastanti i portici. Napoleonica fu l'iniziativa di costruire, sul tratto boffaloresse del fiume Ticino, un ponte che, iniziato nel 1809, fu terminato nel 1828, quale collegame tra i due Stati⁵¹.

Il paese, nell'Ottocento, fu spettatore, inoltre, di famosi episodi del Risorgimento: nel 1848, vide passare la turba dei profughi lombardi che lasciavano il loro paese dopo che l'armata di Carlo Alberto, sconfitta, dovette sgomberare la Lombardia⁵².

Nel 1849, a Boffalora, si appoggiò per qualche

tempo l'esercito piemontese, poco prima della battaglia di Novara⁵³.

Il 4 giugno 1859, le truppe austriache opposero, a Boffalora, presso il ponte sul Naviglio, la loro ultima resistenza alle forze armate francesi che le sconfissero definitivamente a Magenta⁵⁴.

Il paese, che nel 1850 era abitato da 1308 persone⁵⁵, fino al 1860 appartenne alla Provincia di Pavia⁵⁶; annesso successivamente alla Provincia di Milano, si chiamò Boffalora sopra Ticino.

Nel 1906, fu istituito in paese un Asilo Infantile parrocchiale che ospitava anche l'Oratorio Femminile con la scuola di lavoro. Queste istituzioni trovarono poi la loro miglior sede nella villa Calderari, nell'anno 1949.

La Scuola Elementare, che occupava pochi e rustici locali lungo la riva destra del Naviglio, fu trasferita in un nuovo edificio, adiacente al Palazzo Comunale, nel 1933. Ampliata successivamente alla fine degli anni Sessanta, nel 1975 fu affiancata da un'ala nuova⁵⁷.

La Scuola Media, istituita nel 1963, presso i locali del Palazzo Comunale, ebbe la sua sede definitiva in una moderna costruzione, ultimata nel 1968; anch'essa necessitò di un ampliamento che fu realizzato nel 1978⁵⁸.

Anche il Palazzo Comunale, che aveva sede in un edificio Secentesco, fu rimodernato agli inizi degli anni Settanta⁵⁹.

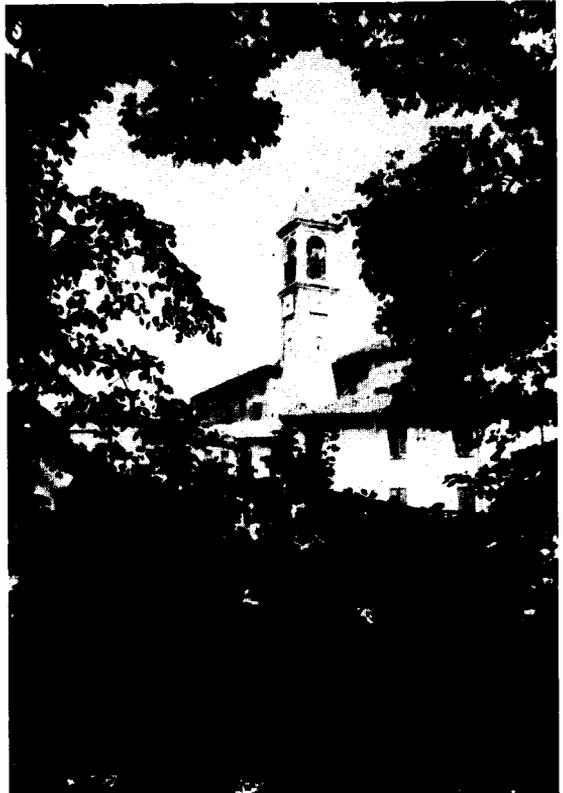
Lungo l'argine destro del Naviglio Grande, che collega Boffalora con la vicina frazione di Ponte Nuovo, attraverso una strada panoramica quasi «campestre», è stato realizzato, alla fine degli anni Settanta, un complesso di impianti sportivi che comprende: un campo di calcio con tribuna, una pista atletica e due campi da tennis. La costruzione di una nuova palestra è già in progetto per i prossimi anni⁶⁰.

Di imminente realizzazione è anche l'Asilo Nido comunale⁶¹ ed una Struttura integrata per anziani che prevede, accanto agli ambulatori, una sala convegno, una sala ritrovo per gli anziani, una serie di mini-alloggi per gli anziani autosufficienti⁶².

L'area idonea a tale uso è stata individuata in un cortile di via Calderari, ora abitato da privati, ma sempre facente parte dell'ex proprietà Calderari ed ora appartenente alla Parrocchia. Boffalora, che nel 1931 risultava abitato da 2490 persone, ora ha una popolazione di 3.840 abitanti e si estende per una superficie di oltre sette chilometri quadrati.

1.5. Aspetti tradizionali di vita locale

La cultura caratteristica di un paese è quella che si sviluppa nei contatti quotidiani che si intrecciano tra i componenti i gruppi familiari, tra



Scorcio della chiesa.

le famiglie, tra coloro che svolgono varie attività e sono accumulati da particolari interessi. Sono dunque scambi di opinioni sulle piccole cose della vita giornaliera che diventano patrimonio comune e che, tramandate, creano la «leggenda» o meglio la «storia» dell'esperienza vissuta dal paese.

Il Naviglio Grande, esercitando la sua influenza sullo sviluppo urbanistico di Boffalora, determinò anche il sorgere, nella zona che lo circondava, di botteghe e di osterie che crearono l'ambiente più idoneo per stabilire e rafforzare quei momenti di incontro tra gli abitanti da cui scaturivano i più sentiti legami sociali.

Mentre le osterie erano il punto caratteristico di ritrovo di uomini e di giovani, che vi si recavano negli intervalli del lavoro, il lavatoio pubblico, situato sulla sponda del Naviglio, proprio in prossimità del ponte, dava l'occasione alle massaie ed alle giovani di incontrarsi quotidianamente e di fare eco, con i loro discorsi, ad avvenimenti di «piccola» o di «grande» importanza, relativi alla vita di Boffalora.

La simpatica vita del paese, pur non priva di qualunque pettegolezzo, esplodeva poi gioiosa nelle feste annuali tra le quali la più sentita e caratteristica era quella della «sucia». Il termine «sucia» significa «asciutta» e richiama i periodi dei mesi di marzo e di settembre in cui, ancor oggi, l'acqua del Naviglio lentamente si abbassa per permettere i lavori di ripristino degli argini e del letto del canale, e per la pulizia delle rogge che da esso si articolano.

Questa «cultura» locale «popolare» venne poi affiancata da una «cultura» legata alla presenza saltuaria di famiglie di ceto elevato, di origine cittadina, che, in alcuni casi, si insediarono stabilmente nel paese.

Infatti, nella composizione sociale della comunità boffalorrese, di carattere eminentemente agricolo-artigianale, sin dalle origini, non mancò mai la presenza di famiglie abbienti, proprietarie di vaste zone, fonti di lavoro per numerosi «fattori» e braccianti.

L'amenità della campagna locale attraversata

dal Naviglio, il comodo collegamento fluviale con Milano, spinsero alcuni «signori» a stabilire qui la loro dimora permanente o estiva. Sono attuali testimoni di questa elezione le Settecentesche «Villa Giulini» e «Villa Calderari».

1.5.1. Le lavandaie

Sembrerà forse «esagerazione», ma è invece «simpatica realtà» annoverare tra i meriti del Naviglio, quale elemento socializzante nel nostro paese, quello di aver offerto qualche «spiazzo» delle sue sponde alla creazione di un «lavatoio pubblico». Qui convenivano, fin dalle prime ore del mattino, allorché il canale «fumava» quasi sempre, nel grigiore misterioso del vapore che l'avvolgeva, massaie di ogni età, indossanti caratteristici grembiuloni, con copricapo più simili a scialletti che a fazzoletti, o ragazzine, rese «mature» dalle esigenze familiari di quel tempo, portando secchi, spesso traboccanti d'acqua calda, in cui erano stati messi «a mollo» con la cenere i panni da lavare. E... le meno giovani traballavano, inciampavano, arrivando spesso sul posto con gli abiti o i piedi (generalmente protetti da «ciabatte» o «zoccoli») già bagnati dalla acqua che ne trasbordava.

Talvolta le lavandaie trasportavano il loro carico su cigolanti «cariole» o «carrette».

Ed era una gara occupare quei posti allineati, completamente allo scoperto, disposti a modo di inginocchiatoi, prospicienti lastre di pietra che si affacciavano alla superficie del Naviglio. E, mentre si insaponavano i vari capi di biancheria e si strofinavano energicamente con le ruvide «brustie» di saggina per poi sciorinarli nell'acqua fluente, i fatti più salienti della vita delle famiglie o del paese divenivano di dominio pubblico, assumendo spesso le dimensioni che alcune comari, un poco ciarliere, sapevano dare ad un minuscolo ed insignificante fatterello, arricchendolo di particolari e di colori, quali solo un artista saprebbe fare, con le tempere, sulla propria tela.

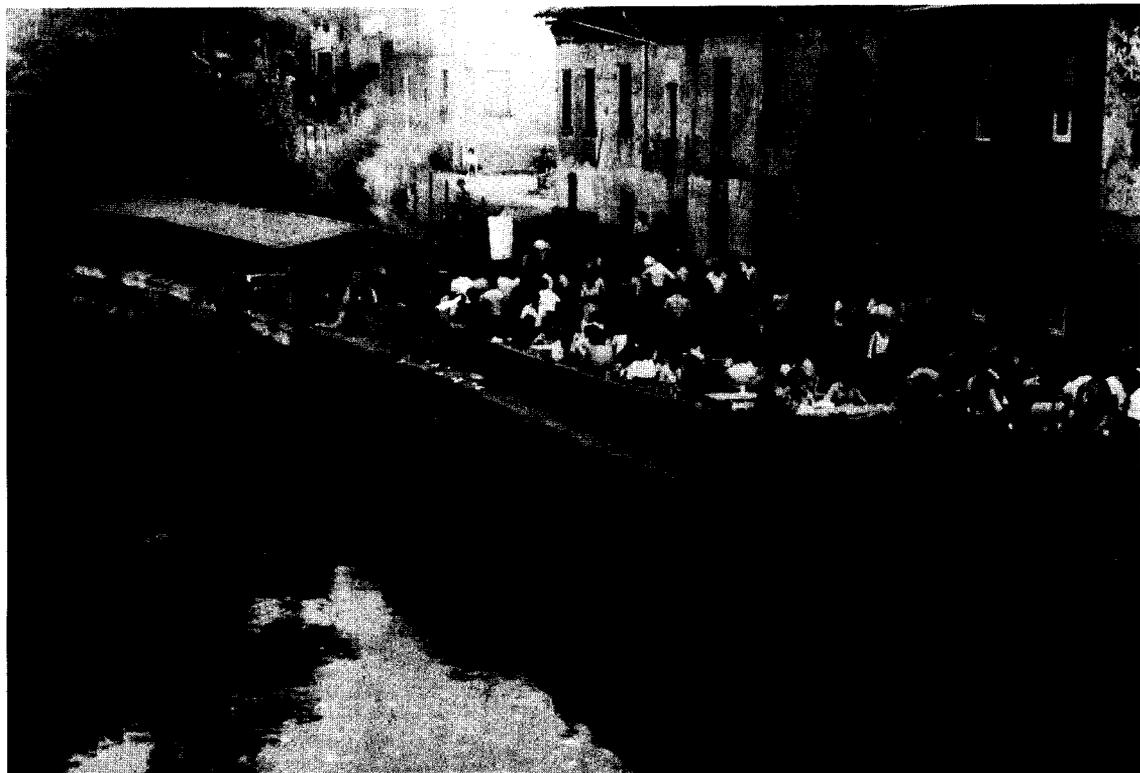
Ma, superando questo risvolto, che potrebbe

sembrare un poco malizioso, le conversazioni, al lavatoio, assumevano spesso il tono di un tranquillo scambio di idee e di consigli su problemi comuni della vita familiare e sociale che venivano riaffrontati quasi «a puntate» nei successivi, inevitabili incontri. La conversazione si animava particolarmente allorché nascevano discussioni, condotte per la verità con poca competenza, sulle idee politiche che i partiti andavano diffondendo (dopo la caduta del Fascismo) o quando si commentavano le prediche, ascoltate durante la Messa della domenica. E allorché le solerti lavandaie, con le mani rese bluastre dall'acqua gelida del Naviglio, ma or-

gogliose del candore conferito al proprio bucato, lasciavano il lavatoio, le notizie e le opinioni emerse dai loro discorsi andava ad animare le conversazioni che si tenevano a «capannelli» nelle vie del paese, ad alimentare quell'intensa e simpantica «vita del cortile» oggi, purtroppo, quasi scomparsa, e raggiungevano capillarmente tutte le case.

Non a caso, quindi era consuetudine dire che una qualsivoglia notizia era stata trasmessa da «...Radio Naviglio».

Allorché cadde in disuso il «barchett de Boffalora», quale mezzo di trasporto, venne eliminata la sua stazione d'attracco e, con essa, l'adia-



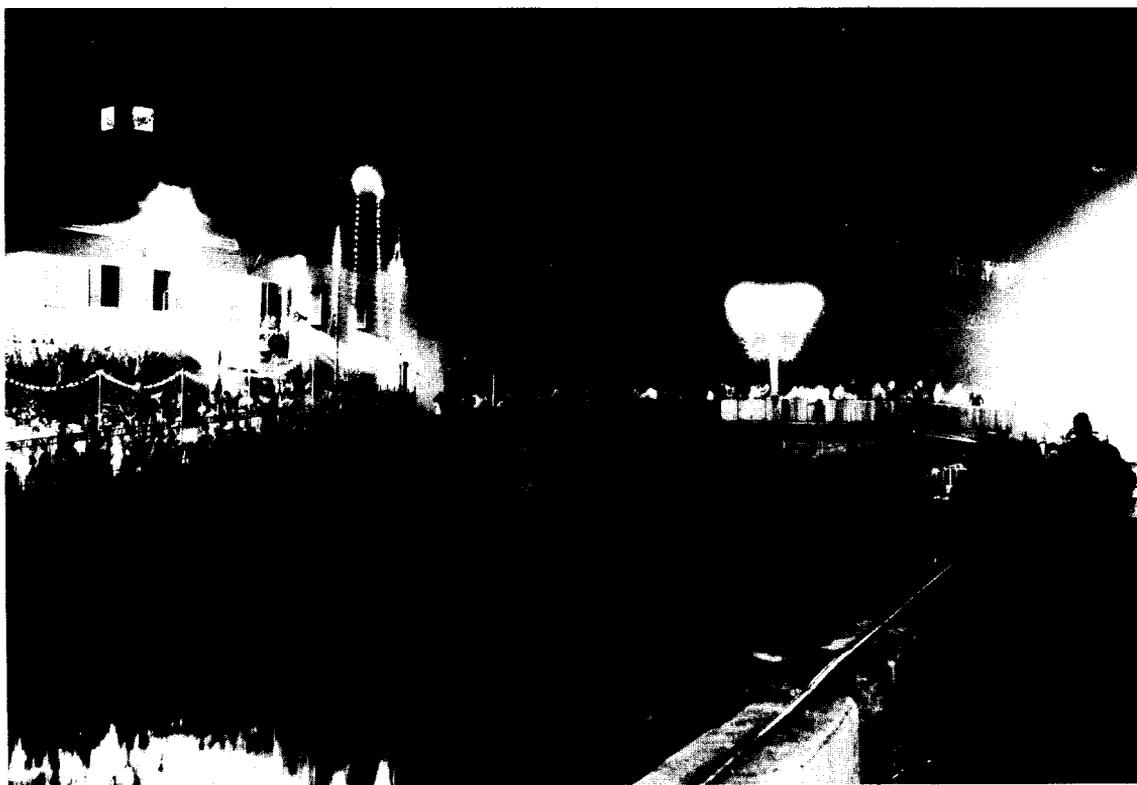
Festa della sùcia.

cente primo lavatoio, per la necessità di ristrutturare, proprio nel centro del paese, tutta quella parte di sponda sinistra del Naviglio sulla quale erano adagiati. Ma l'esigenza che il «lavatoio», quale punto di incontro e di ritrovo, fosse conservato fu così sentita, che l'Amministrazione Comunale in carica provvide alla sua ricostruzione in un punto più riparato della riva destra del Naviglio, in una dolce curva verso la quale va degradando, specchiandosi nelle acque del canale, il parco della Villa Giulini. Esso fu reso via via più efficiente e comodo fino ad essere, attualmente, illuminato e protetto da una tettoia che ripara dalle intemperie le lavandaie che

ora possono lavare in posizione eretta. E, le frequentanti il lavatoio (pur in numero molto ridotto) non mancano, nella convinzione che ogni moderno mezzo di lavaggio non riesca a superare il potere candeggiante delle acque del Naviglio.

1.5.2. La festa della «sucia»

La festa della «sucia» coincideva particolarmente col periodo di abbassamento dell'acqua del Naviglio (e relativi lavori di ripristino) che si effettuava nel mese di settembre, in corrispondenza al relativo rallentamento dei lavori nei



Festa della sücia.

campi, avviati alla stasi invernale. Ciò permetteva ai numerosi contadini, insieme ai barcaioli «in riposo», di ritrovarsi nelle piazze, nelle strade, nelle osterie lungo il Naviglio che, in questo periodo, offrivano al palato dei buongustai il frutto dell'abbondante pesca, fatta nelle acque basse del «Ticinello», da adulti e da ragazzini che, armati di forchette, sguazzavano felici nel canale, improvvisandosi esperti pescatori. Erano giornate di allegria e di sosta meritata. Da alcuni anni l'Amministrazione Comunale ed i Gruppi culturali di Boffalora cercano di far rivivere questa festa della quale, da molto tempo, si era persa la memoria. La celebrazione odier-

na di una festa così antica si prefigge di operare una sintesi tra passato e presente che racchiuda in sé saggezza antica e nuova.

È ancora il Naviglio, le cui sponde sono quotidianamente frequentate dalle persone che vi svolgono le loro abituali attività, a creare, sulle sue stesse rive, l'ambiente ideale per un momento distensivo, fondato sul recupero della passata esperienza e del valore di una festa che segnava, nell'arco di un anno, un momento «forte» della vita della comunità.

Accanto a manifestazioni che danno spazio a diverse forme espressive ed artistiche: dalla pittura alla fotografia, dalla musica classica a



Festa della sücia.

concerti bandistici, non mancano, anche attualmente, sulle rive del Naviglio, tavole pronte a accogliere i visitatori che desiderano gustare il pesce del Naviglio.

Si realizza così l'intento di rafforzare il legame con una realtà ed un ambiente che ancor oggi hanno significato ed importanza, scoprendo la bellezza di un rapporto vissuto nel rispetto comune tra uomo e ambiente, tra persone e realtà diverse.

(19) Pia Laviosa Zambotti, *L'invasione gallica in Val Padana*, in AA.VV., *Storia di Milano*, Fondaz. Treccani degli Alfieri, Roma, 1ª Ed., 1953, Vol. I, pp. 84-101.

(20) Alfredo Passerini, *I confini del territorio insubre prima dell'incorporazione nello Stato romano e dopo di essa*, in AA.VV., *Storia di Milano*, Fondaz. Treccani degli Alfieri, Roma, 1ª Ed., 1953, Vol. I, p. 117.

(21) Napoleone Bertoglio Pisani, *Trovamenti e scavi nel circondario di Abbiategrasso*, in AA.VV., *Arte e Storia*, n. 3-4, (3S), anno XXIV, Firenze, febbraio 1905, pp. 17-21.

(22) Ambrogio Palestra, *Storia di Abbiategrasso*, Milano, Banca Popolare di Abbiategrasso, 1955, p. 15.

(23) Mario Comincini, *La strada dei Mercanti*, in AA.VV., *Habiate*, n. 17, anno VII, Abbiategrasso, a cura della Società Storica Abbiatense, 1982, p. 159.

(24) Anonimo, *Annales Mediolanenses*, in Ludovico Antonio Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, Ex Tip. della Società Palatina, 1730, Tomo 16, Cap. XVII, Col. 652.

(25) Bibl. Naz. Braid., Cod. A G IX 35/Micro. 12/63, Galvano Fiamma, *Chronica quae inscribitur Flos Florum*.

(26) Galvano Fiamma, *Manipulus Florum*, in Ludovico Antonio Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, Ex Tip. della Società Palatina, 1727, Tomo 11, Cap. CCLXXIX, Col. 681.

(27) A.P. Be., Anonimo, *Chronica Bossiana*, op. cit.

(28) Anonimo, *Notae Sancti Georgii Mediolanenses*, Georgius Heiricus Pertz (a cura di), in *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, Hannover, 1810, Tomo XVIII, p. 387, all'anno 1179.

(29) Dante Olivieri, *Dizionario di Toponomastica Lombarda*, Milano, Ceschina, 2ª Ed., 1961, p. 94.

(30) Pierino Boselli, *Toponimi lombardi*, Milano Sugarco, 1977, pp. 44-45.

(31) Bibl. Ambr., Cod. D. 59. Suss., *Galeatio vicecomiti muneris datum*, f. 12t.

Giacinto Romano, «Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399», in AA.VV., *Arch. Stor. Lomb.*, Vol. 2, Tomo II, fasc. III, (3S), anno XXI, Milano, Società Storica Lombarda, 1894, p. 5.

(32) Emilio Motta, *Notai milanesi del '300*, in AA.VV., *Arch. Stor. Lomb.*, Vol. 4, Tomo II, fasc. VIII, (3S), anno XXII, Milano, Società Storica Lombarda, 1895, p. 349.

(33) A.S. Mi., Fondo Pergamene F.R. cart. 627, 15 aprile 1396. A.S. Mi., Fondo Acque P.A., cart. 808, trascrizione a stampa dell'atto di donazione del 15 aprile 1396.

(34) *Enciclopedia Italiana*, Roma, Ist. della Enc. It., Ed. 1949, Vol. XVII, 1951, p. 723.

(35) Diego Sant'Ambrogio, *Una breve corsa fra le grangie o possessioni agricole della Certosa di Pavia*, in AA.VV., *Arch. Stor. Lomb.*, Vol. 6, Tomo II, fasc. XII, (3S), anno XXIII, Milano, Società Storica Lombarda, 1896, pp. 345-372.

(36) Le colonne e i capitelli sono realizzati nello stesso stile di quelli della Certosa di Pavia.

(37) A.P.B.T., pergamena 11 maggio 1493.

(38) Caterina Santoro, *I Registri dell'Uffici di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, Milano, Castello Sforzesco, Vol. I, 1929, p. 329.

(39) Idem, p. 329.

(40) Ambrogio Palestra, *Storia di Abbiategrasso*, op. cit., p. 156.

(41) Enrico Casanova, *Dizionario feudale delle province componenti l'antico stato di Milano*, Firenze, Civelli, 1904, p. 18.

(42) A.P.B.T. Luigi Barozio, *Cronistoria*, 1803, 3 aprile 1570.

(43) Idem.

(44) Mario Comincini, *La posta di Abbiategrasso*, Magenta, Associaz. Filatelica e Numismatica Abbiatense, 1974, pp. 5-6. Mario Comincini, *Il Naviglio Grande*, op. cit. pp. 134-135.

(45) Fra i nomi dei quarantasei proprietari presenti a Bofalora nel 1760 figurano la Certosa di Pavia, il conte Gaetano Allprandi, il marchese Antonio Clerici, don Giustiniano Crivelli, il conte Giorgio Giulini, i conti Francesco e Gaspere Melzi, il marchese Francesco Orrigoni, il marchese Serponti, il conte Lorenzo Taverna, il marchese Francesco Villani, mons. Gaetano Vitali, *Bofalora Ticino*, in Amministrazione Provinciale (a cura di), *Storia dei Comuni della Provincia di Milano*, Milano, Stab. Tip. dell'Osp. Psichiat. di Milano, 1934, pp. 59-60. Il documento a cui il testo si riferisce (A.S.C.M., Fondo Località Foresi, cart. 557) è andato disperso probabilmente durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale.

(46) Enrico Casanova, op. cit., p. 18.

Franco Arese (a cura di), *Stato di Milano: fondi e titoli di nuova concessione nel secolo decimottavo*, in AA.VV., *Storia di Milano*, Fondaz. Treccani degli Alfieri, 1ª Ed., 1959, Vol. XII, tav. X, p. 40.

(47) Franco Arese, op. cit. p. 18.

(48) A.P.B.T., 23 novembre 1794.

(49) Giuseppe Gallavresi, Francesco Lurani, *L'invasione francese a Milano*, (1796), da memorie inedite di Francesco Nava, in AA.VV., *Arch. Stor. Lomb.*, Vol. 18, Tomo II, fasc. XXXV, (3S), anno XXIX, Milano, Società Storica Lombarda, 1902, p. 136.

(50) A.S. Mi., Fondo Acque P.A., cart. 859, Acque P.M., cart. 394, Arch. Post. Lomb., Serie Rossa, cart. 89.

(51) Il ponte sul Ticino è un'opera ammirevole, costò la cifra di quattro milioni di franchi, lungo trecento metri, con dodici archi di granito, fu considerato uno dei più belli d'Italia; *Storia dei Comuni della Provincia di Milano*, op. cit. p. 60.

(52) Idem, p. 60.

(53) *Storia dei Comuni della Provincia di Milano*, op. cit., p. 60.

(54) *Milano e la guerra del 1859*, Quaderni della città di Milano, n. 5, Milano, Comune di Milano, 1959, pp. 146-147.

(55) *Storia dei Comuni della Provincia di Milano*, op. cit., p. 60.

(56) Idem, p. 59.

(57) A.C.B.T., Cat. IX, Pubblica Istruzione, sez. 2.

(58) A.C.B.T., Cat. IX, Pubblica Istruzione, sez. 4.

(59) A.C.B.T., Cat. I, Delibere, sez. 4.

(60) A.C.B.T., Cat. IX, Pubblica Istruzione, sez. 3.

(61) A.C.B.T., Cat. IX, Pubblica Istruzione, sez. 1.

(62) A.C.B.T., Cat. II, Opere pie di assistenza e beneficenza.

Opel Corsa è la piccola della Opel.

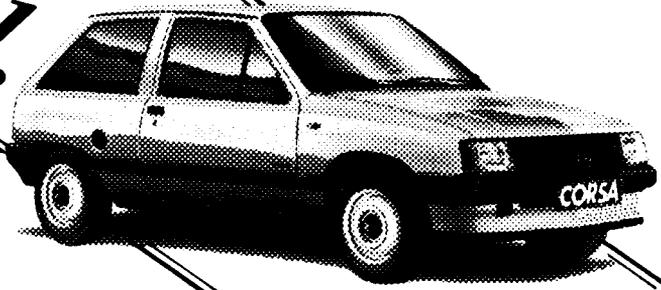
Fatevi una Corsa dal concessionario Opel-GM: Corsa, la nuova piccola della Opel, vi aspetta per farvi conoscere che straordinaria autonomia può avere una "piccola". Opel Corsa 2 o 3 volumi, 1000 cc, 45 CV-DIN, 140 km/h. Ed anche 1200 cc, con albero a camme in testa, 54 CV-DIN, 152 km/h. Opel Corsa. Fino a 19,6 km con 1 litro a 90 km/h. 5 posti. Ribaltando i sedili posteriori, fino a 845 litri di capacità di carico.

Provate di Corsa
la piccola Opel.



G. Riccardi

Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708



di LUCIANO PRADA

CORBETTA IN ACQUAFORTE

È PRONTA UNA SPLENDIDA CARTELLA
CON QUINDICI INCISIONI DELLA GRANDE FEDERICA GALLI

Un giorno la ragazza Federica discese dal suo melo di Soresina, dov'era rimasta appollaiata per anni a «capire le piante». Aveva lunghi occhi a mandorla, lieti e puntuti, che avevano fatto il pieno di natura padana. Il suo camminare era lieve, felpato, gentile; ma infilato in robuste pantofole di terra. Veniva via dalla campagna cremonese, nella quale era cresciuta a rimpiazzino fra le erbe e le foglie, fra i tetti rossi e le rogge barbaglianti. Subito, si era messa in palpito per le lande del mondo, vagando cocciuta con la lastra alla mano, a portata di punta. Andava, con occhio fervido e amore chiarissimo, alla rincorsa dei suoi verdi silenzi d'autore. Stiamo scrivendo di Federica Galli, artista pavesata, regina sommessa dell'acquaforte, unità di confronto del pensare in bianco e nero.

Una malinconia dolce e la modestia, morale e fedele, formavano la verità intima di una donna destinata a brillare. Prediligeva la Padania, l'umida pianura, dove la nebbietta del primo mattino, intenta a vagolare sui campi infreddati, imperla i germogli sui rami e ripara il letargo del ramarro smeraldino; dove le erbe, i fieni, le spighe, le stoppie, le acque, le zolle rivoltate e lustre scandiscono il volgere delle stagioni. Dove il sogno contadino, antico e rifluente, grasso e fumante, detta ancora pagine d'eccezione a chi possiede antenne spiegate e cuore complice.

Mi prendo l'onere di insinuare una citazione shakespeariana: «Sediamoci sulla nuda terra e raccontiamo le tristi storie della morte dei re». «Riccardo II», notissimo. Mi prendo la libertà di parafrasarla, rovesciandola: «... e raccontiamo le dilette storie del trionfo degli alberi». Eccola lì, la Galli, seduta per terra a meditare nel bosco; a rabescare con il ferro sapiente (che spesso è una puntina da fonografo fissata ad un'asta) dentro la nera vernice. Per trarre fuori, da consegnare alla carta, l'ubertà gloriosa delle verdure lombarde.

Era, da due lati, auspicabile e scontato che l'artista, sospinta da questi fervori di natura gran-

de, approdasse qui dove brucia il fuoco fatuo delle nostre coscienze mortali. Qui, nella terra molle dei fontanili e delle lunghe rincorse degli alberi. La Galli ha percorso, continua a percorrere, questa zona larga del silenzio padano e vi s'intrufola bellamente con una voluttà che ancora sbalordisce. Vi cattura i languori e le frenesie, vi fa mostra del suo «normale» talento. Corbetta, Albairate, Cisliano, Robecco, Casterno, Boffalora sono nel suo repertorio. E, dunque, il Ticino e la sua vallata. La quale contiene presso che tutto l'alfabeto naturale dell'artista, le rune appuntite per il suo racconto del mondo: viottoli e boschi, canneti, argini, lanche (un foglio porta questo titolo: «La lanca del pesce gentile»; ed è addirittura un autoritratto esistenziale!), capanni, radure, grillaie ed acquitrini. E il gioco saltabecante delle cascate, che la randagia Federica ha scovato con occhi di lunga intensità, e ha indagato e tagliato secondo le novità dell'ingegno: la Cascina Visconta, la Cascina Grassina, L'Argine, Riazzolo, Casale, Fornace, Cascina Nuova, Cascina Mora, Mulino Vecchio, Madera, Battaglia, San Pietro, Cortenuova, Serraglio Vecchio, Forestina, Cavallina, Cascina Briavacca, Cascina del Contino. Ma dove sono mai tutti questi luoghi dell'anima?

La Galli governa un attento periscopio che solca minuziosamente i mari verdi della pianura. Nè mai il suo radar trascura i segnali d'all'erta. Escono grandi inchiostratori di luce che, nel loro tumulto segnico, esprimono il sangue vivo che sta dentro le cose. «L'orchestra dell'immensa vita interiore»: così dice Henri Michaux, poeta. Ovvero, le mosse del cuore. Annusa, amico, il suo foglio fresco di torchio. Cogli l'alito di terra che la carta esala, umido e infero: lo stesso che si sente rivoltando una pietra e vedendo, nell'incauvo, il brulicare del millepiedi. Questa è la «qualità» dell'artista, conquistata con serena mestizia, quasi giocando «umanamente» con il tempo dell'arte, fino all'impetuoso prevalere della «moralità».

Un fatto accidentale ha avvicinato Corbetta ai

percorsi della dolce signora cremonese: la scoperta di una qualificata stamperia, che due amici del posto, Enrico Cattaneo e Giuliano Grittini, avevano aperto nelle vecchie stalle della Cascina Santa Maria. Questa bottega artigiana è divenuta un piccolo santuario dell'arte moderna, frequentato da maestri primi che si chiamano Sassu e Morlotti, Guttuso e Purificato. E non dico gli altri cento. Frequentato assiduamente dalla Galli, la quale affida le sue lastre alle mani provvide del duo corbettese. Per questo tramite, ha conosciuto Corbetta all'intorno, e l'ha frugata a palmo a palmo, georgica e selvatica, reinventandola in acquaforte. In qualche luogo, dico il bosco Pisani-Dossi, ha fatto scorpacciate

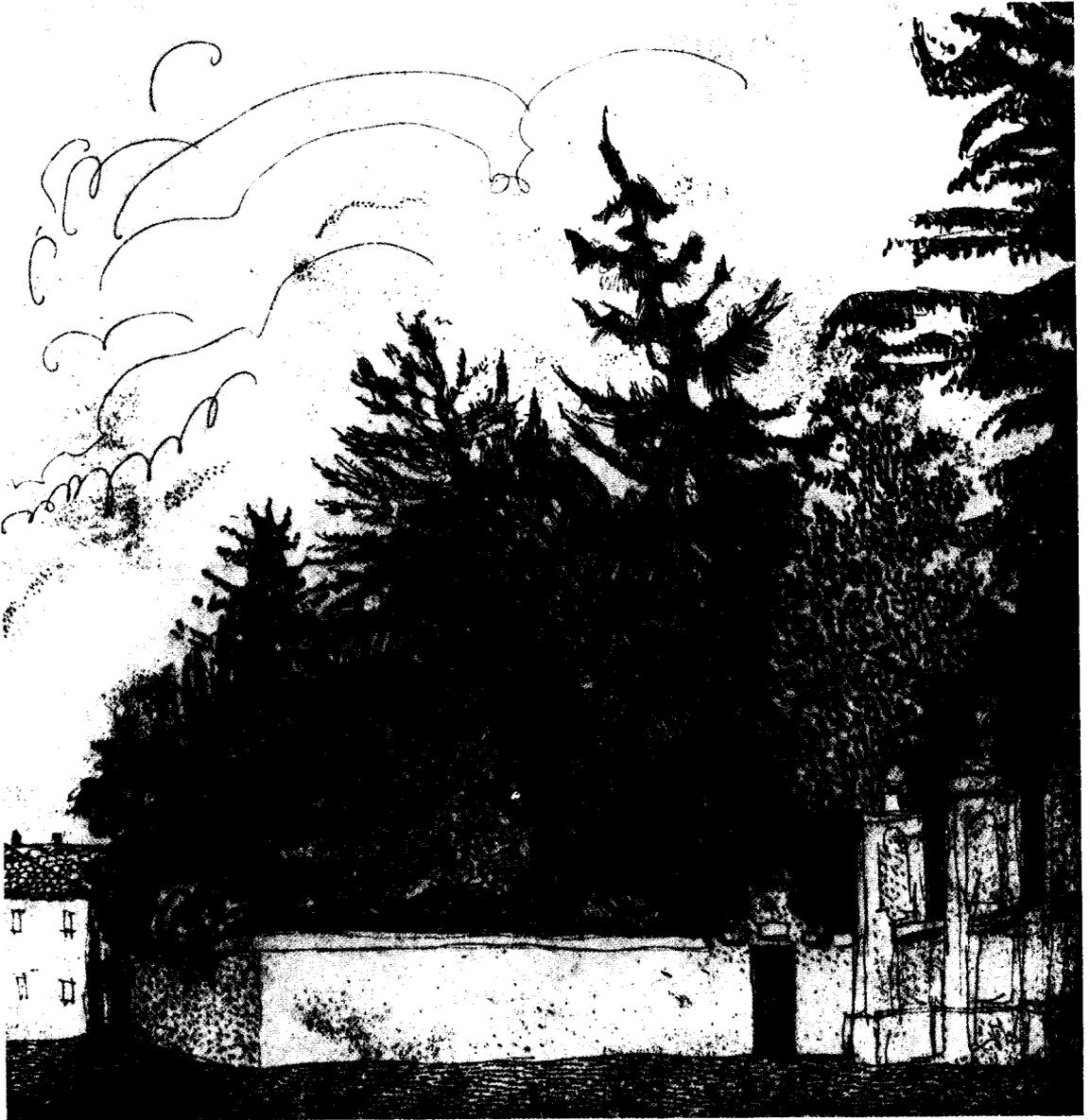
che lasciano il segno, e brindisi ebbri di rogge. So per certo che il bosco, toccato di poesia, sta ancora ringraziando.

Conoscevo la Galli, ben prima che capitasse a Corbetta. E rivendico nei suoi confronti qualche primogenitura. Da poco, nel lontano e prospero 1959, Federica era transfuga a Milano, ombelico di irrinunciabili premesse. In via Petrarca, sotto il grattacielo del Parco, divideva un appartamento-studio con due colleghe altrettanto giovanissime, la Pia Gola e un'altra, il cui nome è svanito nei fumi canuti della memoria. Avevo appena acquistato, un una rassegna importante degli «Incisori d'Italia» che si era tenuta alla Villa Reale, una sua acquaforte dal titolo



Milano, dicembre 1967, Galleria d'Arte 32. *Da sinistra a destra:* il giornalista Giovanni Raimondi (marito della Galli), Luciano Prada, il sindaco di Milano Aldo Aniasi, il Premio Nobel

Salvatore Quasimodo, Federica Galli, lo scrittore Benedetto D'Ippolito. (Foto Olympia)



Corbetta: «Il cancelletto» (1982), acquaforte mm 135 x 132, tiratura 90 esemplari.

«Conchiglie fossili»: due conchiglie enormi «colloquiavano» sulla riva del mare, contro l'ombra nera di tre piccole cabine che entravano dal margine di sinistra. Un foglio di grande mano, tirato in sole 24 copie: lire dodicimila, conservo la ricevuta. Era il 3 febbraio, giorno di San Biagio. La visitai, poco tempo dopo, nel suo studiolo di via Petrarca. Mi trovai al cospetto di una ragazzetta timida, di cui mi colpivano gli occhi, dolci e insieme caparbi. Portava scarpe bassissime e morbide. Parlava di sè e degli altri sottovoce, evitando ogni affermazione perentoria. Un costume di vita, un marchio comportamentale che l'accompagnerà sempre. Salvo nei momenti, pochi ma bellissimi, delle collere omeriche, duran-

te le quali esibisce in un lampo tutta la gattina artigliosa che è dentro di lei.

Quel giorno mi portai via alcune opere preziose, roride di talento e di incantate sorprese. Ero, ignaro, il primo cliente mondiale di Federica Galli, il primo a barattare vile moneta con le sue consolanti immagini di poesia. Me lo disse lei, trascorsi molti anni. Non sapeva, allora, di segnarmi, di ungermi di piccola cresima. O di stregarmi, per l'infinito. Ora che un itinerario padano di un quarto di secolo si chiude intorno allo spettacolo di una cartella tutta corbetteese, ho motivi di solare allegrezza. La cartella è il risultato di due bravure. Quella collaudatissima, ineffabile oltre il già detto, della Galli, la quale



«Fosso con la neve» (1960), acquaforte mm 346 x 490, tiratura 24 esemplari.



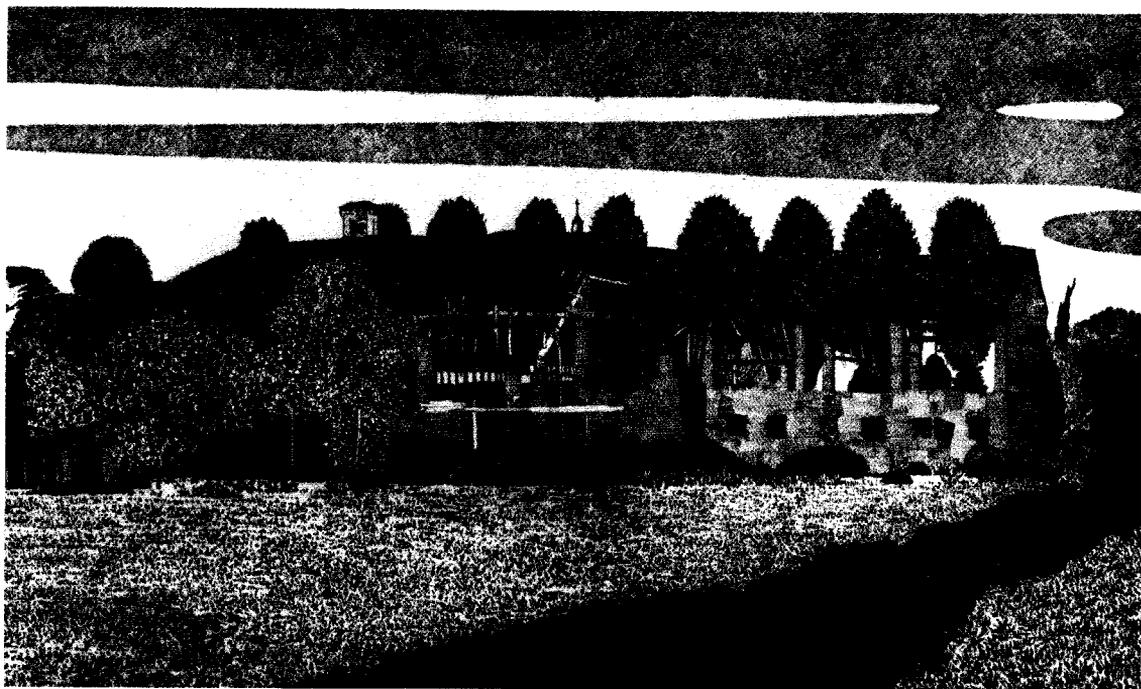
Corbetta: «Cascina Santa Maria» (1984), acquaforte
mm 147x158, tiratura 90 esemplari.

ha impiegato quasi tre anni per ridurre nei segni d'argento di 15 lastre tutta la bella Corbetta rimasta dalle antiche storie: le ville, il campanile, la «Madonnina», i gelsi, i cortili ombrosi, il laghetto del Nettuno, gli orizzonti, i viali di piante. La seconda bravura è quella associata Grittini-Cattaneo che, sotto la «marca» della loro Stamperia «L'Incisione», hanno pubblicato, con profusione d'amore e di raffinatezze grafiche, questo miracolo di fogli e d'inchiostri che racchiudono, ognuno e sempre, quella che i Francesi chiamano «l'extrême surprise». Guardare per credere.

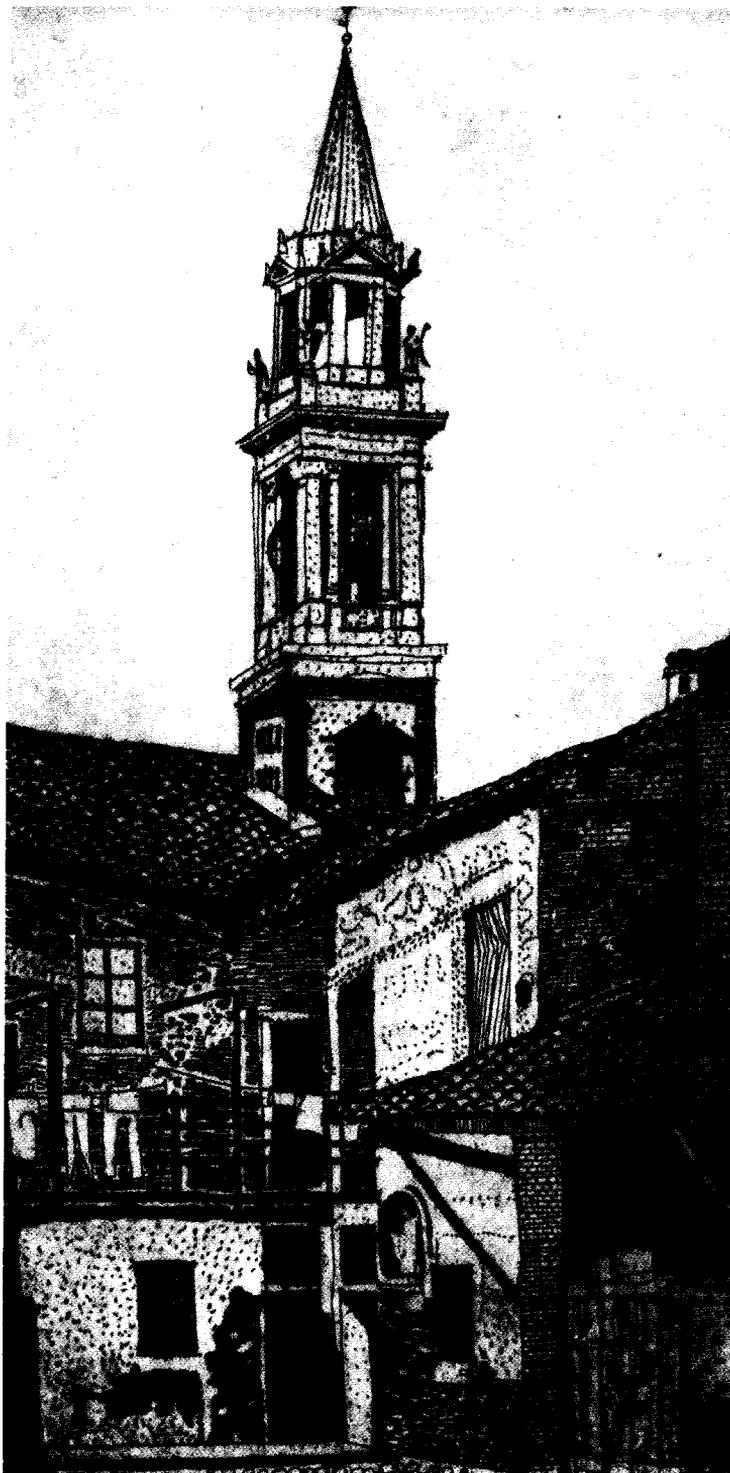
Le «vedute» sono tirate in 90 esemplari numerati e firmati dall'artista, su carta a mano appositamente fabbricata nella Cartiera «Moulin de Larroque» di Couze. Ogni foglio è isolato in una copertina di carta vergatina antica color «noi-

sette», della Cartiera «Hahnemuehle 1584» di Dassel, che reca titolo e numerazione progressiva. La legatura, anzi il «contenitore», è un gioiello di altissimo artigianato: una cassetta in Noce Nostrana lavorata dalle mani prodigiose di Lino Garavaglia, principe dei legnaioli locali. È formata con incastri a coda di rondine e finita a cera vergine d'api; è dotata di mollette a scatto in ottone e porta la firma dell'artista pirografata in fac-simile sul piatto anteriore.

La presentazione, o «il testo», come dicono molti critici coronati (quegli stessi che magari impigliano la corona nei Modigliani del Fosso Reale), è affidata al vituperevole sottoscritto, anch'egli del convento corbettese. Ahimè, ecco come sono i conventi: passano quello che han-



Albairate: «Cascina Riazzolo» (1980), acquaforte mm 350x637, tiratura 90 esemplari.



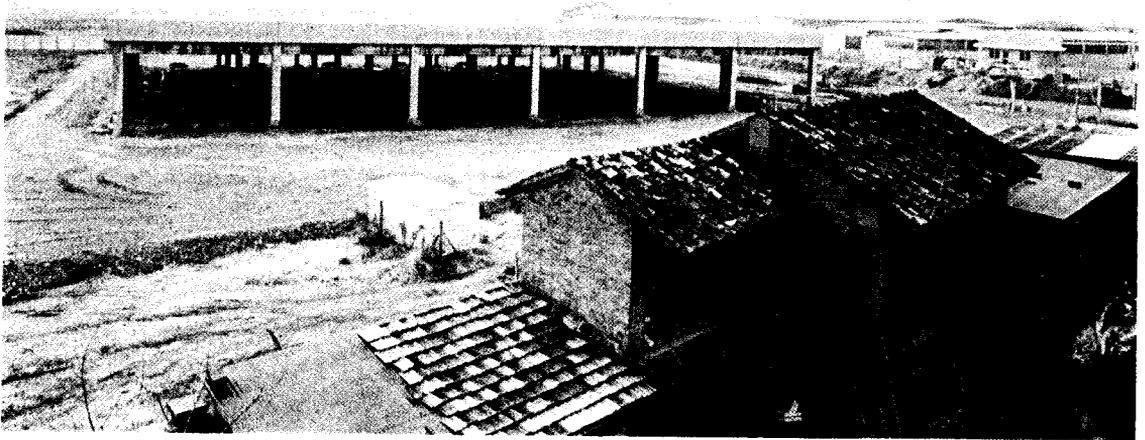
Corbetta: «Dal cortile» (1984), acquaforte mm 194 x 96, tiratura 90 esemplari.



«Un paese» (1980), acquaforte diametro mm 346, tiratura 90 esemplari.



Parco del Ticino. «Grande lanca» (1980), acquaforte
mm 595x590, tiratura 90 esemplari.



IL PUNTO SUI TRASPORTI

di AMBROGIO COLOMBO

IN UN CONVEGNO PROMOSSO DAL CONSORZIO DI BACINO TICINO-VALLE OLONA

Il 1° dicembre scorso, presso l'Aula Magna della Scuola Media Maino di Gallarate si è avuta la prima fondamentale occasione per mettere sul tappeto i grandi problemi del servizio dei trasporti pubblici nel Bacino Ticino Valle Olona. Il Consorzio di Bacino, che ha sede a Magenta, dal febbraio 1984 ha ricevuto le deleghe dalla Regione Lombardia in materia di programmazione e di riorganizzazione del sistema dei trasporti per la vasta area che comprende la parte occidentale della provincia di Varese e di quella di Milano, con la presenza di grandi centri urbani come Gallarate, Busto Arsizio, Legnano, Magenta e Abbiategrasso.

Attraverso un processo permanente di pianificazione e un progressivo arricchimento del patrimonio conoscitivo sulla situazione dell'area (gli studi sono del 1976 e poi ancora del 1984 per il Magentino-Castanese, del 1979 per il Legnanese, del 1982 per l'Abbiatense, del 1983 per il Bustese, mentre è in corso la verifica della situazione e dei problemi del Gallaratese), attraverso l'avvio del Piano di Bacino fin dal luglio scorso, il Consorzio è ora in grado di indicare le grandi questioni da affrontare, le linee strategiche di intervento da seguire.

Nonostante i miglioramenti registrati da quando la Regione ha assunto un ruolo programmatico nel settore, il servizio di trasporti presenta vasti margini di disorganizzazione e di potenziale recupero della produttività.

Si parte anzitutto dalla considerazione che le attuali linee di concessione, che rispecchiano nella loro sostanza la situazione e le esigenze di decenni passati, presentano rilevanti incoerenze rispetto alle necessità attuali. Con ogni probabilità, la dimensione quantitativa e qualitativa del servizio non è inadeguata: ma emergono subito vistose sacche di insufficienza, considerando da una parte i tassi elevati di spreco e di sottoutilizzazione della offerta (autobus con percorrenze zero o con pochissimi passeggeri) e dall'altra la non copertura delle esigenze di

mobilità di nuovi grandi generatori di traffico (scuole, ospedali, centri produttivi).

Il servizio, così come è ora, risulta non integrato in un sistema unico, con la conseguente presenza di doppioni di linee e di sovrapposizioni, di percorsi inutili o eccessivamente lunghi. Il mancato o carente coordinamento con la pianificazione del settore della viabilità ha comportato, in questi ultimi anni, una sostanziale flessione della velocità commerciale, con la esigenza di un numero più elevato di addetti e di automezzi.

Sono stati fatti in questi ultimi anni grandi sforzi per migliorare, quantitativamente e qualitativamente, la composizione del materiale rotabile e delle strutture a terra. Da parte sua il Consorzio, dal 1974 (quando era ancora Consorzio di Trasporti Nord Ovest di Milano) al 1984, ha accresciuto da 70 a 90 il proprio patrimonio rotabile, soprattutto ne ha migliorato gli standards, ha avviato la realizzazione della nuova rimessa di Magenta (che verrà completata nell'anno in corso) e ha impostato la costruzione della nuova grande rimessa di Busto Garolfo.

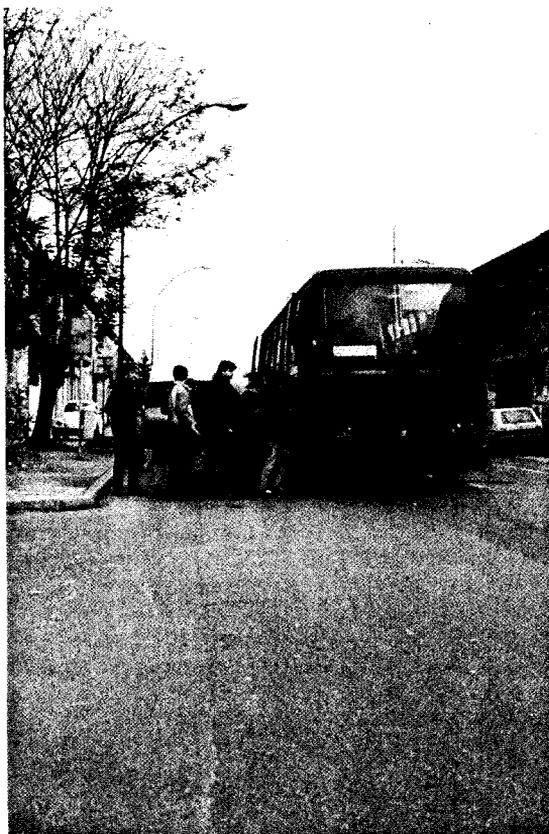
Si tratta ora di valorizzare le potenzialità che la situazione attuale offre. La costituzione di un organismo unico di programmazione e di riorganizzazione per tutto il Bacino — qual è il Consorzio — rappresenta la condizione fondamentale per portare il servizio di trasporti verso un sistema unico ed integrato.

In quali direzioni intende muoversi il Consorzio? Il Consorzio intende realizzare un sistema di trasporti che assicuri ai residenti le esigenze di mobilità per motivi di lavoro, di studio, per altri motivi, compresi quelli di accesso ai centri urbani più qualificati, mantenendo e recuperando, ove possibile, utenza, anche una parte di quella che si avvale ora della mobilità privata.

A tal fine, sulla base di una valutazione di massima — ma fondata su una serie di documentati studi — non occorre elevare l'ammontare complessivo delle percorrenze attuali, ma redistri-

buirle sulla base di uno schema di programmazione.

Lo strumento chiave è rappresentato dalla interconnessione tra servizio ferroviario (FFSS e FNM) con il trasporto su gomma. Inimmaginabile ancora qualche anno fa, ritengo che i tempi comincino ad essere maturi: la definizione da parte della Regione del piano di trasporti comporta una profonda riorganizzazione del servizio, con la individuazione di linee ferroviarie metropolitane. Tale riorganizzazione è attualmente allo studio delle aziende, ed il Consorzio ha in



corso — unitamente agli altri Consorzi Trasporto della Lombardia — un dialogo/confronto con le FFSS e le FNM perché le proprie esigenze vengano recepite.

La valorizzazione del sistema ferroviario per interconnessioni con i poli regionali comporta da una parte il ridimensionamento delle linee di trasporto su gomma che tendono a sovrapporsi alle ferrovie stesse; dall'altra il potenziamento del sistema capillare di alimentazione di grandi nodi di interscambio, con benefici a cascata sui comuni di piccola e media dimensione. Strettamente correlata con questa riorganizzazione è l'esigenza di creare un sistema unitario ed integrato di tariffe, con possibilità di trasbordo tra le varie linee del Bacino, e tra queste ed i treni. In questo quadro di definizione di un sistema unitario ed integrato, sarà indispensabile definire anche il ruolo delle grandi aziende che svolgono per i poli principali dell'area il servizio urbano: da una parte aprendo le stesse, ove se ne palesi la necessità, a un intervento di extracomunalità minore, dall'altra assicurando alle aziende extraurbane la possibilità di integrare, senza discapito della efficienza del trasporto, il servizio urbano.

Ai fini di promuovere una corretta predisposizione del servizio di trasporto, accanto alla revisione del sistema di linee concesse, il Consorzio dovrà promuovere un'azione di stimolo nei confronti delle aziende dell'area, sia pubbliche che private. Controllando le modalità di esecuzione del servizio stesso, promuovendone l'integrazione e un corretto ruolo per quanto riguarda i servizi non in concessione, stimolando una funzione attiva nei confronti dell'utenza effettiva e potenziale, accrescendo la competitività del trasporto pubblico nei confronti del trasporto con automobile.

Si tratta di interventi finalizzati contestualmente alla fornitura di un servizio qualitativamente e quantitativamente più idoneo alle esigenze della popolazione e al contenimento di costi di produzione del servizio stesso: obiettivi certamen-

te non facili, obiettivi la cui realizzazione richiede una responsabile partecipazione dei Comuni aderenti, tenendo presente soprattutto che la via per realizzarli non è senza prezzo o indolore. È indispensabile promuovere interventi e investimenti, che comporteranno dei costi, potrà rendersi necessario rinunciare a certe abitudini

o a certe possibilità consolidate, diventate ormai troppo costose: ben sapendo, però, che a tale sacrificio (se si possono chiamare tali) corrisponde la prospettiva di un nuovo sistema di trasporti in grado di minimizzare i suoi costi di produzione complessivi, di soddisfare tutte le esigenze fondamentali degli abitanti.



Studio
Rag. Nisli Giuseppe
via Beretta 32 T. 02-9799085

Assistenza aziendale -
amministrativa - contabilità -
bilanci IVA.

Amministrazione im-
mobili - centro elettrocontabile.

MAGENTA (MILANO)

AGOSTINO CREMONESI, *Cento ricette - Cento vini - Un pavese*, con scritti introduttivi di Giorgio Bertoni e Antonio Giuseppe Denari, EMI Editrice, Pavia, pagine 235, lire 27.000.

La cultura, le tradizioni, la mentalità di una popolazione, si esprimono pure e spesso significativamente, anche attraverso la cucina popolare locale, un patrimonio di ricette conosciute o poco note da salvare e valorizzare.

Un contributo prezioso in tal senso è stato dato da Agostino Cremonesi, il noto titolare del ristorante «Al Cassinino» di Pavia, col suo recente libro «Cento Ricette — Cento vini — Un pavese», un volumetto stampato in 3.000 copie numerate, di ricette pavese e lombarde e di vini dell'Oltrepo pavese.

Una preziosa opera non per pochi intenditori od addetti ai lavori, ma per il grosso pubblico, in cui sono proposti in forma chiara e semplificata, antipasti, primi e secondi piatti e dolci tipici delle nostre zone, con i necessari ingredienti, tempi e modi di preparazione.

Pure dettagliatamente trattati sono i tanti vini dell'Oltrepo pavese, dal barbera al buttafuoco, dal riesling al pinot ed ogni qualità di vino, riportata con la riproduzione dell'etichetta, è presentata con le caratteristiche organolettiche, notizie generali e cenni storici sulle zone e ditte di produzione.

MARIA TERESA CIGOLINI, con prefazione di Giovanni Vigo, *L'istruzione elementare a Pavia dalle riforme teresiane al Risorgimento*, Amministrazione provinciale di Pavia - La Pietra, pagine 166, lire 10.000.

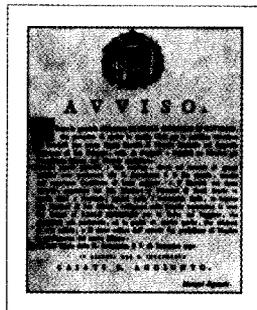
È un volume della conosciuta collana di monografie degli «Annali di storia pavese», un lavoro ispirato da alcune tesi di laurea, ognuna su parti specifiche dell'argomento trattato, che l'autrice ha unito, approfondito e sviluppato in questo interessante studio.

Un libro sull'istruzione primaria in Lombardia dal 1770 al 1848 e sulla istruzione «normale» a

Collana di monografie degli «Annali di storia pavese»

Maria Teresa Cigolini

L'istruzione elementare a Pavia dalle riforme teresiane al Risorgimento



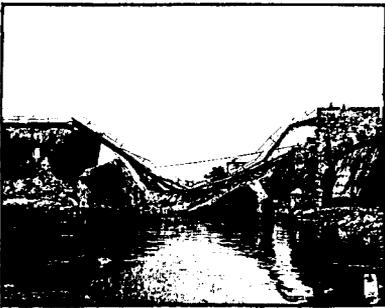
La Pietra

Pavia e nella provincia, dalle riforme teresiane al Risorgimento, anni in cui si formò ed evolse, seppur lentamente e con mille imperfezioni, la scuola moderna come noi oggi la viviamo e la concepiamo.

Un processo iniziato sotto il dominio austriaco, un regime che rese obbligatoria l'istruzione elementare per i suoi sudditi affinché essi vivessero una vita cristiana, imparando a leggere, scrivere e far di conto e successivamente perfezionato dalle riforme francesi e rivisto, dopo il crollo di Napoleone, dai fedeli funzionari dell'Impe-

Renzo Chiappini

IL MIO BORGO



(I BOMBARDAMENTI DEL '44)

ro Austriaco.

Grandi sforzi furono fatti da persone pie ed intelligenti, a ciò appositamente incaricate, per rendere concreto quanto previsto in queste riforme, ma i risultati furono scarsi e deludenti. Si passò a nuovi metodi di insegnamento, con maestri che non erano più riservati a pochi eletti e per poche ore al giorno, e che ora istruivano intere scolaresche e per molti mesi all'anno. Ma una serie di insufficienze ed impedimenti non permise di cogliere il potenziale di cultura e progresso insito in ciò.

Infatti le aule scolastiche erano poche, sporche e simili a tuguri ed i maestri, spesso faciloni e poco preparati, scarsamente considerati ed ancor meno retribuiti, erano costretti ad un secondo lavoro per sopravvivere.

Pochi alunni frequentavano, sia per la disinteresse delle autorità comunali a ciò incaricate, sia per le tristi condizioni economiche delle classi meno abbienti che usufruivano del lavoro dei loro fanciulli fin dalla più tenera età.

Il diffuso analfabetismo «di ritorno» e la poca considerazione per le ragazze, a cui si insegnavano materie «per donne», concludono il desolante quadro.

RENZO CHIAPPINI, *Il mio Borgo (I bombardamenti del '44)*, Edizioni Terzhobby, Via dei Mille 43, Pavia, pagine 36, senza indicazioni di prezzo.

Durante la seconda guerra mondiale, nel '44 e nel '45, Pavia fu sottoposta a duri bombardamenti aerei, a una lunga serie di incursioni alleate che come obiettivo primario avevano la distruzione del vecchio Ponte Coperto sul fiume Ticino ma che, per indifferenza, incapacità, errore, sfortuna od altro, colpivano anche bersagli civili, lasciando dietro di sé una lunga storia di distruzioni ferite e morti.

Questi terribili bombardamenti assunsero dimensioni tragiche nel quartiere di Borgo Ticino, ove sono ancora chiaramente impressi nella mente di tanti che hanno vissuto quei giorni di dolore e paura, e sono ricordati in questo libricino di Renzo Chiappini su: *Il mio Borgo, i bombardamenti del '44*.

Un lavoretto semplice e lineare, scritto con uno stile agile e svelto, che partendo da ricordi personali, narra di fatti, avvenimenti, personaggi, che caratterizzarono le cronache quotidiane pavese e borghigiane di quegli anni difficili e pericolosi, ma ove vi era solidarietà e, all'occorrenza, ci si aiutava anche, fraternamente e senza secondi fini.

ALLA RICERCA DI PAVIA

di CARMELA ARECCHI

LA COOPERATIVA «INSIEME PER LA PROMOZIONE DELL'UOMO» HA PRODOTTO DUE SUSSIDI DIDATTICI DI NOTEVOLE PREGIO

«La città di Pavia in età medioevale», a cura di M. Teresa Mazzilli, che svolge la propria opera di ricerca e didattica presso l'Istituto di Storia dell'arte della nostra Università, è un prezioso ausilio didattico per chi voglia imparare a conoscere e approfondire nozioni sulla storia, la cultura, l'arte di questa città.

Il volumetto, che può destare grande interesse anche presso gli operatori turistici, è certamente assai raccomandabile come presenza di cui dotare le biblioteche scolastiche. Esso consta di brevi testi legati da logica consequenzialità, che sviluppano per punti singoli i vari argomenti nei quali si articola il tema fondamentale. Ciascun testo si riferisce ad una delle quarantotto diapositive a colori che completano questa pubblicazione rendendola articolata come un libro che insieme si legge e si guarda. Ciascun testo è poi arricchito da conveniente bibliografia, aggiornata fino a date molto recenti, relativa ad opere su Pavia, che possono essere consultate presso le biblioteche pubbliche della città.

L'indice ragionato delle illustrazioni completa l'aspetto grafico con cui il lavoro si presenta. Il fine che si è cercato di realizzare è la creazione di uno stimolo serio ed insieme piacevole, alla conoscenza dei beni artistici e culturali di una città tra le più ricche di storia, per far nascere anche, soprattutto nelle nuove generazioni, la consapevolezza della cura di cui questi beni necessitano per essere conservati, per poter tramandare alla memoria degli uomini il significato di cui sono portatori. Questo testo permette anche un'utilizzazione molto ampia, può essere adoperato come materiale di base per esercitazioni che ulteriormente arricchiscano i dati che esso fornisce; per questo la bibliografia è puntuale ed accurata.

«L'Università e gli studi a Pavia» è il titolo sotto cui si presenta un lavoro analogo, concepito con criteri corrispondenti a quelli già illustrati, di cui è autrice Luisa Erba la quale svolge opera di ricerca e didattica presso l'Istituto di Ingegneria del territorio, nella nostra Università.

L'autrice stessa avverte che il proprio scritto può offrire spunto per lezioni, lavori di gruppo ed eventuali visite guidate ai ruoli proposti. Ella inoltre articola lo studio suggerendo di raggruppare in tre nuclei le diapositive di cui si compone il lavoro ed avvia così già una traccia organica di utilizzazione del materiale. Questo per altro può anche essere adoperato secondo criteri di studio relativi alle singole immagini sfruttando così una lettura di interpretazione storica del rapporto fra Pavia e l'Università sia dal punto di vista urbanistico sia sotto un profilo più ampiamente informativo e di cultura generale. La bibliografia è ampia ed aggiornatissima, mostra come il fervore di studi sull'argomento prescelto copra un arco di tempo di quattro secoli e proceda ancora intensissimo ai nostri giorni.

È anche questo un sussidio didattico nuovo che viene proposto agli insegnanti, per un metodo vivo e vario di porgere la materia di studio, accompagnata dall'immagine, mentre nella mente dell'allievo si profila la notizia storica ed incomincia a sorgere tutta la problematica ad essa connessa, molteplice nei piani che si intersecano attorno ad un'immagine che appartiene alla storia ed è costitutiva di una realtà urbana che per secoli è stata testimone di vicende umane. La preoccupazione didattico-culturale che caratterizza i lavori delle due autrici cui ci riferiamo è uno degli obiettivi fondamentali proposti dalla Cooperativa «Insieme per la promozione dell'uomo» la quale raggruppa, a Pavia, associazioni e persone il cui compito sociale, ispirato ai principi cristiani, è lo sviluppo democratico della società, cercato con tutte le iniziative più opportune per dare agli uomini il senso vivo della dignità culturale su cui possano fondare il proprio volto di componenti di una società tecnologica ma non disumanante.

Il prezzo di ogni pubblicazione è di Lit. 75.000. Pavia, Piazza Duomo 10.

di GIUSEPPE MAESTRONE

CASTELLO LITTA DI GAMBOLO'

UN ESEMPIO DI RECUPERO

Nel mese di novembre del 1983 venne organizzato dall'Ente Provinciale del Turismo di Pavia un convegno sul recupero dei Castelli in Lomellina. Fra i relatori vi fu il Sindaco di Gambolò, dott. Silvio M. Rozza, a cui fu assegnato un tema ben preciso: illustrare i lavori di recupero del Castello Litta di Gambolò.

Era doveroso ascoltare la voce di colui che in 15 anni ha saputo ridare vitalità ad una struttura che da dimora dei signori feudali era diventata centro della vita del paese.

Ciò che intendo svolgere con queste note non vuol essere una storia del Castello Litta di Gambolò, bensì ripercorrere la strada degli ultimi tre lustri, che, a mio avviso, sono senz'altro i più significativi per la comunità gambolese.

Un aggancio alla storia della nostra comunità è doveroso e quindi non si può ignorare che dal 1412 al 1475 i conti Beccaria dimorarono a lungo nel grande e bel Castello ospitandovi illustri personaggi della famiglia Viscontea (proprio sotto la signoria dei Visconti Gambolò divenne «terra nobile»).

Nel 1572 con lettere partenti dal 1° aprile, il re di Spagna Filippo II ordinò al Governatore di Milano don Luis de Requesens la vendita di diciassette feudi lombardi che la corona spagnola aveva deciso di alienare per sopperire alle ingenti spese cui doveva far fronte.

All'asta tenutasi nel broletto nuovo di Milano il 31 gennaio 1573 il feudo di Gambolò venne aggiudicato al nobile Agostino Litta che ricevette l'investitura formale il 14 marzo successivo dalle mani dello stesso Governatore, che lo creò altresì conte. Successivamente Agostino Litta venne fatto Marchese.

Con un salto di circa 400 anni giungiamo al 1968 anno in cui la amministrazione comunale dà vita ad un «progetto Castello» per riportare ad una migliore efficienza il maniero.

L'intento, poi raggiunto, era quello di dotare il Comune di un salone di rappresentanza e di «concentrare» in un sol luogo le attività culturali pubbliche della civica amministrazione.

Il 1968 vede dunque la posa della prima pietra di questo progetto con la ristrutturazione dei tetti e delle sale contigue al salone d'onore.

Nel 1970 viene completata la sistemazione del Salone di rappresentanza. Una parte del «sogno gambolese» stava diventando realtà.

Il 1971 è l'anno del rifacimento delle merlature sul modello originale esistente nella muratura. Questi lavori terminarono nel 1972 anno di elezioni amministrative. Vorrei citare un aneddoto. Il sindaco uscente Rozza fu definito il «Sindaco dei merli», ma a dimostrazione che «l'idea merli» era valida, Rozza ottenne la riconferma con largo margine.

Il 1975 è da considerarsi, a mio avviso, uno degli anni, se non l'anno, più importante del «progetto Castello».

Viene ultimato il restauro interno del loggiato delle Dame, vengono create sale per uso civico. Nel maggio di quell'anno viene inaugurata la Biblioteca Civica che trova la sua sede proprio nella loggia delle Dame del Castello Litta.

La biblioteca civica ha instaurato un proficuo e costante rapporto collaborativo con la civica amministrazione, tanto da risultare un'instancabile organizzatrice di periodici appuntamenti culturali. L'attività della biblioteca interessa vari e vasti settori dalla musica all'arte figurativa, dalle scienze alla fotografia, dall'archeologia all'ecologia. Alla biblioteca è annesso l'archivio storico comunale. Presto sarà la sede del Museo Archeologico del Parco Lombardo del Ticino.

Nel 1976 vengono restaurate l'ala nord e le strutture scolastiche.

Il 1981 vede la ristrutturazione della sala d'armi e la nascita del «Ristorante al Castello» che tante polemiche ha provocato.

Il battesimo del ristorante è stato addirittura di livello internazionale: ospitò nel maggio di quell'anno il Convegno Internazionale di studi sugli Sforza 1450-1535.

Accennavo alle polemiche sulla costruzione del ristorante al Castello.

Molti non ritenevano, anche oggi non ritengono, un investimento «logico» quello della civica amministrazione. Io credo invece che l'idea era e rimane valida. È cultura anche recarsi al ristorante, soprattutto è cultura dotare la propria comunità di quei mezzi di cui la comunità ha bisogno. Ed è notorio che in una società come quella attuale il ristorante fa parte dello stesso costume della gente. Non va dimenticato che la stessa dislocazione del Ristorante nella ex-sala d'armi è azzeccata. Chi vi entra si trova come per incanto catapultato nel 1400, nel 1500 con tutto quell'alone di magia, di storia, di fantasia e di mistero che avvolge quei secoli. Di fronte a piatti fumanti e con un ottimo bicchier di vino dell'Oltrepò Pavese si possono immaginare i pranzi che i signori del castello offrivano ai loro ospiti. Ecco forse la chiave di lettura è proprio questa: l'ospitalità dei Litta rivive oggi fra le mura del ristorante al Castello.

Il 1983 è l'anno di chiusura di questo «progetto Castello» con la trasformazione della ex-caserma dei Carabinieri in biblioteca e strutture museali.

Un ultimo particolare. All'interno del Castello è ospitato il campo di calcio. Secondo quanto riferito dallo storico gambolese Enrico Carnevale Schianca nel 1573 vi si cominciò a giocare al pallone. La tradizione continua.

Conclusioni

Quali considerazioni si possono trarre da tutti questi interventi.

Innanzitutto va rilevato come l'intervento di un ente pubblico (il Comune) è stato rivolto verso la valorizzazione a fini culturali di una struttura quale è un Castello.

Oggi all'interno si trovano le scuole elementari, la biblioteca civica. Si è creato cioè un'isola culturale al servizio dei cittadini. Al tempo stesso all'interno del paese esiste un'oasi di verde. Ciò mi sembra molto importante. L'equazione cultura tempo libero è pienamente riuscita.

L'esempio di Gambolò, del suo sindaco Rozza che con la tipica cocciutaggine lombarda ha voluto la realizzazione del «progetto Castello» deve essere seguito. Soprattutto nello stile usato nel corso degli anni che si riassume poi nel vecchio detto lombardo: non far il passo più lungo della gamba.

La chiave del successo è proprio qui: non aver voluto metter in cantiere progetti faraonici, bensì costruire, come in un puzzle, tessera dopo tessera il mosaico.

E chiudo queste note con una poesia che la poetessa gambolese Gemma Biroli dedicò al vecchio maniero.

Il Castello

*Cupo sorgente nei mattini chiari
o nei dorati vesperi d'autunno
su dal fossato arido di linfe
incontro al ciel con le merlate mura!
Non più d'ostili torme il cozzo orrendo,
ma un intrico d'arbusti e d'erbe strane
or lo circonda e i rudi fianchi assale.
La maggior torre digrignando addenta
col fiero aspetto nuvole randage,
e dagli spalti solitari spunta
sol qualche vetta tremula di pioppo.
Passan gli eventi e restano le pietre
che imprigionan memorie d'odio e sangue:
pur dolce è andar, quando il tramonto langue,
lungo le mura abbandonate! Forse
dentro al fosco maniero occulta vive
l'anima d'una castellana antica,
e un sospiro d'amor n'ode tremando
chi errando va tra l'edera e l'ortica.*

Bibliografia

Silvio Mario Rozza, *I quaderni del Ticino n. 5/1981*.
Carnevale Scianca Enrico, *Questioni di storia gambolese*,
Quaderni del Centro di Lettura, aprile 1972.
Gemma Biroli, *Oltre il tempo*, liriche, Badini e Castoldi, Milano 1969.

CULTURA E ECOLOGIA

di S.M. ROZZA

In questo ultimo decennio il termine cultura è diventato di moda. Ne parlano un po' tutti. Chi a proposito, chi meno, chi addirittura a sproposito. Solitamente si inserisce, nel magico sostantivo e nella sua aggettivazione culturale, tutto quello che capita o tutto quel che ognuno vuole, purché coincida con l'educazione o con la pratica intellettuale e morale dell'uomo.

Per uomo colto infatti, si intende colui o coloro che partecipano ai valori più alti conservati dalla tradizione intellettuale e morale di un gruppo sociale, o di una nazione. In tale ottica lo studio della cultura è studio dei costumi, delle istituzioni economiche, politiche, sociali, legali, educative, religiose, artistiche e, soprattutto, è studio del modo di vivere.

Secondo questa visione è «cultura» tutto ciò che l'uomo mette in opera per dominare la natura. È cultura, dunque, un certo modo di costruire l'abitazione, un certo modo di vestire, l'insieme degli strumenti che l'uomo costruisce e adopera, le norme che regolano concretamente il suo vivere, il complesso delle sue credenze e dei suoi rituali, delle sue istituzioni, ecc. L'analisi di tutti questi aspetti del comportamento dell'uomo nel tempo, diventa storia della cultura, che non è altro che la storia degli ideali educativi e dei valori spirituali attuati e perseguiti dalla società umana nelle varie fasi del suo sviluppo.

Quello che l'etnologo, l'antropologo culturale e il sociologo studiano è il comportamento culturale dell'uomo, le iniziative che assume per modificare l'ambiente naturale e renderlo adatto ai suoi bisogni, alle sue finalità ai suoi interessi, ai suoi valori.

Sulla scorta di questi concetti potremmo far risalire alla preistoria le iniziative culturali dell'uomo, ponendo in evidenza la differenziazione di comportamento dell'uomo stesso rispetto al comportamento degli animali.

Così l'uso e, prima ancora, la creazione di strumenti in dotazione all'uomo arcaico, le sue pitture rupestri o parietali, le inumazioni dei cada-

veri con gli ornamenti di amuleti sacri e tutte le altre manifestazioni che, in ogni parte del globo, hanno caratterizzato la vita dell'uomo di ogni colore, razza, mentalità, tradizione o costume, sono da ascrivere a fenomeni culturali.

Da tutto ciò si deduce che la sfera concettuale del termine «cultura» è vastissima e che il suo uso, nelle relazioni fra uomini, nelle esposizioni, nelle manifestazioni artistiche e in ogni altra espressione di volontà, di sentimento, di influenza della società attuale, con la dotazione doviziosa dei mezzi di diffusione, ne giustifica, forse, anche l'abuso.

Tuttavia, se vogliamo mantenerci nel filone della nostra tradizione classica, il significato predominante da dare alla parola cultura è quello che ci ricollega alle idee di formazione e educazione dell'uomo, al comportamento nei riguardi dei suoi simili, ai suoi rapporti con l'ambiente naturale e a tutto quello che si riesce a memorizzare nel suo spirito.

Tralasciamo, dunque, di entrare nel merito della validità degli ideali culturali trasmessici dalla tradizione greco-latina o latino-cristiana: oppure le contrapposizioni esistenti tra i sostenitori dell'età scientifica, che soppianterebbe la tradizione culturale umanistica, o, ancora, di coloro che, in forma di compromesso, le accettano ambedue come patrimonio di valori coniugabili con l'uomo.

Il discorso come si vede ci porterebbe troppo lontano.

Noi vogliamo, invece, intrattenerci sui problemi culturali dell'uomo oggi, sulle sue condizioni di vita nella società. Vogliamo indagare come si è adeguato allo sviluppo tecnologico raggiunto dall'industria, come ha modificato usi e costumi tradizionali, come ha recepito i consigli dai mass media, su cosa deve fare in determinate circostanze, su come deve vestire, su come deve comportarsi, su cosa deve comprare per essere alla pari col progresso. Vogliamo indagare sulla sua autonomia intellettuale sapendo che non ricorda, non di come si fa ad estrarre la ra-

dice quadrata di un numero di tre cifre, ma che non sa più fare, col proprio cervello, una divisione con la virgola al dividendo e una al divisore. Questo uomo che vive in falansteri anonimi o in quartieri dormitorio delle città, che ha perso ogni contatto col suo mondo interiore, che è insensibile alla contemplazione del cielo e del poco ambiente naturale che lo riconda, per carenza di spazi o per mancanza di tempo d'evasione, che ricerca per frustrazione, avversione o dissenso, surrettizie felicità mortali nella droga. Questo uomo che, per egoistico interesse ha inquinato, annientato, distrutto l'ambiente naturale usando la più insensata delle violenze contro persone o cose. Questo uomo che si avvia all'inizio del nuvo millenio, scarso, se non privo di valori ispirati alla solidarietà e, non sempre, ai doveri legati alla dignità della persona, che cerca solo di ottenere beni materiali rincorrendo chimere o miraggi falsati nelle forme e nei contenuti, che lavora in complessi imprigionati dalle prestigiose reti dell'informatica e dell'automazione. Questo uomo che si sentirà incapace di assimilare la miriade dei dati elaborati dai computer...

Ebbene, questo uomo con questo tipo di civiltà dei consumi, con questo tipo di cultura dovrà vivere in una paurosa, spettrale, angosciata solidità negli anni a venire.

Tutto ciò avverrà se non ci porremo fin d'ora il problema di una alternativa a questo modo di concepire la vita proponendogli una nuova cultura che lo riporti in posizione di equilibrio tra la tensione volta alla conquista del progresso e la distensione ottenuta per appagamento dei valori interiori.

Una cultura, cioè, che lo compensi di questi valori perduti, che lo colmi dei vuoti che questo tipo di società nel bene, ma soprattutto nel male, ha scavato in lui.

Quale sarà questa cultura? È una domanda assillante che non può non preoccupare chi ha re-

sponsabilità di gestione della cosa pubblica. E allora? Vogliamo formulare delle ipotesi?

Non potrà certo essere la rivoluzione culturale di marca cinese o sessantottesca, di triste memoria, per le nefaste esperienze che ha provocato nelle società con i suoi deliranti epigoni di liberazione assurde e provocatorie. I risultati ottenuti da questi fenomeni perversi non propendono certo per suscitare un rinverdimento di quella pianta velenosa i cui semi, portati dall'impetuoso vento della storia, hanno provocato grandi squarci nel tessuto sociale di diverse nazioni e lasciato segni indelebili di depauperamento culturale, sotto ogni profilo.

Sarà dunque qualcosa di diverso. Ma dove cercarlo se non fra le nuove tendenze delle famiglie, dei giovani e degli anziani che, ansiosamente, propendono verso la semplicità della vita, la genuinità dell'alimentazione, la riscoperta di valori che sembravano perduti o superati. Riscoperta di valori insiti nella religione, nella storia, nell'archeologia, nell'arte, ma soprattutto, nella natura: il suolo, le acque, i boschi, la fauna, le piante, i fiori, gli insetti. In altre parole dove trovare qualcosa di diverso se non nella riscoperta ed apprezzamento di tutto ciò che esiste sulla terra, intesa come casa dell'uomo, come luogo dove egli vive, progredisce, conquista e dove svolge la sua opera di ricercatore della verità nelle cose?

Ecco quasi senza volerlo, ma per conseguenza logica di ragionamento siamo giunti a riscoprire l'ecologia, cioè la materia che studia la natura che ci circonda in tutti i suoi aspetti fisici, chimici e biologici con le sue leggi, le sue mutazioni, le sue evoluzioni.

Ma perché abbiamo detto riscoprire? Di fatto, noi non abbiamo scoperto nulla. Dovremmo dire meglio che l'ecologia deve essere riportata ad una maggiore attenzione per la gravità dei pericoli che incombono sull'umanità, e, per la sorda incoscienza di pochi che, in ogni parte del mon-

do, provocano disastri e calamità di portata incalcolabile a danno di tutti.

Infatti, le tematiche ecologiche ed ambientali che cominciarono a diffondersi nel nostro Paese a partire dalla fine degli anni sessanta, sono ormai da tempo uscite dai ristretti circuiti delle élites politico sociali o delle avanguardie dei «verdi» per entrare e diffondersi nella società civile. Lo dimostrano con particolare evidenza gli spot pubblicitari basati sulla naturalità dei prodotti, sulla esaltazione della vacanza tutta ecologica, sul diffondersi della difesa dell'ambiente, sul proliferare di gruppi, associazioni, enti ed iniziative volte a creare una «coscienza» ed una sensibilità nuove nel rispetto della natura. Così, natura ed ecologia sono entrate, a pieno diritto, a far parte dei comportamenti e delle aspirazioni delle gente comune.

Possiamo dire, allora, che siamo soddisfatti di questa diffusione e che non sussistono più problemi di inquinamenti, alterazioni dell'ambiente, disboscamenti abusivi e tanti altri attentati alla natura?

Possiamo dire che esiste un rapporto armonico tra uomo e ambiente?

No, per amore di verità non possiamo dirlo. Basta guardarsi attorno per capire che siamo ancora molto arretrati rispetto ad altri paesi; che la nostra «sensibilità» ai problemi ecologici è ancora a livello di abbecedario e che la strada che dobbiamo percorrere è ancora lunga, irta di ostacoli, di incomprensioni, di riluttanze. Molto dovremo ancora fare affinché l'ecologia, da scienza diventi istruzione, da istruzione diventi educazione civile, e, infine, da istruzione ed educazione civile diventi «cultura». Basta osservare il comportamento civile di certi cittadini di ogni età dai più piccoli ai più grandi, basta entrare in un parco dopo una giornata domenicale o ripercorrere un sentiero in montagna dopo una gita, o, più casualmente, percorrere una strada asfaltata in periferia, per rendersi conto

che l'educazione civica è carente, che il rispetto della natura è ancora un miraggio, che un esasperato spirito latino di incuranza di leggi, divieti, disciplina in genere, non è affatto estirpato della «coscienza» di tutti i cittadini. Ancora molti sono insensibili, per mancanza di conoscenza e di educazione!

Che fare allora, se non dotarci di paziente coraggio, di integerrima costanza e iniziare una crociata per la diffusione della cultura ecologica a cominciare dalle scuole materne e propagandare poi, con ogni mezzo, la necessità di tutelare natura e ambiente per assicurare all'uomo moderno un ristoro interiore che solo la beatifica visione di tutto il creato può dare?

L'invito che formuliamo ad amare e rispettare la natura è di antichissima data.

L'uomo moderno non può disattendere dal valutare questo prezioso gioiello di saggezza.

Diceva Seneca che: «sapienza è anche non deviare dalla natura e rispettare le sue leggi».

Già da quel tempo l'ecologia era cultura!

ERBACCE O ERBETTE?

di FLAVIO FUSÈ

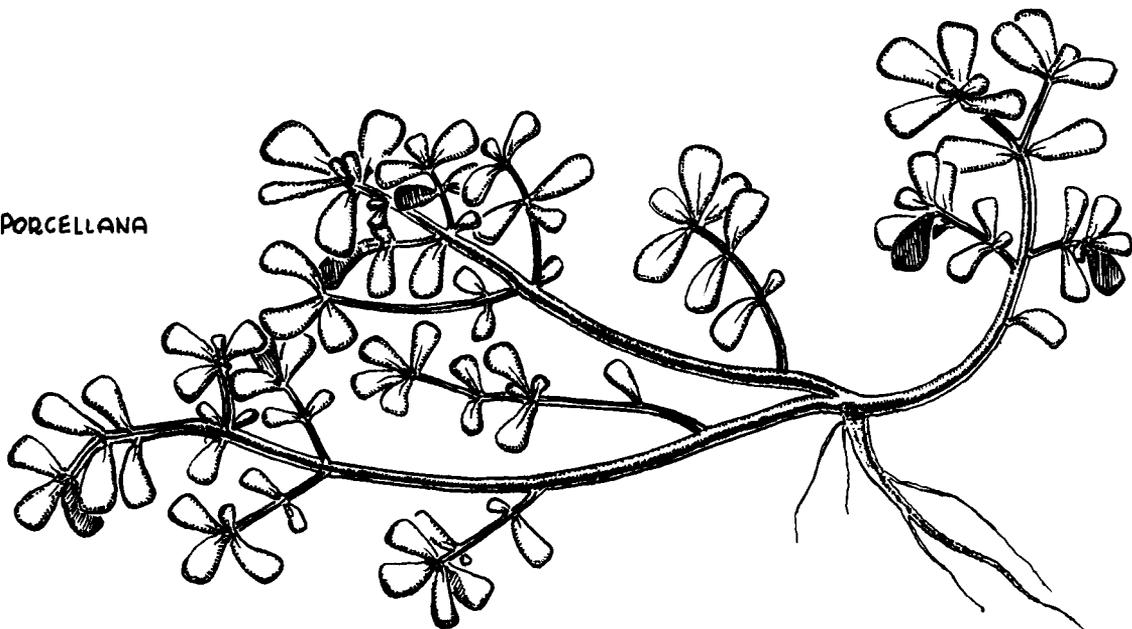
«Come grande e potente è la virtù che risiede nelle piante, nelle erbe, nelle pietre e nelle loro più segrete qualità! Infatti nulla esiste sulla terra di così umile, che non possa dare alla terra qualche bene particolare; e nulla è così buono che, sviato dal suo uso, non si ribelli alla sua vera natura, cadendo nell'abuso.»

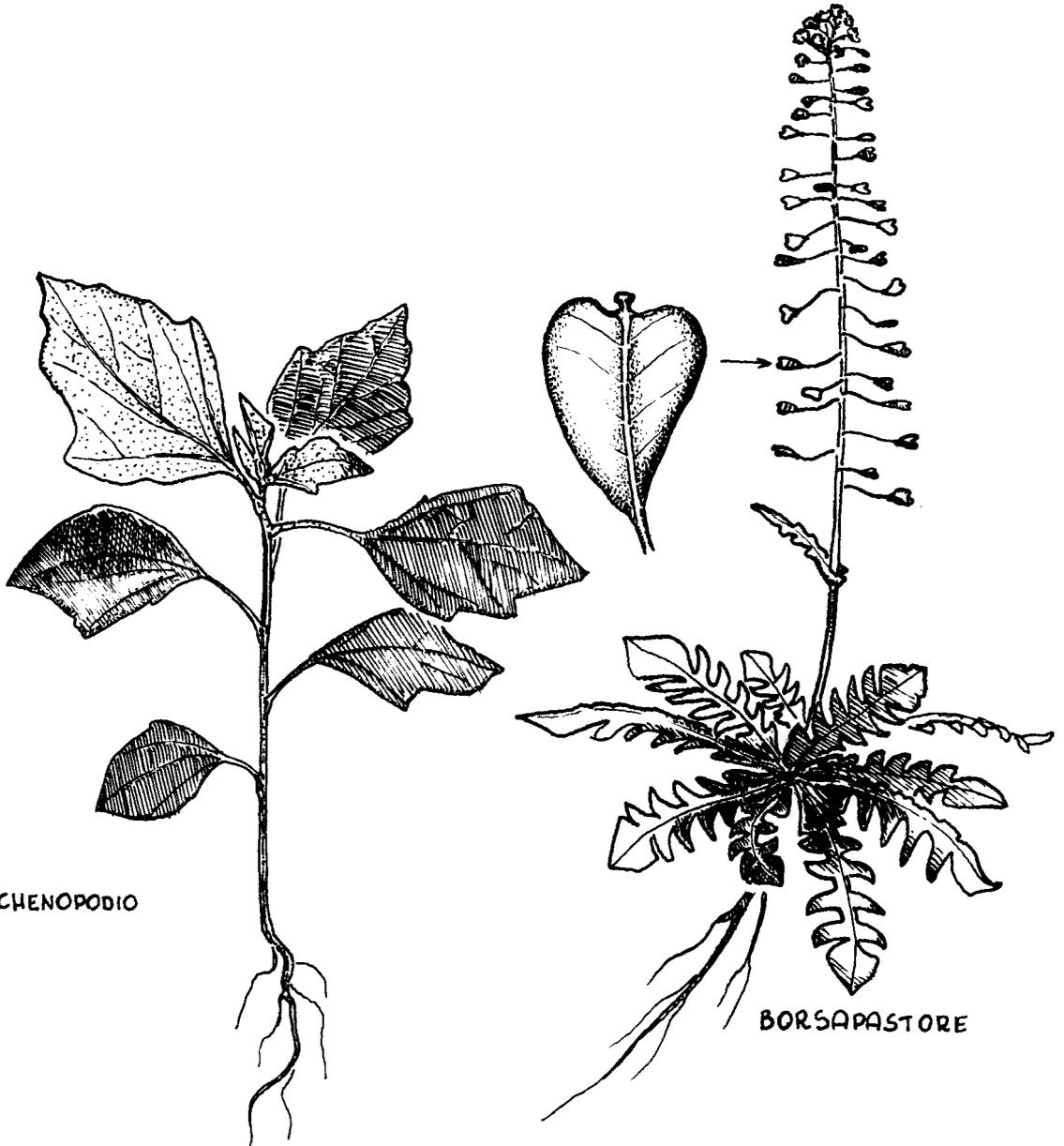
W. Shakespeare - Romeo e Giulietta

Quelle lasciateci da così nobile penna sono parole sante. Parole che schiudono a noi le porte di un mondo da cui siamo insensatamente usciti per darci, anima e corpo, ad un vortice privo di senso che ci può annegare tutti. È importante, per me, ritrovare un modo di vivere — un po' come dice Battiato — «a un'altra velocità» che mi permetta di «essere», non di correre senza

sapere che sto correndo. Di questo modo di vivere fanno parte tantissimi particolari che concorrono a formare un'immagine completa, ma che, presi singolarmente, possono sembrare banali ed insignificanti. Uno di questi è l'attenzione che si pone verso ciò che è tradizione, verso il legame inscindibile che l'uomo ha con la natura, che è parte di lui. Quando, nel bene e nel male, eravamo soggetti in modo più evidente ai ritmi della terra, imparammo a conoscerla ed a servircene, anche se non sempre in modo rispettoso. Sarebbe un gran bene oggi riprendere almeno le briciole dell'immensa saggezza nata dall'aver continuamente sbattuto la testa e corretto la rotta, ed è anche per questo che ora vorrei parlare di quelle piante che, presenti oggi come «infestanti» nei nostri orti e giardini ci

PORCELLANA





CHENOPODIO

BORSAPASTORE

presentano le loro virtù senza che i nostri occhi le vedano. So che moltissimi storceranno il naso, sia perché una «novità» non è mai accettata tranquillamente, sia perché è difficile riuscire a convincere qualcuno che «l'erba» che gli soffoca le cipolle abbia pari dignità di figurare sulla sua mensa. Non è stato certamente sempre così, e se ne abbiamo perso il ricordo (soprattutto per la mia generazione) è solo per ciò che ho scritto in apertura. Comunque, molte specie erbacee così neglette meritano ben altro che essere eliminate. Ad esempio, ve n'è una comunissima in ogni orto assolato, che può darci molto. Si chiama Erba Porcellana, (PORTULACA OLERACEA), ma non è da confondere con la Portulaca coltivata per i suoi grandi fiori, pur essendo della stessa famiglia. La nostra è comunissima da giugno ad agosto. È una pianta con fusto che si ramifica immediatamente sopra il colletto (zona tra la radice e la parte della pianta che emerge dalla terra), avente portamento prostrato, cioè adagiato a terra. I fusti sono solitamente rossastri a sezione rotonda o tondeggiante, carnosi e ricchi d'acqua come le foglie, quasi sessili di forma ovale e di colore verde scuro. Tutta la pianta è glabra (ciò senza peli) ed i fiori sono piccolissimi ed insignificanti. La radice è fittonosa. La pianta è di taglia ridotta ma il diametro della superficie di terreno che può coprire con i fusti striscianti può essere di 50 cm. Questa piantina è particolarmente ricca di vitamine A, C, Mg, Ca e mucillagini; tale ricchezza è utile nella fitoterapia, per cure di stati infiammatori delle vie digerenti e dei polmoni. Possiede anche capacità diuretiche e facilita la coagulazione del sangue. Ma attenendomi ai piaceri della tavola, che Ippocrate consiglia come primo medico, posso citare come la Porcellana possa entrare ottimamente nel ricco e mai sufficientemente lodato

minestrone estivo, nei brodi o tritata finemente nell'insalata di pomodori ai quali darà classe e gusto particolari. Entra magnificamente nella frittata con cipolle o senza, può dare da sola un'ottima insalata, con olio d'oliva, poco aglio, cipolla, aceto aromatizzato e poco «grana» grattugiato. Infine può essere bollita e consumata come gli spinaci. Per questa pianta si utilizza tutta la parte aerea (foglie, fusti, fiori) eventualmente eliminando solo la base dei fusti, che se vecchi possono essere coriacei. Altra «infestante» che sembra essere perennemente presente, nonostante gli sforzi che annualmente si fanno per eliminarla, è il Chenopodio (CHENOPODIUM ALBUM) chiamato anche Spinacio selvatico (e con lo spinacio è strettamente imparentato) o in dialetto «farinèi» (Boffalora). Si trova un po' dappertutto, ma in special modo nei campi a patate; la pianta a sviluppo completo può anche superare i due metri d'altezza ma ovviamente nessun ortolano lascerà mai nelle sue «prose» un'erbaccia di tali dimensioni! Per tale motivo è più familiare giovane, di aspetto simile allo spinacio, ma con foglie piatte e non leggermente accartocciate; esse possiedono una sagoma variabile ma che si può ricondurre a quella illustrata. L'aspetto della foglia è però un carattere distintivo, sia perché è di colore verde-glaucò, quasi grigio, opaca, sia perché la superficie inferiore di essa è ricoperta di minuscoli granuli di mucillagine, simili a piccolissimi cristalli che rimangono sulle dita quando si strofinano le foglie stesse e che hanno valso alla pianta il nome popolare. Tali granuli conferiscono un aspetto biancastro alla superficie inferiore della foglia che perciò ha determinato il nome scientifico («album»). I giovani getti e le cime della pianta, (l'«occhio») sono tutti coperti da tali cristallini. Esiste anche una comune varietà di

Chenopodio in cui tali granuli sono rosso-violacei anziché bianchi, così da rendere rossa la superficie inferiore della foglia. Il suo uso è identico alla varietà bianca. È una pianta «colonizzatrice» cioè è una delle prime piante che si arrischiano a crescere su terra riportata, smossa, su superfici escavate, ecc.; per il nostro consumo interessano le foglie e i giovani getti. Si cuociono come gli spinaci e si servono magari con l'aggiunta di olio, formaggio, aromi vari. È pianta che entra nelle minestre, ricchissima di sali minerali; è una vera manna per chi d'estate deve lavorare molto. Ancora un'erba che possiamo a buon diritto far entrare in cucina: la Borsapastore (CAPSELLA BURSAPASTORIS). Anche qui il nome dice assai poco, ma ciò che difetterà alla descrizione sarà in parte colmato dall'illustrazione. La Borsapastore è comune in zone assolate e aride, dove resiste bene per la sua radice lunga e fittonosa, a volte così tenace da creare problemi per la sua estrazione (tra le imprecazioni di chi «strappa l'erba»). Le foglie sono inserite sul fusto a livello del colletto, così da formare una «rosetta» appiattita con diametro variabile di 10-15 cm. Al centro della rosetta, dalla primavera all'autunno è presente uno stelo lungo 20-30 cm coriaceo, portante alla sommità minuscoli fiori bianchi; con il crescere dello stelo nascono sempre nuovi fiori alla sua sommità, cosicché la pianta è sempre fiorita. Sulle regioni più vecchie dello stesso vanno intanto maturando i semi, entro un ricettacolo di forma caratteristica (la «borsa di pastore»). È una piantina che compare prestissimo a primavera e va raccolta tagliando alla base la rosetta delle foglie. Potremo continuare a raccoglierla per tutta l'estate, avendo l'accortezza di eliminare lo stelo perché troppo coriaceo. Si può unire alle insalate fresche di primavera o alle frittate, con ortiche e luppolo di cui parlerò in

una prossima occasione; anch'essa entra in minestre, assieme a decine di altre specie. Quest'erba possiede anche numerose virtù medicinali, tra le quali spiccano le emostatiche ed astringenti. Pare possa abbassare la pressione, ma tale proprietà non è provata. Comunque è considerata erba aromatica, e perciò viene aggiunta ad altre erbe ma non fornisce la base per piatti di insalate. Per quanto riguarda il gusto di queste «novità» si scende ovviamente in un discorso estremamente soggettivo. Può darsi che il sapore di queste erbe non piaccia di primo acchito come può darsi che piaccia molto. Ricordatevi che ogni cosa deve trovarci disposti ad apprezzarla, per schiuderci al suo gusto. Quindi, cercate di non partire con una ostile diffidenza. Soprattutto, però, non crediate che questa attenzione a cose piccole sia inutile perdita di tempo: lo diventa solo per chi, alla fanatica ricerca del «naturale a tutti i costi», diventa schiavo di ciò che lo deve servire. Come dicevo sopra, sono particolari, applicazioni di una diversa considerazione di ciò che esiste. Non idiozie per inseguire la moda dell'interna giovinezza: quello lasciatelo fare a chi costruisce muri di pensieri per evitare di scoprire ciò che gli manca.

IL DAINO

di RENZO BASSI

UN'INTERESSANTE ESPERIENZA DI REINSERIMENTO

Nei vari servizi dedicati al «Parco del Ticino» apparsi in diversi numeri della nostra rivista, ci siamo quasi sempre occupati di aspetti istituzionali del Consorzio del Parco del Ticino o, comunque del ruolo che l'uomo riveste in questa realtà. Questo articolo invece vuole dedicare la propria attenzione ad uno dei tanti «abitanti» delle numerose macchie e dei numerosi boschi che fanno da cornice al corso del Ticino: il daino.

Perché proprio il daino? Lo spunto ci è dato da una notizia di cronaca di qualche tempo fa: la nascita di un piccolo daino nel Parco e, precisamente, a Gallarate, presso la Cascina Ponti. Una nascita avvenuta in circostanze, a dir poco, avventurose, il 25 settembre 1984. Infatti la madre del piccolo fu salvata da due Guardiaparco nel mese di marzo, quando ormai stava per anegare nelle acque del Naviglio, ingrossate dalle abbondanti piogge cadute in quel periodo, presso Tornavento di Lonate Pozzolo.

Accortisi che la femmina era, seppur fuori stagione, incinta, i Guardiaparco si rivolsero al signor Luigi Colombo, agricoltore della Cascina Ponti che, da circa quattro anni, alleva daini. Approntate le prime cure alla malconcia futura mamma, nasce «Titti» (questo il nome dato al piccolo daino); i problemi però non sono ancora del tutto risolti. La madre non può allattare il piccolo avendo perso il latte forse a causa del trauma subito nelle acque del Naviglio; le altre femmine, ospiti del recinto, seguendo un istinto preciso e crudele della natura, allontanano il nuovo arrivato venuto alla luce, purtroppo, fuori stagione e che, se fosse stato partorito in libertà e abbandonato, avrebbe avuto poche speranze di sopravvivenza. A questo punto l'intervento del signor Luigi, il quale nutre artificialmente il piccolo daino che cresce ed anzi sembra ambientarsi in modo straordinario alla vita della Cascina che lo ospita. Da qualche indiscrezione sembra anzi che gradisca in modo particolare la televisione in compagnia del signor Luigi. Miracoli del «piccolo schermo»!

Certo la vicenda del piccolo «Titti» avrebbe ispi-

rato gradevoli pagine al noto veterinario-scrittore inglese J. Herriott, autore di libri di successo, ma non è certo questo il taglio che vogliamo, con questo articolo, offrire ai lettori. Nostro scopo è quello di rendere noti alcuni dati sulla presenza di questo «cervide» nella zona del Parco del Ticino ed offrire anche alcune curiosità scientifiche che lo riguardano.

Abbiamo definito, in apertura di articolo, il daino «abitatore» del Parco, ma sarebbe più corretto parlare di un recente ritorno e reinserimento di questo animale nella nostra zona. Secondo quanto scrive il Prof. Paolo Galeotti del Museo di Zoologia dell'Università di Pavia sul primo volume della collana «La Biblioteca del Parco» dedicato ai Mammiferi, il daino è ritornato nella Valle del Ticino dopo un'assenza di un secolo e mezzo. Probabilmente il daino doveva essere, nei secoli scorsi, una presenza più nutrita nel territorio del Ticino, in particolare poi nelle zone di riserva di caccia, quale la Zelata, nei pressi di Bereguardo, ricordata da antiche cronache quale zona ricca di «splendida cacciagione». Cacciagione della quale dovette godere anche il palato di Luigi XII, Re di Francia, in occasione di un banchetto «superbissimo» nel corso di una sua visita nella zona.

Si diceva, citando il volume di Galeotti, di un ritorno certo felice, ma diciamo anche «curioso». Il tentativo di reintrodurre il daino nel territorio del Parco del Ticino iniziò nel 1954 con un esperimento che consistette nell'introdurre, in un ampio recinto presso Gropello Cairoli, un esemplare maschio ed un esemplare femmina di daino adulto. L'incremento della popolazione ebbe un andamento regolare, con la nascita di un piccolo all'anno per ogni femmina matura. Nel 1974 gli animali furono liberati affinché si stabilizzassero nel territorio circostante. Fino al 1981, anno di edizione del volume sopra citato, furono individuati almeno 4 branchi la cui consistenza totale si aggirava attorno agli 80-100 individui.

Il fatto curioso è che si è potuto reintrodurre il

daino nella Valle del Ticino solo in seguito ad una fase di preventiva ambientazione in recinto. Altri tentativi si sono infatti dimostrati fallimentari a causa o della morte o dell'allontanamento dei sopravvissuti dalla zona nella quale erano stati liberati: un comportamento che certo, all'apparenza, può sembrare strano. Per saperne di più, abbiamo rivolto alcune domande in merito al dott. Francesco Bassilana, consulente dell'Ufficio Faunistico del Consorzio Parco del Ticino e che, dal primo novembre 1984, è stato designato quale Direttore Tecnico del Consorzio stesso.

□ *L'inserimento del daino dopo una fase di preventiva ambientazione è oggi l'unico possibile nel Parco?*

È mia opinione — osserva Bassilana — che per quanto riguarda il daino, ma anche per il capriolo (la cui reintroduzione, anche se presenta notevoli problemi, è maggiormente auspicabile), si possa procedere alla reintroduzione solo dopo una fase di ambientamento in recinto, dal momento che la massa dei visitatori, tra le altre cose, potrebbe rendere traumatica e decisiva in senso negativo, l'esperienza dei primi periodi di vita nel territorio del Parco.

Francesco Bassilana assume la direzione tecnica del parco

Dal primo Novembre 1984, il dott. Francesco Bassilana, ricopre l'incarico di Direttore Tecnico del Consorzio Lombardo Parco del Ticino, incarico previsto in base alla legge regionale sui Parchi. Tra le mansioni della Direzione Tecnica ricordiamo:

- coordinamento e organizzazione delle strutture del Consorzio in conformità alla legislazione vigente e agli indirizzi politici e amministrativi forniti dai competenti Organi del Parco;

- esame, studio e istruttoria dei problemi derivanti dal funzionamento del Consorzio;

- collaborazione alla determinazione degli obiettivi del Consorzio ed elaborazione delle procedure per una sua migliore produttività.

Il dott. Bassilana, laureatosi con una tesi sulla tutela ambientale nei paesi dell'est europeo, ha ricoperto incarichi di consulenza presso la Regione Liguria e dal 1979 svolge un ruolo di consulenza specifica per il Parco del Ticino con incarichi di coordinamento tra i vari settori. Autore di numerose pubblicazioni sulla salvaguardia dell'ambiente ha compiuto anche, con lunghi periodi di residenza all'estero, studi specialistici sull'utilizzo delle risorse ambientali.

Il dott. Bassilana è stato ufficialmente presentato nella veste di Direttore Tecnico lunedì 5 novembre 1984 nella sede del Consorzio Parco Ticino a Magenta. L'incarico avrà la durata di 2 anni.

I migliori auguri di un proficuo lavoro.



□ *Questa particolare scelta di reinserimento del daino è dovuta ad un'indole particolare di questo animale o è dovuta anche alle mutazioni che, nel corso del tempo, si sono manifestate nel Territorio della Valle del Ticino tanto da avvalorare la definizione di Parco «atipico»? (vedi articolo pubblicato sul n. 20 dei «Quaderni»: «In aumento le presenze tipiche»).*

Nel caso del daino, questa cautela deve essere rafforzata dal momento che questo animale, per solito elusivo, come in genere gli Ungulati, a volte presenta comportamenti curiosi e pregiudizievole per la sua sopravvivenza. Per esempio — prosegue Bassilana — mentre un suono armonico e prolungato (poniamo quello di un corno) mette in allarme quasi tutti i selvatici, per quanto riguarda il daino può avere effetti opposti. Può capitare che l'animale, «incuriosito», si porti in prossimità del luogo in cui il corno viene suonato. In riferimento alla domanda si può quindi parlare di «effetto congiunto» dei due elementi: l'indole particolare dell'animale e la condizione fortemente antropizzata e fruita del Parco tanto da sconsigliare l'introduzione diretta del daino sul territorio.

□ *Nell'articolo si parla di esperienze di insediamento datate nel 1954 e nel 1974. Esistono dati, studi, altre esperienze che si riferiscano ad un periodo successivo a quello citato?*

Nel periodo successivo al 1974 si sono verificate alcune esperienze abbastanza interessanti: abbiamo, ad esempio, accertato la presenza saltuaria del daino nella zona, ricca di pioppeti, di S. Martino Siccomario e Travacò Siccomario, tra la sponda destra del Ticino e la sponda sinistra del Po a Sud di Pavia. Mentre un tempo la presenza di questo simpatico cervide non si poteva definire «saltuaria», oggi è sicuro che i daini non si trattengono più nella zona. Può darsi che vengano di notte — prosegue Bassilana — e che si allontanino verso luoghi di rifugio dove

una più folta copertura consente loro di trascorrere in pace la giornata. Magari attraversano addirittura (sono degli eccellenti nuotatori) il Ticino ed il Po. Si può, a questo, aggiungere il particolare della concentrazione di questo animale all'interno dell'Azienda Faunistica S. Massimo (località Gropello Cairoli), e più precisamente nel cuore di essa dove, come è noto, si trova una riserva integrale ed una orientata. I selvatici — puntualizza Bassilana — hanno capito che lì possono trovare il massimo di tranquillità e quando, seguendo il loro istinto, si portano in esterno si affrettano a ritornarvi non gradendo certamente l'attenzione che i bracconieri e gli automobilisti loro riservano.

Diamo ora ai lettori alcune informazioni specifiche sul daino.

Il daino, di dimensioni intermedie tra quelle del capriolo e quelle del cervo, appartiene all'*Ordine* degli Ungulati ed alla *Famiglia* dei Cervidi; nome del Genere: Dama, nome della Specie: Dama dama. La lunghezza del corpo varia dai 130 ai 170 cm; l'altezza al garrese dai 70 ai 110 cm. Il peso per i maschi si aggira dai 60 ai 90 kg, per le femmine dai 30 ai 50 kg anche se alcuni esemplari possono raggiungere i 125 kg di peso.

Si distingue generalmente dal cervo per un colore rossiccio più accentuato e le parti ventrali e lo specchio anale molto più bianche. Altra caratteristica che permette di distinguere il daino da altri cervidi è il mantello maculato di bianco. D'inverno il mantello, sia dei maschi che delle femmine, diventa assai più scuro, un colore tendente al grigio. Particolari le corna del maschio adulto, palmate e a foggia di pala che cadono, tutti gli anni, in maggio-giugno. La femmina è sprovvista di corna.

Il daino, specie indigena dell'area mediterranea, predilige come distribuzione ambientale le zone popolate da boschi di conifere, bosco mediterraneo, tundra anche se può adattarsi a zo-

ne fortemente «antropizzate» quali parchi o giardini. Per quanto riguarda l'alimentazione, il daino predilige il consumo di erba, di scarsa importanza il consumo di frutti e, a differenza del cervo e del capriolo, degli arbusti; di frequente consumazione la vegetazione acquatica e i cereali.

Per quanto riguarda il ciclo riproduttivo, il periodo di corteggiamento per i daini cade da ottobre a fine novembre; da dicembre a metà giugno il periodo di gestazione; i parti si verificano una volta all'anno e solitamente un solo piccolo, raramente due. Il periodo di svezzamento dura circa un anno e la maturità sessuale è raggiunta a 3 anni. La longevità del daino è stata calcolata, mediamente, intorno ai 15 anni.

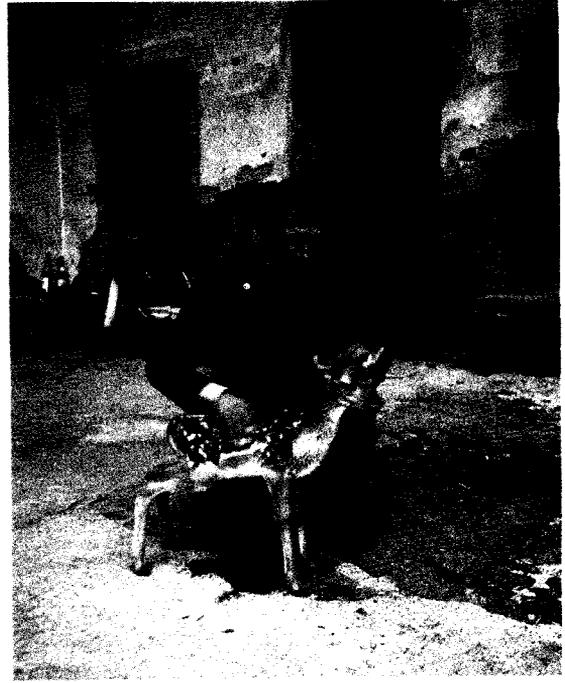
Bibliografia

Per la stesura dell'articolo sono stati consultati i seguenti volumi.

Galeotti Paolo, *I Mammiferi*, collana «La Biblioteca del Parco», Edizioni Fabbri.

Bassilana Francesco, *La Gestione faunistica*, collana «La Biblioteca del Parco», Edizioni Fabbri.

Rodriguez de la Fuente Félix, *Gli Ungulati*, serie «I Taccuini di Airone», Edizioni Mondadori.



Titti a Cascina Ponti. (Foto Giovanni Valisi)



Panorami sommersi. Le alghe della foto in alto sono esemplari di *Elodea* ripresi a una profondità di ca. 150 cm. *Sotto*: la testa di un fontabile, della profondità di 60-70 cm.

IMMERGERSI NEL TICINO

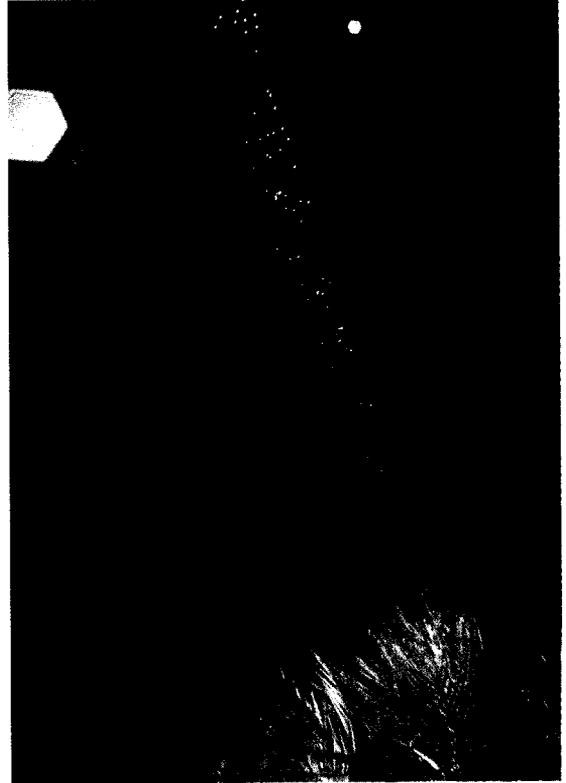
di G. GIUDICE

Algho o piante acquatiche

Non esiste alcuna lanca, pozza d'acqua stagnante o torrente non abitato da esse. Molto semplicemente le algho possono essere suddivise nel seguente modo: microalgho, per lo più quasi invisibili, che sono responsabili delle particolari colorazioni assunte a volte dalle acque (es. quella rossa del lago di Tovel); algho di acque ferme o stagnanti, viscide al tatto e maleodoranti; algho di fontanile ed acque sorgive dal colore verde brillante; algho galleggianti ed algho di acque correnti.

L'uomo non ha mai nutrito molta simpatia per questo tipo di vegetazione acquatica soprattutto a causa della sensazione di ribrezzo che essa provoca. Le paludi, infestate da insetti e su cui grava un fetore persistente, sono l'ambiente naturale in cui molte specie di algho proliferano. Anche queste caratteristiche di poca salubrit  non contribuiscono certo ad avvicinare l'uomo a questo tipo di flora.

Eppure, osservati direttamente nel loro ambiente i vegetali acquatici sono di una armonia e di una bellezza eccezionale. Per non parlare poi dei fiori che esse

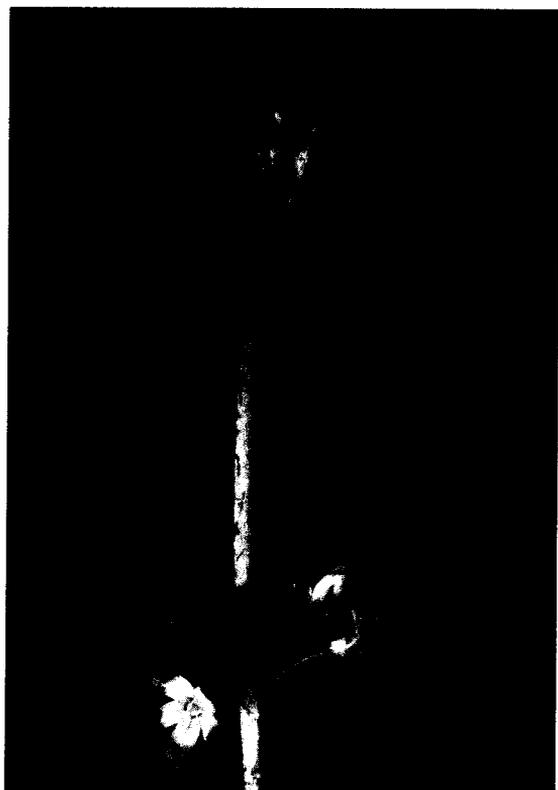
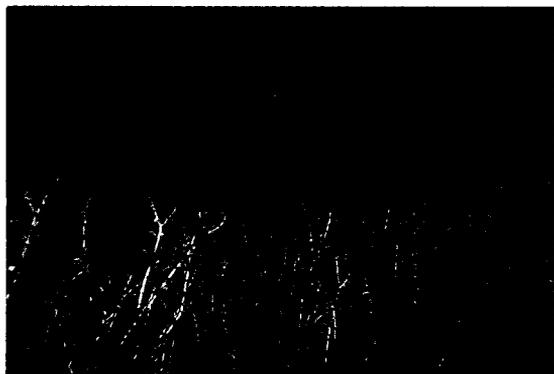


A sinistra: un fiore di Elodea. A destra: Myrio Phyllum. Entrambe le foto evidenziano il processo di fotosintesi.

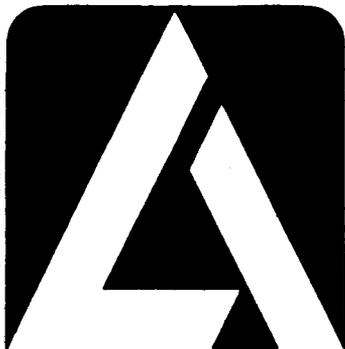
producono, fiori di fronte ai quali l'osservatore rimane stupefatto e meravigliato.

Pensate alla delicata bellezza e fragilità della Ninfea, del Ranuncolo d'acqua e del Nuphar che si osservano sempre con meraviglia nei giardini e negli orti botanici.

Ecologicamente parlando, poi, l'importanza delle alghe e, più in generale, dei vegetali acquatici è fondamentale. Tra le loro funzioni, infatti, vi è quella di fornire ossigeno nella fotosintesi clorofilliana e rifornire di cibo, direttamente o indirettamente, l'infinita miriade di animali piccoli o grandi che popolano le acque.



Sopra: Gianni, un amico di Lanfranco, autore del servizio, si presta da elemento di paragone per evidenziare misure e profondità di un folto cespuglio di Potamogeton. Sotto: Crescione in fiore (a sinistra) e fiore di Hottonia Palustris.



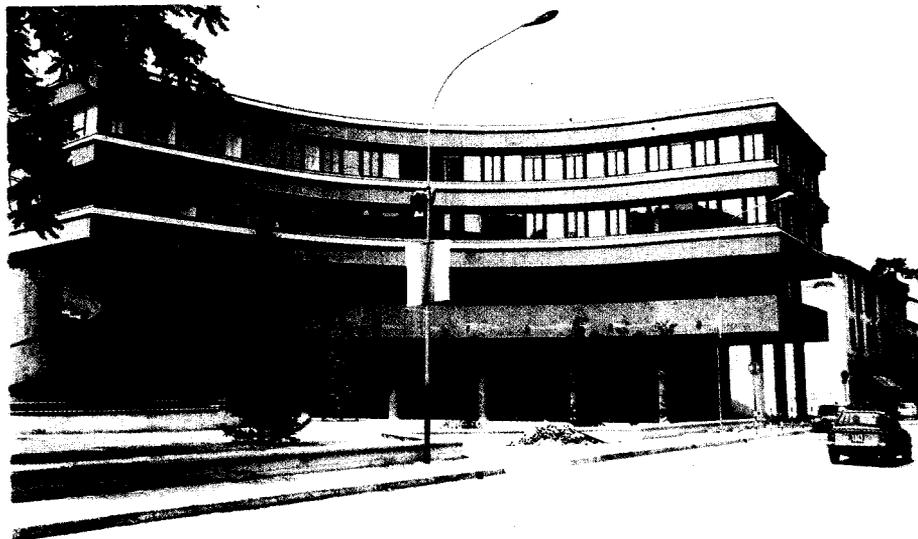
ASSOCIAZIONE LEGNANESE DELL'INDUSTRIA

A. L. I.

20025 LEGNANO - Via S. Domenico, 1 - Tel. (0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - Piazza Liberazione, 6 - Tel. (02) 97.92.256-7

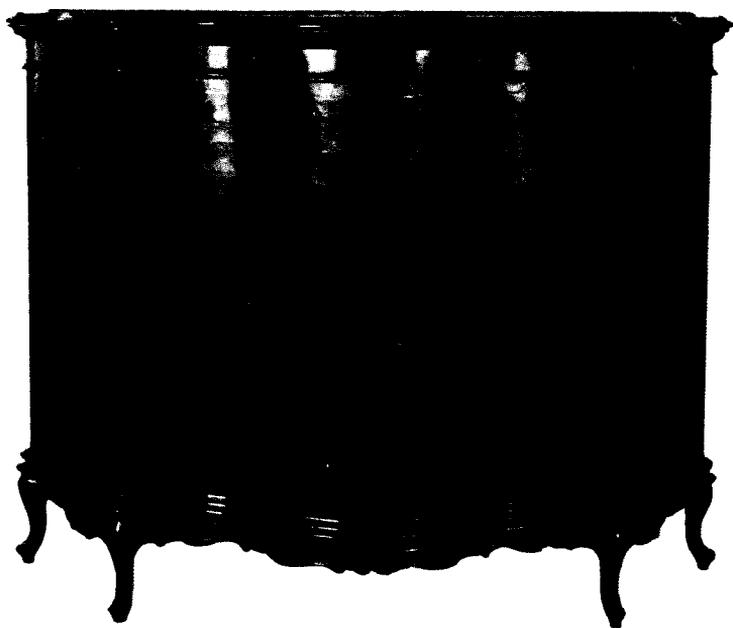
A. L. I. è:

- Una organizzazione che opera per l'affermazione dell'industria privata.
- Un luogo di incontro e di rappresentanza degli imprenditori privati.
- Un centro promozionale di iniziative per lo sviluppo delle imprese private
- Una offerta di servizi e di consulenze altamente specializzati.



**A. L. I. è impegno per l'affermazione
e il consolidamento di una cultura industriale**

Oggetti d'Arte
Antonella Pozzoli

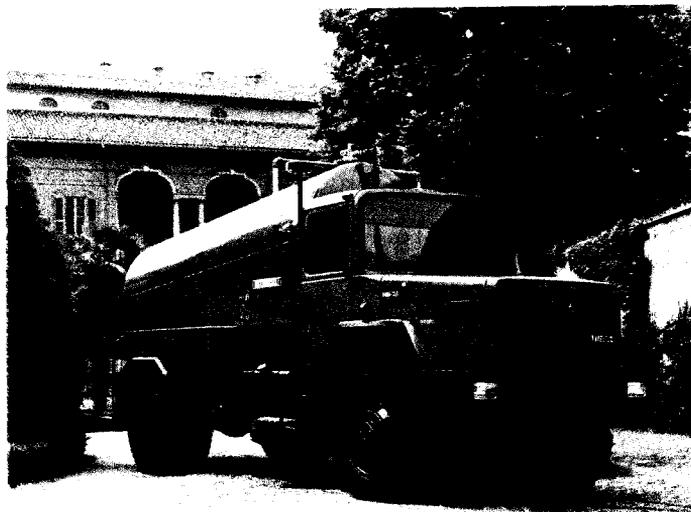


Cascina Acquanegra
Boffalora Ticino Milano T.02.9755252



attrezzatura per l'in-
naffiamento stradale
e servizio ausiliario
antincendio

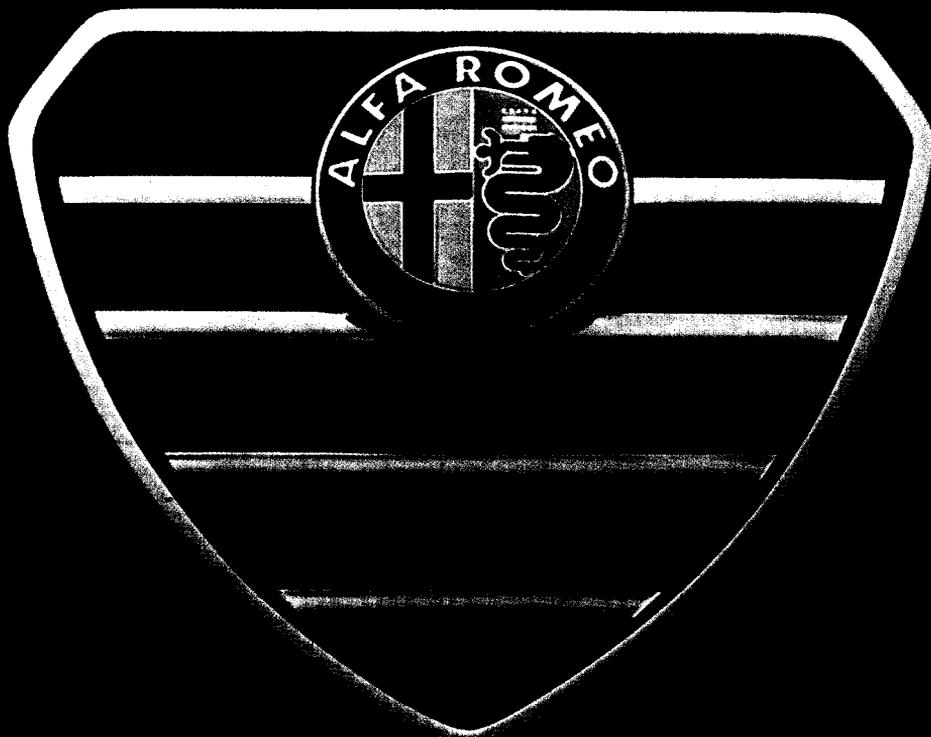
attrezzatura per lo
spurgo di pozzi neri



attrezzature per l'igiene pubblica e l'antincendio

ANTONICELLI

ANTONICELLI S.P.A. 20011 CORBETTA (MILANO) - VIA OBERDAN, 60



**QUANDO
LA TECNOLOGIA
E' ARTE**

CONCESSIONARIE

abbiategrasso FESPA di Spelta Rag.
Carlo e Ferrario Giuseppe s.n.c.
via Carroli 12. tel. 02/9467348

legnano COZZI F.LLI & C. s.p.a.
viale P. Toselli 46. 0331/545083

magenta PAGANI MARIO & C. s.n.c.
via Simone da Corbetta, 84
Corbetta, tel. 02/9790364-9798740

vigevano S.A.R.A.V. di Facchetti & Nova
viale Industria, tel. 0381/71615-84132

Alfa Romeo 